

Cosimo Giorgieri Contri

LE ORME DEL SATIRO

ROMANZO



ASA EDITRICE SONZOGNO della Società Anonima ALBERTO MATARELLI MILANO

COSIMO GIORGIERI CONTRI

LE ORME DEL SATIRO

Opere di COSIMO GIORGIERI CONTRI

PROSA:

FELICITÀ DEL SONNO - *romanzo*
Casa Editrice Sonzogno, L. 3,50.
LO STAGNO - *romanzo.*
Casa Editrice Sonzogno, L. 4,50.
SULLE TRAME DEL SENTIMENTO - 1897.
DESIDERATA - *racconto* - 1899.
SENTIERI DI GIOVINEZZA - *novelle* - 1901.
NOVELLE NUZIALI - 1906.
ANIMA OSCURA - *romanzo* - 1909.
VESTIBOLO DELLA VITA - *novelle* - 1912.
LE ORE AL QUADRANTE - *novelle* - 1917.
L'AMORE OLTRE L'ARGINE - *romanzo* - 1918.

POESIE:

IL CONVEGNO DEI CIPRESSI - 1895.
PRIMAVERE DEL DESIDERIO E DELL'OBLIO - 1903.
LA DONNA DEL VELO - 1905.
MIRTI IN OMBRA - 1912.

Di imminente pubblicazione:

LA TAVOLA DEL CAMBIO.
L'INNAMORATO DEI GIARDINI.

COSIMO GIORGIERI CONTRI

LE ORME DEL SATIRO

ROMANZO



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.
5-20-6

Marco chiuse il libro di colpo e si alzò. Aveva sentito suonare le ore al pendolo del suo studio: e per l'oscurità che aveva invaso la stanza, si figurò che fosse tardi...

Guardò: le sei. Il pranzo era alle otto. Aveva tempo. Ma come mai imbruniva così? Il crepuscolo di quella bella giornata di marzo era stato brevissimo: come una rivincita dell'ombra contro lo splendore ingannevole di una primavera frettolosa.

Alzato, andò un momento a guardare dai vetri. Gli si affacciò una casa uguale a quella dov'egli era; con i suoi terrazzi, le sue finestre, quali spente, quali già illuminate. Nella via i fanali si accendevano: e le carrozze, i trams, tutto il movimento della vita serale pareva raddoppiarsi. Marco amava quell'ora. Era l'ora della passeggiata e del club: quella che preludeva ai pranzi, al teatro, alle conversazioni amichevoli, alle piccole curiosità della sua vita di scapolo quadragenario, discreta-

mente mondano, abitudinariamente elegante. Il resto della giornata era un po' abbandonato al capriccio del caso, si tramava di ore noiose e di ore gaie, ma senza filo, senza scopo. La sera era il meglio.

Quella sera la prospettiva del pranzo in casa Almieri lo rallegrò. Era la prima volta che ci andava, lo teneva un po' di curiosità, e anche qualche cosa di più. Nella penombra la figura della signora Almieri gli si disegnò davanti, luminosa, coi suoi gran capelli biondi, il suo carnato d'aurora, il suo sorriso infaticabile. Si ricordò il modo bizzarro in cui l'aveva conosciuta, dopo tanto tempo che la vedeva da lontano, che l'ammirava discretamente, a teatro, per via. Si ricordò la sua voce, il suo sorriso, l'invito. E una punta di sogno lo sfiorò, malgrado la sua ragionevolezza...

— Bella donna! — si disse. — E punto banale... Un po' strana, anzi... E adesso, vestiamoci.

Accese la luce elettrica: la signora luminosa scomparve. Rimasero le quattro pareti del suo studio, note, riempite e come animate di un conforto preciso e sicuro. Tutto, nella stanza, diceva la sicurezza del proprietario che non è alla mercè di traslochi, che ha da tempo immutabilmente assestata la sua residenza. C'e-

ra una specie di immobilità nel mobilio, un senso di padronanza pareva infuso in ogni cosa. Da quando sua madre aveva comprato quella casa, abitavano lì, non se n'erano più mossi. Un po' troppo centrale, forse, quella via Maria Vittoria, presso la Piazza S. Carlo; ma comoda per sua madre che usciva poco, che aveva la chiesa di S. Filippo a due passi. Gran parte del mondo elegante aveva emigrato verso i nuovi quartieri, verso i Viali di Piazza d'Armi; ma d'inverno la posizione era più comoda, metteva Marco a due passi dalla sua chiesa, dal suo club, dai suoi teatri, dai suoi portici...

Dove stava la signora Almieri? Marco rivide d'un tratto la palazzina del corso Siccardi, un po' troppo nuova, e un po' troppo bianca, ma elegante, col suo pronao, col suo giardino, con quella architettura falsa di *cottage* inglese, cui non mancava neppure l'edera sulle pareti. L'aveva fatta costruire il signor Almieri stesso, con una fretta di nuovo arricchito, che ha acquistato rapidamente, in un tempo che consente il pronto livellamento delle classi, la nozione di tutti gli agi, conservando insieme il disprezzo di tutti gli indugi. E da un anno, la palazzina finita, gli Almieri vi abitavano, cercando di costituirsi intorno un nucleo mon-

dano. Davano per adesso dei pranzi: più tardi forse avrebbero dato dei balli. E Marco che aveva conosciuto la signora Almieri da pochi giorni, adesso ripensava l'invito che lo interessava e che gli aveva fatto sentire con attenzione l'ora battuta dal pendolo...

La porta della sua camera da letto attigua allo studio si era aperta cautamente: e qualcuno vi penetrava. Marco chiamò:

— Giustino!

E il suo vecchio servo comparve sulla soglia.

— Il signorino ha chiamato?

— Sì, Giustino. Preparami da vestirmi. Il frac.

Giustino scomparve di nuovo: Marco lo sentì armeggiar negli armadi. Era un vecchio servo di casa, che quasi, secondo l'espressione consacrata, lo aveva visto nascere. Non era un servitore di primo ordine, rimasto un po' disorientato dinanzi alle esigenze moderne della teletta e dell'igiene maschile; ma suppliva con la buona volontà, e con una tenacia toscana alla sua inettitudine. Marco aveva pensato qualche volta a sostituirlo; ma sapeva che sua madre, abitudinaria anche nelle cose che non la concernevano, se ne sarebbe

doluta; e aveva sempre rimandato il provvedimento...

Anche quel giorno, Giustino tardando, Marco pensò che era veramente servito male. Ma pensò pure a sua madre. E, come sempre, il bisogno di non turbare la sua vecchiezza autoritaria fu più forte. Andò di là, chiamò di nuovo:

— Giustino!

— Signorino...

Anche quell'appellativo talvolta lo infastidiva. Uso ormai al sussiego piemontese, egli se ne disfaceva malvolentieri. Poichè la sua anima era un misto d'orgoglio e di bontà, di modestia nel fondo, ma di amor proprio nelle forme. Come involontariamente, egli chiese:

— La signora contessa ha gente di là?

— Sua madre? — rispose Giustino. — Il Cavaliere: poi suo cugino, il signor Ettore.

Doveva andare a salutarla prima, o dopo? No, avrebbe perso tempo. Meglio era andar dopo....

Involontariamente Marco curò il suo vestirsi, più di quello che soleva sempre fare: ed era già molto. Riconosceva benissimo la puerilità di certe minuzie, la poca importanza che l'eleganza maschile ha di fronte alla donna: ma non poteva rinunziarvi. Gli sarebbe parso un

segno di decadenza. E quello ch'era stata vanità a vent'anni diventava adesso come un bisogno di non confessarsi maturo, di non cedere neppure di un pollice alla ingiuria degli anni...

I quali non si marcavano ancora sulla sua persona snella, affinata dagli esercizî e dal moto, e dall'abitudine di una vita serena. Ma segnavano già di qualche ruga il suo viso regolare di un pallore un po' affaticato, sebbene non malaticcio; e mettevano qualche capello grigio alla sua chioma ancora abbondantemente fornita. Facendosi il nodo della cravatta, Marco si guardò nello specchio. Poi sorrise di se stesso e si disse:

— Per chi?

Ripensò involontariamente a quante volte nella vita s'era rivolto quella domanda e s'era confessato quella preoccupazione. Ma adesso gli pareva di trovarvi una intensità più forte, quasi un'emozione. Davvero quella donna lo turbava? Ricordava i suoi occhi chiari, che sotto la maschera prendevano un'espressione ambigua di mistero e di ardore: la sua voce, un istante come mascherata anch'essa, poi svelatasi, quasi con la languidezza di qualche cosa che si denuda, per offrirsi. E il suo profumo, quel profumo che a un tratto credè di ritrovare

ancora nel risvolto del suo frac, dove un istante in mezzo alla folla, la sua mano si era appoggiata... Ed erano già passate cinque o sei sere... Una fanciullaggine? Una realtà?

— Se me ne innamorassi sul serio? pensò Marco.

Chi era? Che era? Delle voci che correvano sul suo conto Marco ne aveva raccolte qualcuna. Ma non avrebbe saputo dire quale di esse avesse consistenza e verità. Leggera? Il suo passato era incerto. Forestiera, era venuta a Torino qualche anno prima, aveva eccitato la curiosità delle donne, l'ammirazione degli uomini. Ma nulla di preciso si sapeva. I giudizî variavano da una severità estrema ad una estrema riserva. Soltanto, ella pareva talvolta voler sfidare, confondere, gli uni e gli altri, con un contegno bizzarro, talora serio fino al disdegno, talora amabile fino alla civetteria. Una vana? Un' appassionata? Una curiosa?

Fine, certo, forse intelligente, con quel suo sorriso che pareva immutabile e talvolta velava quasi la luce degli occhi, metteva accanto alla precisione della voce l'incertezza di una esitazione. Talvolta ella pareva farsi ingenua, carezzare e blandire come una bambina; tal'altra rinchiudersi in sè, raccogliersi quasi, come

a coprirsi d'una difesa, come per meditare una offesa. Difesa, offesa contro chi, contro che cosa? Contro la società che l'aveva male accolta, contro gli amici che la imbarazzavano, contro gli avversarî che la irritavano? Anche con lui, con lui, Marco, com'era stata diversa in breve ora!... Sul principio, quando egli riconosciutala sotto la bautta e sotto il domino, in quella sera di veglione al teatro Regio, il gran veglione, l'unico veglione elegante della stagione, le si era avvicinato, ella aveva avuto, a guardarlo, un lampo degli occhi cerulei, quasi di sdegno, quasi d' ira. Chi siete? parevano dire quegli occhi. Che ardite? Non vi ricordate che io vi avevo discretamente aperto, già un giorno, la porta di casa mia : e che voi vi siete rifiutato di entrarvi?

Marco infatti ricordava benissimo che il barone Enguer un giorno gli aveva chiesto, così come se la domanda venisse da lui, s'egli in caso di un invito avrebbe accettato di farsi presentare alla signora Almieri, la quale aspettava un personaggio e voleva comporgli intorno un pranzo solenne. Marco aveva ringraziato, non aveva detto nè sì nè no. Poi non ne aveva più saputo nulla. Il personaggio, chi era? Era venuto? Era uno dei tratti di quella donna singolare : una leggera manìa di pub-

blicità, che, forse più assai della sua condotta che appariva correttissima, pareva designarla a far parte di un mondo ambiguo e ostentato...

Qualche mese era passato, ecco, e Marco se la ritrovava davanti. Ma, di fronte al suo sguardo sdegnoso, egli fingeva di non averla riconosciuta, e se ne andava, con nell'animo, inconfessato, un leggero rammarico.

— Peccato! Una bella donna!

Ma di belle donne ce n'erano altre, parecchie, e Marco dimenticò presto l'incontro. Molte lo salutavano passando, altre gli dicevano: Sei solo?, con un atto di stupore che lo faceva sorridere. Da quanto tempo era solo? Qualcuna lo sfiorava, lo carezzava: una figura argentea e snella, in un vestito a squame di pesce, gli mise violentemente sotto il naso un enorme mazzo di mammole...

— Lo vuoi?

Parve offrirsi con quel gesto, sfacciatamente. Ma era al braccio di un amico del Club: Marco si sentì pieno d'una lealtà a tutta prova...

Non di questa soltanto. Uno scontento cresceva in lui, il senso confuso di aver mancato tutta la sua vita, di averla ridotta ad una veglia rumorosa ed estranea, variopinta e vuota, come questa che gli si svolgeva intorno. E ri-

pensava all'avidità con cui si era buttato sopra la vita, come aveva messo i bocconi doppi per paura di restare digiuno, di non arrivare in tempo... In tempo a che? Gli anni erano passati...! Ed egli era arrivato...

— Solo? Che fa?

Inutile: non lo potevano veder solo! Egli scrollò le spalle, si ritrasse nell'angolo del corridoio, ove quest'altro domino lo aveva fermato e accennava a parlargli, non con l'impeto di un intrigo, ma con la tranquillità di una consuetudine...

— Non vai a cena? Non sei nel tuo palco?

Egli conosceva benissimo quella voce, ma in quel momento, distratto dai pensieri di prima, non la riconosceva più. E quel corpo di donna in un abito *pompadour* gli pareva di linee robuste e graziose; e la bocca fresca e desiderabile...

— Chi sei?

Ella sorrideva, contenta e disillusa insieme di non essere riconosciuta. Poi, come persona che non vuole o non sa sobbarcarsi al peso di un mistero, ella lo trasse un po' più in là nel corridoio, e si tolse la maschera.

— Giovanna!

In mezzo alla baraonda, al frastuono, una specie di atmosfera placida si ricompose per

Marco. Giovanna! Era rimbellita e come affinata. Aveva sempre soltanto i suoi occhi che gli erano piaciuti in gioventù, la sua voce un po' roca ma non priva di dolcezza. E da quegli occhi, da quella voce, era da loro che emanava quel senso di placidità che Marco avvertiva...

— Non mi avevi riconosciuta?

— No. Con chi sei?

— Con Paolina e con suo marito.

Il senso di placidità diventava come una sicurezza borghese, onesta. Mogli, mariti. E malgrado l'acconciatura provocante, malgrado il seno quasi scoperto, Giovanna conservava un'attitudine di donna che le avventure disdegna, non per timore, ma per indifferenza.

— È bello. C'è gente... Ti diverti?

— Peuh! — fece Giovanna alzando le spalle. — Fa caldo, adesso andremo. Tu non hai visto il marito di Paolina?

— Io? — rispose Marco sorridendo. — Non lo conosco...

— Non lo conosci? L'avvocato Mari... Quello grosso che sta sotto di me... Lo hai visto da me, ricordi?

— Ah! Quello... Benissimo...

Marco non se ne ricordava affatto; e se an-

che se lo fosse ricordato, certo non lo avrebbe visto... Gli uomini non li guardava...

Pure, disse di no, seriamente.

Giovanna parve contrariata; poi, avendo guardato intorno, il suo viso s'illuminò.

— Ah! Eccolo! Addio, Marco...

Egli le tenne un momento la mano, carezzandole la palma. Un turbamento passò, leggero, istantaneo, sul viso placido della donna. I suoi occhi parvero illanguidirsi, il suo seno si sollevò. Fu un attimo: tornò placida. Disse con la sua voce solita un po' volgare, ma dolce:

— Non sei più venuto! Laurina chiede sempre di te... Vieni a vederla...

— Te ne vai?

Egli fece istintivamente l'atto di attrarla a sè. Ella sorrise, ma si divincolò:

— No, ci guardano; addio...

La vide andar via. Notò che alle spalle sembrava un po' troppo ingrassata. Peccato! Ma quindici anni fa come era carina e buona! Buona lo è sempre, con quel senso dell'ordine e della compostezza... Poveretta! Meritava di meglio...

Da chi? Non lo disse, non lo pensò. Cessato il piccolo brivido di desiderio, tornava la calma perfetta dei suoi sensi non più memori.

Non si ricordava neppure di averla avuta giovinetta, a vent'anni, forse il primo... Uhm! Forse che si sa, veramente?

Tornò nella sala e, alzando gli occhi, vide da un palco due occhi azzurri sfolgoranti che lo guardavano. Non esitò; contò il numero, salì due scale, aperse una porta...

Pareva che lo aspettasse. Gli occhi erano diventati sorridenti, quasi benevoli. La mano, una bella mano bianca, si tese verso di lui e una voce senza asprezza, disse:

— Benvenuto, conte...

Marco si avvicinò cerimonioso, esitante. Più vicino, si sentì avvolto in un profumo acuto, esasperato dal caldo. Una figura d'uomo, due, emersero dal fondo del palco e la signora li presentò:

— Mio marito. Il pittore Landi... Si conoscono?

Marco conosceva sì il celebre pittore, gran paesaggista, gran ritrattista; uomo piccolo fra tante grandezze, con una corta barbetta grigia e il collo insaccato nelle spalle. Accanto a lui, grande, quasi atletico, due baffi neri taglienti sul rossore del viso, l'ingegnere Almieri sorrideva con una cordialità un po' di maniera, in quel momento dovuta forse più al nome che alla persona:

— Carlo, il conte Marè...

Marco pensò, un momento: Come mai son venuto qua? Poi il fascino della donna lo avvolse. Veramente, in quell'ambiente, in quella temperatura, pareva esso sbocciare più forte, espandersi. Non aveva maschera, adesso: se l'era levata al suo entrare. E Marco vedeva da vicino, come non aveva mai visto, il bel viso fresco, di una polpa saporosa e piena, su cui gli occhi mettevano il contrasto di due pietre brillanti, e la bocca come un segno attirante di una ferita che sanguina. Le spalle erano piuttosto ricoperte che svelate dal domino, ma il collo nudo, leggermente pieno aveva una morbidezza ondulante, metteva sotto quella testa, forse un po' altera, come l'abbandono di qualche cosa che nasconde in floridezza la sua fragilità...

— Bella donna! — ridisse fra sè Marco. E ad alta voce commentò, con una osservazione banale, l'animazione della sala sottoposta.

— Troppo rumore! — rispose lei, brevemente. — Vuol che usciamo un momento? Nel corridoio, a quest'altezza, si respira...

Si alzò, prese il braccio di Marco. Pareva che lo conoscesse da tanto tempo, che fossero amici. L'ingegnere non si mosse: anzi si ap-

poggiò al parapetto come per installarvisi meglio. Il pittore esitò un istante, poi si sedette anche lui, accanto al marito...

Fuori, non parlarono, un istante. Egli si sentiva incerto, combattuto fra un'abitudine di galanteria e un desiderio, quasi un istinto, di serietà.

Quella donna lo interessava; non soltanto coi sensi, non soltanto per quello che egli sentiva del suo corpo ondeggiargli vicino, gambe fluide e lunghe, seno elastico e pieno. Ma anche per un intuito di enigma, di vita che si è cercata e trovata non s'è, somigliante un poco alla sua e così diversa! Somigliante nell'istinto, diversa nelle forme... Una spostata, certo, con dei modi quasi di cortigiana e un viso da dominatrice; nello stesso tempo poi, con delle blandizie, quasi delle ingenuità di voce e di sorriso, delle onestà quasi di gesti; come quello che faceva ora per trarsi in su lo scollo dell'abito che accennava a cadere. La sua voce infatti pareva esitare, mentr'ella cominciava a parlare senza guardarlo:

— Come mai è venuto a trovarmi in palco?

Marco sorrise, e la galanteria lo vinse sulla serietà:

— Era un'occasione troppo propizia... Non ho avuto il coraggio di perderla...

— Un' occasione di conoscermi? Gliela avevo già offerta...

— Quando? — disse Marco ingenuamente.

Ella aggrottò le sopracciglia.

— Ma Enguer non le aveva detto niente?

Marco ricordò l'invito a pranzo... il personaggio... Era sul serio, allora?

— Ah! Mi ricordo! Ma io ho creduto ad un'idea di Enguer... Dopo non ebbi più nulla, non seppi più nulla... Enguer non me ne parlò più...

— Poteva parlargliene lei...

— Non ho osato — rispose Marco, prendendole quasi dolcemente la mano che pendeva sul suo braccio.

Ella la ritrasse, senza asprezza e lo guardò. I suoi occhi erano sereni, adesso, come d'una fanciulla, in un ballo di giovanette.

— Così timido?

Poi, cambiando tono:

— Io ho bisogno di amici, di amici come lei. Enguer me ne ha detto tanto bene...

— E mi ha tenuto lontano...

— È discreto. E ha molto amor proprio per me...

Marco sentì la piccola piaga viva: l'orgoglio della donna che soffre un poco di non essere trattata del tutto come una signora. E ripensò

Enguer, cavalleresco, devoto, che forse non aveva voluto esporla, anche inconscia, alla leggera umiliazione di un rifiuto a un invito formale...

— Amor proprio? Non capisco! — disse seriamente. — Sarebbe stato un tal piacere per me!...

— Allora, tutto si ripara... Domani l'altro sera venga a pranzo da noi... Sa dove sto?

— Ci sarà un personaggio? — replicò Marco ridendo.

Ella lo guardò, con gli occhi di nuovo incupiti, come leggermente corrucciata. Ma non rilevò la frase. Aggiunse:

— Saremo fra amici... Ci troverà anche il pittore Landi... Signore no — disse rapidamente. — Preferisco la compagnia degli uomini...

Due porte di palco nel corridoio si apersero, dei gruppi irruppero, e il piccolo ridotto si empì di baraonda. Ella voltò vivamente il capo, contrariata, ma già qualche maschera le si era fermata intorno, e la galanteria delle ore piccole di un veglione la investì in pieno, come con una violenza di coriandoli.

— Rientriamo! — diss'ella rapidamente a Marco. — Mi riporti al mio palco.

Si affrettarono, inseguiti. Marco sentiva il

suo braccio premerlo, con un leggero tremito. E un senso di protezione lo colse.

— Non entra?

No: egli non voleva rientrare nella legalità, dopo quel breve colloquio che pur nella sua banalità aveva avuto alcunchè di segreto e di dolce, quasi di intimo. Le porse la mano, si chinò a baciarla. Ella ripetè:

— A giovedì. È inteso?

E scomparve rapidamente.

Marco ridiscese la scala tra la folla che sempre pareva crescere adesso, sul tardi, in un parossismo quasi di agitazione e di rumore: come se la fine prossima spronasse più acutamente a stordirsi, a inebriarsi, a illudersi. E pure la fine si presentiva, si sentiva, nelle voci più rauche, nei commiati più frequenti, nelle porte spalancate dei palchi vuoti che sbadigliavano sul corridoio con una tristezza di sgombero, in una fuga di maschere, come inseguite dal tempo, in un ritmo di farandola che suonava di là in platea... E Marco che non aveva mai pensato alla significazione occulta delle cose, Marco che non era stato poetico per due soldi, uomo di sport, uomo di mondo, di viaggi, di divertimento, di praticità, Marco, inconsciamente, sentiva, svegliata, grandeggiare sempre più nel suo cuore

quella impressione di un vuoto, indarno ricoperto da un'agitazione, di una fine che indarno s'illudeva di essere ricominciamento perenne...

Reagì violentemente, pensò più forte alla donna dianzi lasciata. Gli piaceva? Sì: molto. Un desiderio fisico, il solo che durasse vivo nel suo animo, lo prese d'un tratto. Perchè non l'aveva stretta alla vita, poco fa, quando passeggiavano insieme? Perchè non l'aveva baciata sulla bocca? Bisognava tentare. Forse non si sarebbe difesa. E poi?

Immaginò, su un altro letto nuovo, una vecchia sensazione uguale. Qualche cosa in lui disse: Non ne vale la pena; forse. Ma egli sentiva che diceva così soltanto per consolarsi e per irridersi... Ma come mai, quella donna, che pur dicevano ambigua, gli imponeva rispetto? Ah! Se fosse sul punto di amarla? A questo pensiero tutto parve risplendergli come una scena di teatro, quando la ribalta s'illumina... Amare! Che sogno! Amare ancora, ancora, malgrado lo sport, malgrado il mondo, malgrado i viaggi, malgrado l'esperienza, malgrado i quarant'anni. Amare come un fanciullo, come un novizio, come un tenero, come un semplice, avendo vent'anni...

Ecco, mentre una specie di vertigine pa-

reva, nell'ora, aver rapinato le cose e le persone, e farle roteare come in un cerchio di rapida follìa, ecco, egli aveva sceso le scale così lentamente... Era nell'atrio. Nell'atrio rivide Giovanna. Era là che aspettava qualcuno, un uomo grosso, che fendeva la calca del guardaroba. Aveva indossato la pelliccia sul domino; e il suo corpo riappariva un po' volgare e tozzo, in quella placida attesa di buona donna borghese, che esce da un divertimento mediocre ma rispettabile. Adesso un altro uomo, un uomo di una cinquantina d'anni, anche lui placido, con un aspetto onesto e sereno, veniva verso di lei. Il cavalier Suardi, il suo amante, quasi marito, da quanto, da quanto? Marco evitò il gruppo, passò oltre... Era la sua giovinezza, quella donna comune che era stata così ardente, così nuova, a vent'anni!...

II.

Vestito, Marco aperse la porta per salire agli appartamenti di sua madre a salutarla.

Sul passo dell'uscio Giustino apparve frettoloso:

— Signorino, il telefono!

— Chi è? Rispondi te... Ho fretta...

— Il signor tenente Andreini... Chiede se il signor conte stasera va in fracche, o in smochinghe...

— E tu non hai risposto?

— Non sapevo.

Marco scrollò le spalle. Non era lui che lo aveva vestito?

— Rispondi in frac...

Ah! Anche Andreini era invitato? Quanta gente! Ed egli aveva creduto ad un favore...

Giustino tornava. Marco chiese ancora, non ricordandosi:

— Chi mi hai detto che c'era, dalla signora contessa?

— Se non è andato via, suo cugino, il signorino Ettore... E il cavaliere...

Marco s'incamminò. Una scala di legno larga e piana metteva al quartiere di sopra, al quartiere del piano nobile, secondo una denominazione ancora in uso nei vecchi palazzi. La nobiltà non si vedeva dapprima; aveva una faccia troppo moderna, in quei due ripiani di mogano, in quel soffitto basso. Comparve dopo un po' meglio nell'anticamera grande ove Marco passò rapidamente, un'anticamera a stucchi non dissimili da quelli veneziani, che decoravano abbastanza decorosamente le pareti.

Di lì, Marco entrò in un salotto, poi in un altro; tutti e due quasi uguali, di una eleganza sostenuta del tempo vecchio: damaschi e specchiere, consolle e poltrone. Il primo era più vuoto, con soltanto una lampada accesa, in un angolo, per economia.

Marco notò che faceva ancor freddo, ebbe un moto leggero delle spalle. Sempre quel brivido di gelo quando entrava da sua madre...

Dalla porta del salottino ultimo, che era quello dove sua madre abitava, udì delle voci: tutte note, diverse, solo un po' indifferenti per lui. Spinse l'uscio, entrò.

Sua madre stava seduta davanti al fuoco

come di consueto, nella poltrona sua solita. Accanto a lei, su uno sgabello basso, Ettore Cavero, il cugino, parlava animatamente, agitando quasi in cadenza, dinanzi al riflesso rosso del caminetto, delle lunghe braccia nere di spaventa-passeri. Al rumore che fece Marco entrando, Ettore s'interruppe : la contessa alzò la testa e disse :

— Continua...

Ella accoglieva sempre suo figlio con una specie d'indifferenza che doveva parerle il colmo della finezza esteriore, antico regime. Ma nella faccia pallida e allungata, gli occhi piccoli, che ella teneva ancora socchiusi per un'abitudine di più istintiva finezza interna, le si aprirono, e quasi scintillarono.

E furono gli occhi più che la voce che dissero :

— Buona sera, Marco...

Ettore si era alzato, gli aveva preso la mano con impeto, come in un'effusione di affetto.

Così, faccia a faccia, i due apparvero profondamente dissimili, l'uno energico ma raffinato, l'altro attivo ma insinuante. Ettore soverchiava Marco del capo, ma la sproporzione delle sue membra diminuiva quella superiorità, ne faceva quasi un difetto ; e la faccia sorridente, ma in cui pareva permanere una

inquietudine costante, diceva la tempra dell'arrivista che in ogni cosa, in ogni persona, in ogni atto, cerca quello che potrà servirgli, ora e poi...

— Ettore ci parlava di affari... — disse la contessa dopo che Marco le ebbe leggermente baciato la mano. — Continua... Dunque, alla Borsa...

Interessato in una fabbrica di automobili, in procinto di combinare una società di navigazione fluviale, Ettore non ricco, ambizioso, energico, cercava avidamente la fortuna. Lo dicevano abile, lo ammiravano perchè nato in un mondo ozioso, voleva lavorare. E nessuno si preoccupava di chiedersi se il suo lavoro non fosse piuttosto un gioco e s'egli non si desse tanto d'attorno per vivere poi largamente sul lavoro degli altri...

— Un rialzo! cara zia... Dieci punti per volta... Un affare magnifico... Anche San Celso...

Marco cercò con gli occhi chi sapeva che doveva essere, col suo silenzio, terzo nella conversazione. E lo scovò in un angolo, sul sofà davanti al tavolino dei giornali, ove una lampada a paralume rosso metteva una luce di intimità, quasi strana in quel salotto ove nulla era intimo...

— Buona sera, Marco.

La voce pareva intima come la luce; benchè fosse una voce vecchia, un po' fessa, un po' rauca, con una intonazione ormai spenta di rigidità militare. Il cavaliere Bardosi, antico amico di casa, era stato ufficiale di cavalleria, aveva lasciato la carriera e si era cristallizzato in una vita metodica tra il Club dove andava tutte le sere, il suo appartamentino di scapolo dove stava tutta la mattina, e il salotto della vecchia amica, la contessa, dove veniva tutti i giorni dalle sei alle sette...

— Sempre belli, eh!? — diss'egli a Marco, facendogli posto vicino a sè. — Malgrado la quaresima, la vita continua eh?! Beato te che sei giovane... Divertiti... Hai ragione... Anch'io alla tua età...

Marco conosceva quel ritornello. E conosceva il rotar di quegli occhi nell'orbita, sotto le dense sopracciglia grigie, come per dire quanto s'era divertito lui alla sua età! Venti anni addietro, voleva dire!... Ma già vent'anni addietro, Marco conosceva già, già vedeva la vita metodica di lui, tra il club e la casa, e il salotto di sua madre... Vi veniva già allora, antico compagno d'armi di suo padre: e allora vi trovava ancora il conte, il quale però scompariva quasi subito, Marco

non si permetteva di pensare o di chieder dove. Allora Bardosi era un gran pezzo d'uomo a grandi baffi, a grandi ciglia, alto, magro, robusto, col vero personale di un dragone o di un lanciere. Mite, malgrado il suo aspetto, e timido davanti alla contessa che allora a quarant'anni passava per una bella donna, soltanto un po' appassita da una pigrizia volontaria ed incorreggibile. Veniva tutti i giorni fin d'allora: quello era il suo divertimento? E Marco giovinetto se lo ricordava: e gli pareva d'essere cresciuto vedendolo declinare a poco a poco, come un vecchio tappeto che si stinge, come un vecchio mobile che si tarla. E aveva sempre sentito per lui una certa affezione oscura, come ne provava veramente da bimbo per certi angoli della casa, come se quella persona fosse un riposo, una sicurezza, una tradizione. Era così buono e affettuoso, povero Bardosi, e si contentava di così poco. E sopportava così dignitosamente i cattivi umori e le imperiosità della contessa, la quale lo trattava anche lei come un vecchio mobile, utile, ma che non importa scrollare e sciupare...

— Come si sta a teatri in questa quaresima? — seguitò Bardosi a Marco; piano, come se gli chiedesse un segreto — Bene?

— Peuh! Peuh!

— Ma il Regio?

— Mediocre! — mormorò Marco rapidamente, tendendo l'orecchio al discorso di sua madre e di suo cugino.

— Oh! ai miei tempi! Quando c'erano i balli — seguitò Bardosi — allora Torino era divertente... Certe gambe!

— Eh?! — fece Marco tornando a lui. — Che dite?

Ma il gesto conquistatore di Bardosi, lo sguardo spavaldo, la voce di dragone in sordina, caddero ad un tratto. La contessa, dal suo angolo, aveva fatto un cenno verso di lui, un piccolo cenno del dito...

— Bardosi, sentite quello che dice Ettore, del nostro San Celso? Una capacità di primo ordine. Voi che lo denigravate...

— Io? — bofonchiò il cavaliere. — Io dicevo soltanto...

— Voi non capite nulla di affari! — ribattè perentoriamente la signora. — Come Marco.

— Grazie — disse questi sorridendo, e alzandosi poi che aveva visto Ettore in piedi.

Ettore infatti prendeva congedo. Si vedeva, sempre contro la fiamma viva, il lungo corpo dinoccolato, curvato in due in un baciamano

che la contessa antico regime parve assaporare. Anzi ella disse:

— Perchè non resti a pranzo con me? Avvisiamo Ernestina.

— Non posso zia... Un pranzo di affari...

— Per la Fiamma?...

— Sì — rispose Ettore.

— Chi è la Fiamma? — chiese piano Bardosi a Marco, come accendendosi. — Una donna?

— No. Una fabbrica di automobili...

L'occhio di Bardosi si spense.

— Addio, Marco. Buona sera, cavaliere.

Quando Ettore fu partito, la contessa lo seguì con gli occhi e disse ancora:

— Ecco un giovane che farà carriera. Ha la *bosse*...

Marco le venne presso, sorridendo:

— Vuol dire mamma, che io non l'ho, non è vero? Ciascuno fa quello che può.

Sorpresa nel suo non profondo pensiero, la vecchia signora si schermì.

— Non ho detto questo... Certo preferirei vederti far qualche cosa... Ma viceversa, gli affari per te mi farebbero paura...

— Tra la paura e il desiderio, bisognerebbe decidersi, mamma — disse Marco, ridendo. — Chi non risica non rosica... Ma

adesso siamo in troppi. Tutti fanno affari. Gli automobili hanno montato la testa a tutti. Verrà la reazione.

— Chi lo dice? È una industria!

— Io non parlo dell'industria: parlo delle speculazioni... La Fiamma, per esempio. Non esiste ancora: e le sue azioni in Borsa salgono già, rapidamente...

— Questo non vuol dire — ribattè la contessa. — La società è costituita, i capitali ci sono, il lavoro è pronto. Si capisce che il pubblico abbia fiducia. Si dice che quell'ingegner Almieri sia un uomo molto abile... Tu non mi hai detto che andavi a pranzo da loro, stasera?

— Sì, mamma.

Seguì un silenzio. Si udì lo stropiccìo di un giornale che Bardosi discretamente aveva aperto, per non aver l'aria di volersi mescere al colloquio del caminetto. La contessa fece un gesto, che pareva dare alle sue parole una lontananza incommensurabile di indifferenza, e disse:

— Che gente sono, nell'intimità?

— È la prima volta che vado da loro — rispose Marco trasalendo suo malgrado, dinanzi all'inquisizione materna. — Glielo dirò domani...

— La signora è molto bella, non è vero, Bardosi?

Bardosi si protese, come spaventato, aggrottando le sopracciglia. Ma non potè esimersi dal rispondere:

— Infatti, contessa... Molto bella... Dicono, almeno!...

— Non fate il gesuita... l'ipocrita! — corresse subito la contessa, come pentita di essersi lasciata sfuggire quella parola che il suo clericalismo disapprovava. — Come se voi non la conosceste benissimo...

— Da lontano, da lontano, contessa! — esclamò Bardosi come per scusarsi...

— Sfido io! — ribattè questa implacabile. — Alla vostra età avreste ancora l'idea di far la corte alle signore giovani?

— La corte?... — provò a correggere Bardosi; ma davanti allo sguardo severo della contessa, tacque e si ritirò di nuovo verso il sofà...

Marco aveva trasalito di nuovo. Egli riconosceva sua madre in quella intrusione occulta in tutti i suoi affari di cuore, profondi o leggeri, durevoli o fuggitivi. Ella aveva il fiuto come di un'amante, nel presentirli, quasi: e, senza muoversi quasi di casa, e quasi dalla sua poltrona, ella pareva avvilupparlo in una rete di sorveglianza che lo irritava profondamente,

malgrado il rispetto, come un senso di rancore...

— A che ora è il pranzo? — chiese la contessa dopo un altro silenzio, e con la stessa indifferenza di prima... — Mi immagino che sarà tardi.

— Alle otto e mezzo...

— Alle otto e mezzo? Oh perchè non farlo addirittura alle undici? Questi arrivati credono di essere eleganti esagerando in tutto... Non vi pare, Bardosi?

Questa volta Bardosi coraggiosamente fece finta di non sentire...

Marco, ancor preso dal suo rancore, ribattè:

— Tutti pranzano tardi adesso... Del resto la signora Almieri non è un'arrivata... Ella nasceva Matenni, una buona famiglia dell'Umbria...

— Di dove? — chiese la contessa che non era forte in geografia. — E chi la conosce? Già, quando vengono dal Mezzogiorno, tutte son buone famiglie!

Marco involontariamente sorrise, ma non ribattè.

— E ha sposato quell'uomo che non si sa chi sia...?

— Ma se lei stessa diceva poco fa, ch'era un uomo molto abile, molto attivo...

Presa in contraddizione fra il suo spirito di presunzione araldica e il suo rispetto per le azioni e gli agenti quotati in Borsa, ella non si sgomentò. Guardò l'orologio a pendolo, un delizioso orologio vernis Martin, sul caminetto e disse:

— Io sono del vecchio tempo e pranzo alle sette.

Bardosi si alzò: e si avvicinò alla sua poltrona. Anch'egli si chinò a baciarle la mano, che la contessa gli abbandonò con una indifferenza leggermente impaziente...

— Curatevi, Bardosi — disse però, ritratta la mano. — Voi non state bene oggi... Avete una faccia... Pensate che siete vecchio... Gli stravizi non vi giovano...

Bardosi tentò verso Marco uno sguardo contento, di festaiolo sorpreso in flagrante. Ma Marco guardava alla finestra e non vide.

— Addio, Marco...

— Aspetti... Vengo con lei...

— Puoi prendere la carrozza anche te — disse la madre. — L'ho fatta tener pronta per mandare al club questo signore dell'artritide... Me la rimanderai quando vi avrà accompagnato...

— Grazie. Buona notte, mamma.

Egli le si era avvicinato. Questa volta la

madre porse la guancia. Marco la baciò rispettosamente. E gli parve di tornare piccolo, quando un bacio sul volto di sua madre lo inteneriva fino alle lacrime...

Quel tempo era durato poco. Era venuto il collegio, poi il servizio militare; poi la gioventù che limita gli intenerimenti, li allontana nel tempo e nel ricordo. Poi, fissa in chissà quale idea di etichetta signorile, la madre stessa aveva impedito, o reso difficile, ogni effusione, ogni carezza. Da quando aveva avuti vent'anni i rapporti di Marco con lei si erano mutati in una specie di sussiego affettuoso, di cerimonia mite. Egli andava a salutarla ogni sera, faceva colazione con lei; ma più che un'intimità era un'abitudine, più che una gioia un dovere...

Ella lo lasciava completamente libero. Pure, quella libertà, Marco sentiva sempre che non era una concessione dettata dall'affetto e dalla fiducia; ma come una norma che ella si imponesse visibilmente, e a cui occultamente non tenesse fede. Ella nelle conversazioni che aveva con lui, era intollerante e severa; e avrebbe voluto imporgli sempre le sue convinzioni e i suoi giudizi. Per quel ch'era degli atti, poi, ove ella non poteva di fronte, con

un'abile suggestione tendeva ad imporglieli; oppure affrontava, anche, in rare occasioni, la realtà, e ne discuteva con lui, severamente...

Marco, mal suo grado subiva spesso quella dominazione. Egli non era senza volontà: ma talvolta senza tenacia per esercitarla. D'altra parte egli apparteneva al numero di coloro che non amano guardare in faccia le cose, non per paura che n'abbiano, ma per obbedire a una tradizione dello spirito che rispetta le apparenze e le mantiene intatte. Per lui, sua madre era sua madre: vale a dire una persona che doveva amare e rispettare, e non giudicare e contraddire. Mancarle di rispetto o di ubbidienza quando non fosse strettamente necessario, era, per lui, come mancare più che a una legge morale, a un principio di signorilità: gli sarebbe parso di decadere, di diventare uno di quei ribelli, anarchici o anormali, che gli davano un senso di disgusto. Come questo suo senso d'ordine si combinasse con certi suoi pensieri di avventure e di amori adúlteri, non è difficile capire, quando si pensi che l'amore non contraddice visibilmente a nessuna legge di armonia; anzi pare, specie in sul principio, tutte ravvivarle e riassumerle.

Una volta sola, nella sua vita, Marco aveva

sentito pesare forte sulle sue spalle il peso della dominazione materna. A proposito di Giovanna, quando aveva pensato di doverla sposare. Poi, l'inganno era passato. E come egli, adesso, in più matura conoscenza, si rallegrava di non averlo fatto, così l'idea della infallibilità e della sapienza materna era uscita rafforzata da quell'uragano...

— Bella serata! — disse Bardosi, quando, sceso lo scalone, si trovarono nell'atrio ad aspettare che la vettura venisse avanti. — Pare già primavera...

Un soffio tepido infatti s'ingolfava sotto il portone. Così dolce. Marco ebbe per un istante l'idea di andare a piedi. Aveva tempo. Poi, come il soffio si rinnovò, un'altra idea gli sorse nell'anima, con la istintività di una sensazione fisica. La primavera è così rievocatrice. Pare che in essa tutto quello che fu riviva, tutto quello che passò, ritorni.

— Al Club — ordinò egli al cocchiere — salendo dopo Bardosi.

Nel breve tragitto non parlarono, Marco guardava la sua città, il cui vecchio cuore pareva adesso pulsare di folla, di luce, di ardore. La via Roma, con le sue vetrine piccole scintillava; fiotti di gente si mescevano sui marciapiedi.

Bardosi disse, ritrovando un suo accento di dragone in libertà:

— Quante belle donne!

Marco assentì brevemente del capo, senza guardarlo in faccia.

Anche questo, non lo guardava. Talvolta a trent'anni si era chiesto: « Chi è? Che cosa fa in casa mia? » Poi il pensiero s'era volontariamente ritratto nel fondo del suo cuore, tra le cose oscure che non si devono illuminare. Era un gentiluomo, era un brav'uomo, era un amico. Fra le cose oscure, Marco sentiva per lui come una affezione, come una inconscia simpatia. Perchè non credere, perchè cercare sempre agli atti umani dei moventi inconfessabili? E quella sera, premuto dal gelo del colloquio con sua madre egli si sentiva ancor più desideroso di un po' di caldo intorno a sè. Bardosi lo amava, egli lo sentiva. Lo amava con un po' di timore, con un po' di ammirazione: non gli poteva essere riconoscente di questo?

— Eccoci arrivati! Grazie Marco...

— Chi trovate a pranzo?

— I soliti — mormorò Bardosi. — Sua Altezza...

— Ah! — fece Marco indifferentemente. — E la cucina sempre buona?

— Sempre. Canepa è il primo cuoco d'Italia! — disse Bardosi con orgoglio.

— E lei sorveglia la cucina come nessun altro saprebbe...

Bardosi fiero di quella sua mansione al Circolo, ringraziò con effusione. Sceso, disse ancora con un sorriso:

— Salutami la signora Almieri. Dò l'indirizzo a Giovanni?

— No! — rispose Marco vivamente. — È presto. Faccio prima un'altra commissione.

E quando l'altro fu scomparso sotto l'arco dei portici, egli si affacciò, si protese. Il soffio tepido di primavera di nuovo l'avvolse. E Marco disse, quasi piano, al cocchiere:

— Via Parini, 5.

III.

Lontane le primavere che il soffio risuscitava: morte in lunga serie, negli anni che ormai quasi non si ricordano più... Pure, di tanto in tanto la loro immagine tornava nel cuore di Marco: ed era il più delle volte un particolare concreto, a rievocarle. Quella sera, l'alito del marzo, così improvviso, così precoce...

Tepeva precocemente anche allora; o forse gli era rimasto nell'anima e nei sensi quel soffio, come di una primavera sua, come di un marzo della sua anima e della sua gioventù. Certo aveva conosciuto Giovanna in primavera, una sera che egli errava, ventenne o poco più, sotto quegli stessi portici che adesso si dilungavano, come gli anni anch'essi: qua illuminati e pieni di gente; là oscuri, come oppressi di solitudine. Giovanna, la placida donna di adesso, era a quel tempo snella, vivace, arguta; con un che, nei modi e nel viso, di più altero e di più signorile che la sua condi-

zione non comportasse. Anche tra le sue compagne ella si distingueva per quella signorilità, per l'eleganza sobria del suo vestito, per la finezza del suo camminare, per quel saluto, che nessuno certo le aveva insegnato e ch'ella aveva foggiato da sè, con la sua grazia, di un sorriso che appena le increspava le labbra sotto la veletta e le fioriva negli occhi...

Tutti questi particolari Marco aveva notati più volte, vedendola uscire la sera dal magazzino dove lavorava, insieme con le altre compagne; seguendola anche, inavvertitamente, pel breve tratto di portici che li separavano da via Bogino ov'ella tutte le sere svoltava. Certo, ella abitava lì. Nessun pensiero di fermarla, di cercar di conoscerla. Marco non era timido, ma si sentiva diverso. Pensava che tutte quelle ragazze, belle o non belle, fini o non fini, ma quasi tutte messe con eleganza, quell'eleganza che allora era come una specialità della lor classe e della loro città, pensava che tutte avessero l'amico o l'amante: probabilmente qualcuno di quegli studenti rumorosi e ingombranti, ch'egli vedeva passare in gruppo dietro di loro e aspettarle alle cantonate: e da cui egli involontariamente si discostava, anche all'Università, del resto frequentata di rado, per un istinto di ritegno e di compostezza...

Ma una sera ch'egli si era spinto più giù della solita passeggiata, più giù del caffè Fiorio, ove gli amici solevano radunarsi, egli la vide davanti a sè, sola. Riconobbe subito il suo passo leggero, la sua figura alta e snella; e anche la piuma bianca di un suo cappello alato. L'aveva dunque involontariamente guardata tanto da riconoscerne financo l'acconciatura?

Sotto i portici quasi deserti adesso i loro passi sonavano in ritmo, soli. Lo aveva ella visto? Marco avrebbe giurato di no. Ma a un certo punto ella parve esitare, indugiare, attardando il passo; poi, sotto un lampione si volse, e gli andò deliberatamente incontro.

— Oh! signor conte! Che paura mi ha fatto! Quel suo passo dietro di me... Quando ho visto che era lei...

Sorrideva con sorriso arguto, ma senza civetteria, senza sfacciataggine. E Marco sorpreso e compiaciuto, si chinava a un saluto, balbettava con un leggero imbarazzo temperato di rispetto:

— Ma... signorina... se avessi saputo...

Poi cedendo alla curiosità:

— Ma lei mi conosce?

La ragazza sorrise più francamente coi suoi dentini bianchi e parve dire: Se non la cono-

scessi, forse che... avrei avuto veramente paura?

Disse invece, con una grazia leggera:

— Oh! sì, signor conte!

Non aggiunse altro, come per lasciare, a disegno, la curiosità di Marco in sospeso. Ma questi non osò interrogare. Il suo sguardo seguiva le linee di quel giovane corpo così vicino a lui, ammirava meglio la finezza di quel personale ventenne, e il viso così puro di ovale, quasi luminoso sotto il cappello nero... E quando pensava che era una piccola operaia, quella, con quel viso di fiore e quel portamento di signora...

Il silenzio pesava. Marco interruppe la sua contemplazione e disse:

— Dove andava?

— Siamo uscite tardi stasera. E dovevo andare a prendere notizie di una mia parente ammalata, là, sul Lungo Po. Adesso ho perso altro tempo. Ci andrò domani...

Fece per riprendere il passo in su. Marco protestò:

— No: non è tardi! Ancora un poco. Fino alla piazza...

Ella non sorrideva più. Aveva gli occhi fissi su di lui come in una interrogazione timida e dolce. E docilmente lo seguì.

Dopo, quando già si amavano, ella sorrideva ancora dello stupore e della ingenuità del giovine. Come non aveva capito ch'ella lo aveva già visto tante volte, e che gli era, sì, gli era tanto piaciuto? Ella aveva dei gusti fini, diceva con un po' di melanconia: non avrebbe mai potuto amare e sposare un uomo — ebbene sì, era sciocco a dirsi, ma era così — un uomo delle sue condizioni, un commesso, un artigiano, un campagnolo. Chi sa perchè? Anche, senza ch'ella se lo confessasse, il prestigio del titolo, unito all'aspetto di Marco, l'aveva sedotta. Una specie di umiltà tenera e ardente in cui la vanità non entrava che per ultima, la teneva per il giovine che le parlava come ad una signora e che mostrava in ogni suo atto il segno delle abitudini onde usciva...

Così quella prima passeggiata verso la piazza Vittorio, quella sosta di un attimo al parapetto del fiume, sul Lungo Po deserto, in quella sera tepida di marzo, avevano segnato l'inizio del loro comune ma tenero idillio. Egli le aveva preso la mano, una mano piccola e fine, l'aveva liberata del guanto e la baciava. Ella sorrideva con le labbra che le tremavano un poco. Il fiume era scuro, con i fanali che vi si riflettevano. La piazza della Gran Madre,

dominata dal tempio, si allargava al di là, come la vita, la loro giovane vita...

Tutte le sere, nei primi tempi, passeggiarono alcun poco, così, paghi di esser vicini, di amarsi, di dirselo; egli inebriato del suo contatto ma non ardito: ella riconoscente ma un po' delusa. Ella aveva vent'anni e lo amava. Che ne faceva della sua verginità, in un mondo dove poco la si apprezza e dove i tre quarti delle sue compagne la perdevano indifferentemente, senza calcolo ma pur senza rimpianto?

Poi a poco a poco le carezze di Marco si fecero ardite, si precisarono. La primavera notturna aiutava il desiderio a sbocciare. I viali di tigli erano così profumati, il Valentino invitava. E più invitava la bocca di lei arsa come da un fuoco subitamente divampato. Ma Marco non voleva possederla; evitò con una prudenza che a lei talvolta parve calcolo, e le empì di tristezza gli occhi violetti, le occasioni di convegni al chiuso, al sicuro. Una istintiva inconscia paura, una paura come di razza, di classe, di sangue, gli restava nell'animo: una diffidenza verso quelle ragazze del popolo, di cui ognuna poteva meditare, o favorire, un ricatto, una imposizione, una catena...

Del resto, la sua sensualità, quella sensualità che per l'uomo è più un'abitudine e per

la donna un istinto, non era ancora avida e tormentosa. L'uomo quando ama diviene più facilmente casto; e la donna ardente. A Marco quasi bastavano quei baci, quelle carezze, l'illanguidirsi del corpo di lei tra le sue braccia. Senza parole; egli aveva ancora l'ardore taciturno e guardingo. Le sollevava la testa soltanto, le chiedeva: Mi ami? Ed ella rabbrividiva tutta, fremeva, si offriva e si dava in un gemito, in mezzo a quel profumo notturno che la incantava e le faceva scorrere nelle vene un'altra voluttà concorde...

Così passò quella prima primavera del loro amore. Venne l'estate: la prima separazione. Marco andava in villa con sua madre, presso Cuneo, in un castello famigliare, dov'egli viveva una bella vita, di cavalli, di cacce, di ogni sport. A intervalli radi, venendo a Torino, la rivide: male, di pieno giorno, in convegni fuggitivi, al fondo di via Napione, oltre Po, lungo il canale Michelotti. Ella pareva triste, assente, distratta. Soffriva della lontananza di lui, ma capiva che era meglio non mostrare il suo dolore, per non fargli sentire il peso della loro relazione. In quei convegni parlavano ragionevolmente: ella raccontava di casa sua, de' suoi fratelli, tutti maggiori di lei, che si sposavano e andavano

fuori di famiglia; di sua madre, di suo padre, usciere in un piccolo ufficio. Diceva anche del suo lavoro al magazzino, non noioso, ma estenuante. Aveva tanto desiderio di « mettersi da sè » di lavorare da sola in casa, senza esser costretta a subire orari e rabbuffi...

Marco l'ascoltava: e richiamato da quelle parole al pensiero della diversità delle lor vite, provava come una tristezza inconscia e come il bisogno generoso di aiutare, di redimere la sua piccola amica da quella schiavitù...

Un giorno, invece, un guizzo di piccola gelosia lo tenne, quando ella gli ebbe parlato di un tale che l'aveva chiesta, che avrebbe voluto sposarla. Era un commesso di una casa di mode; un bel giovane che Marco conosceva di vista... Sposare? Dunque c'era chi la sposava, chi le offriva la legalità di un vincolo, la sicurezza di una casa?... Lei che aveva risposto? Ella sorrideva tenuemente, con un sorriso ambiguo che egli non le aveva ancor visto, mutando i passi adagio come per una specie di irresolutezza che dall'anima le si comunicasse alle membra. Sotto le gonne lunghe, come si portavano allora, egli vedeva il piccolo piede ben calzato: e per la prima volta il desiderio, nella gelosia, si precisò, si

espanse... Averla tutta fra le braccia, quasi nuda, sentirla balbettare le parole ultime, nascere in lei il brivido supremo... Ella gli lesse sul volto ed ebbe un guizzo di gioia... Lo teneva?

— Che cosa ho risposto? Ho preso tempo...

— E io?

— Tu?

Ella parve voler dire: Con te finirà... Dove può portarci questo amore? Ma non disse nulla. E il convegno, quando si lasciarono, perchè egli partiva, finì male; con una tristezza cui non era estranea la tristezza di quella fine di settembre che già ingialliva le sponde del fiume e gli alberi del solitario corso Casale...

Nè ella parlò più di quella domanda di matrimonio quando si rividero, quando nell' inverno la consuetudine dei loro convegni riprese.

Adesso ella aveva lasciato il magazzino e si era «messa da sè». Poteva così, con la scusa o la ragione di clienti da vedere e di lavoro da consegnare o da provare, uscire quando voleva, e vederlo meglio, più comodamente di prima. Come abitavano vicini, ella gli mandava dei bigliettini da una sua

piccola operaia; il portinaio, da uomo accorto, glieli saliva con precauzione.

Si videro così tutti i giorni, a tutte le ore, a tutti i capi della città. Il loro amore sfidò tutte le intemperie e quasi tutte le bizzarrie dell' inverno subalpino, talvolta nevoso come in un paesaggio polare, tal altra sereno e nitido, come per un pentimento. E divenne come più stretto, più intimo; meno poetico, meno nuovo, ma più vibrante.

Ella era così carina... Sotto la veletta il suo viso per il freddo fioriva, e la sua bocca odorava. Sotto la pelliccia, un regalo di lui, il suo seno tepeva quand'egli vi insinuava la mano...

Oramai sentivano che sarebbero stati l'uno dell'altro; e una sera, sorpresi da una pioggia fine e penetrante, avendo presa una carrozza, egli la possedè sui cuscini, con una foga maldestra, cui ella si abbandonò inebriata...

Il primo? Ella non lo disse allora: tornata umile e devota come nei primi giorni. Egli ebbe dei rimorsi, dei timori, un leggero allontanamento; poi una esasperazione d'amore, di tenerezza, di devozione. E fu sua, così, parecchie volte, sempre col desiderio di esserlo di più, in un letto, in una stanza, per delle ore, fra le sue braccia. Ma egli esitava. Sentiva

che la catena si annodava e aveva paura. Tanto che salutò con gioia duplice la primavera, liberi ormai dall'intemperie che rendevano quasi necessario il nido, il riparo...

E quest'altra, reduce, passò come la prima. Ella non instè nel vederlo di più; ma una tristezza parve espandersi in tutto il suo essere. Qualche rimprovero, qualche recriminazione stridette. Tanto che quando si lasciarono di nuovo, in estate, egli credette di poterla dimenticare.

Non la dimenticò. I suoi baci tornavano al pensiero di lui, più ardenti, più cari. Tanto che si assentò più spesso dal castello, fece viaggi più frequenti a Torino per vederla...

Un giorno, un giorno di autunno, egli giunse improvviso in città e le scrisse un biglietto per fissarle un convegno all'indomani, dolente di non poterla veder subito...

Rincasando passò davanti alla casa di lei: si soffermò un istante involontariamente, e ne vide uscire il commesso che voleva sposarla.

Ne provò un'impressione violenta. Ella dunque lo riceveva? In casa sua, è vero; dove ella non era sola; ma lo riceveva. Perchè? E una sensazione amara gli crebbe nell'anima, la sensazione di non conoscerla bene, di ignorare tutto o molto della sua vita, della sua ani-

ma... Che pensava ella? Che meditava? Perchè quella duplicità?

L' indomani mattina i suoi pensieri erano più calmi. Quell' incidente non voleva dir nulla. Ella poteva averlo ricevuto per affari, per necessità... Poi un altro incidente lo sviò da quella meditazione: l'arrivo di sua madre piombata lì inaspettata, mentre ancora il giorno prima non gli aveva detto nulla...

— Un affare improvviso... Una lettera del notaio... A proposito, io devo uscire. Alle cinque viene Bardosi. Ricevilo tu; digli che mi aspetti...

Alle cinque e mezza doveva vedere Giovanna! Ma Bardosi venne puntuale; e alle cinque sua madre era rincasata. Egli li lasciò con un pretesto. Corse al convegno. La trovò, respirò. . .

Come andarono lieti per il solito viale! Pareva quasi che tutti e due si sentissero scampati da un comune pericolo. Ella pareva più tenera, come illanguidita. Egli aveva quasi dimenticato tutto. Solo sul punto di lasciarsi disse:

— Ieri vidi uscire di casa tua quel tale, Merenda...

Sentì che la mano di lei tremava. Ella mormorò:

— Sì, viene qualche volta... Sai, i miei lo vedono volentieri, insistono... Hanno paura... di te... dicono che con te mi rovino inutilmente...

— Ah! Ma sanno?

Il pensiero che sapevano gli spiacque. Si figurò i commenti, i rimproveri. Il suo viso espresse il suo rammarico. Giovanna interpretò quell'espressione, e soggiunse:

— Lo vedi? Ti dispiace financo che i miei sappiano... Come vorresti che facessero a non sapere?

— Non ho detto questo... Mi rincresce per te...

— Oh! per me!... — disse ella alzando le spalle con un gesto amaro.

Si lasciarono. Marco non osando più lasciar trasparire la sua gelosia. Gli restava invece nell'anima quel rimprovero di lei, come se ella attribuisse al suo amore tutta la viltà d'una seduzione clandestina.

Fu allora che, punto nella qualità più sensibile del suo carattere, la generosità, egli pensò per un attimo alla risoluzione estrema: a sposarla. Le sue antiche paure di un ricatto, di una imposizione com'erano lontane!... Ella non gli aveva chiesto nulla, ella nulla pretendeva. Nella calma, nella solitudine della

sua campagna onde fuggiva ogni pensiero di distanza sociale, di convivenza mondana, quel pensiero prima informe, aiutato dalla gelosia, rafforzato dall' istintiva onestà della sua coscienza, un istante parve grandeggiare. Egli si disse : Lo devo ! Si ricordò il viso pallido e amaro di Giovanna quell'ultimo giorno, il suo gesto scoraggiato ; e l'idea di darle una felicità più grande di quella che avrebbe potuto dare ad ogni fanciulla del suo mondo lo tentò. Ma come fare?

Ne parlò a Bardosi, un giorno che questi era venuto in villa, il mattino e la sera.

La risposta fu quale egli poteva prevedere. Uno sbalordimento.

— Sposare una ragazza del popolo, tu?! E poi, prendere moglie, quando hai tutta la vita davanti a te e puoi divertirti?

E Bardosi rotava gli occhi sotto le dense sopracciglia grigie aggrottate, per figurarsi la immensità dei divertimenti che lo aspettavano. Come Marco mollemente insisteva, l'altro aggiunse :

— Parlarne a tua madre? Ma sei matto? Neanche ci penserebbe, a consentire!... E ha ragione.

L' insistenza cadde, cadendo anche dal suo

pensiero, a poco a poco, il ricordo del viso amaro di Giovanna.

Quando lo vide era dolce, come pacato... Tanto pacato, che a lui parve ci fosse dietro come una volontà diversa, come un segreto. Provò ad interrogarla; ella sorrideva debolmente negando... Lo amava ancora... Certo bisognava esser saggi. I suoi fratelli non vedevano di buon occhio: spiavano...

Così nelle carezze. Non aveva più voluto esser sua, aveva schivato le occasioni. Era lui a pregarla adesso: ella a negare. Anche nei loro convegni all'aria aperta, nel buio di quel terzo autunno, ella non consentiva più. Una volta, preso dal desiderio violento di carezzare ancora il suo seno nudo, egli le lacerò brutalmente la blusa. Gli occhi di lei ebbero un lampo di collera ch'egli non le aveva mai visto. Le sue labbra mormorarono:

— Mai più, intendi? Mai più!

Stettero qualche giorno senza vedersi; poi egli la incontrò di nuovo e i convegni ripresero. Ma tra bufere e pause di bufere.

Fin che un giorno ella mancò: e per due settimane non la vide...

Seppe che era malata; e una inquietudine lo prese. Come sapere qualcosa di lei? Come? Ma, mentre più la sua inquietudine cresceva

ed egli già si foggiava in mente il pensiero di mille pericoli, di una malattia grave, forse s'anco, ecco, un giorno di domenica, la travide per via accanto a suo padre e a sua madre. Era guarita? E non gli diceva niente? Dunque tutto era finito?

Gli parve di amarla smisuratamente, allora, di non poter vivere senza di lei. E il giorno dopo, senza pensarci, senza rifletterci, deciso a tutto, egli corse da lei, a casa sua; montò per la prima volta quelle scale, suonò per la prima volta a quella porta...

Poi che il pianerottolo era scuro, egli non riconobbe a tutta prima chi gli apriva. Era lei. Gli parve diminuita, per quell'atto; e un po' del suo ardore rimase sull'uscio.

— Tu? Tu, Marco?

Ella, smarrita, faceva un gesto come per mandarlo via. Poi, si ravvisava; e rapidamente lo traeva a sè, lo spingeva verso una piccola porta, entro una piccola stanza, dove, su un grande sofà giacevano ammucchiati stoffe, vestiti, tutto il materiale del suo lavoro d'ogni giorno.

Anche adesso, a distanza di tanti anni, Marco avrebbe potuto ridire tutte le circostanze, tutti i particolari del colloquio. Era

il suo primo vero contatto con la vita; la prima rude lezione che la vita gli infliggeva... Ella, Giovanna, che gli si pianta davanti; e, con gli occhi che brillano, con la voce che freme, gli dice:

— Arrivi a proposito... Sono sola in casa... dobbiamo spiegarci...

Spiegare? che? Egli non sa nulla: è lei che spiega...

— Tua madre mi è venuta a cercare... Mi ha fatto una scena... Mi ha trattato da... sgualdrina... E per te! Per te! Fra noi tutto è finito... Sposo quell'altro: lo sposo: ho deciso... E ora, vattene...

In quell'odio, in quell'ira finiva dunque il loro amore? A lui parve che sì, tanto quella Giovanna, come ardente di un rancore volgare, era diversa da quella che aveva amata... Un po' di vergogna per quella imposizione materna gli restava nel cuore: ma, più, la sua giovinezza gli pareva allontanarsi, staccarsi da lei, dolorosamente...

— Addio!

Ed egli muove un passo per allontanarsi: le è vicino... E tutt'a un tratto, allora, si sentì afferrato nelle sue braccia, ed ecco Giovanna gli si abbatte sul petto, lo stringe come in una frenesia disperata, e gli offre la bocca...

— Sposo quell'altro! Prendimi...

Egli è troppo giovane ancora per capire la logica amara di questo ardore esasperato: vorrebbe sciogliersi da quell'abbraccio; ma la bocca di lei aderisce alla sua bocca, il calore del suo corpo lo invade. E cadono avvinti sul sofà, mentre ella annaspa, con un istinto di prudenza superstite a salvare le stoffe e i vestiti; e gli si abbandona con una sensualità cupa, che sembra venir di lontano, dal profondo del suo essere... Un tremito, un gemito; ed ecco, ella si rialza, smarrita, riattorcendosi i capelli; e lo sospinge fuori...

— Possono tornare da un momento all'altro... Va via! Va via!

Quanto tempo era passato, quanto tempo! A ripensarci Marco sorrideva: ma non se ne vergognava... Era stato il solito idillio di studente e di sartina: ma aveva contenuto, come aveva sentito quel giorno, la sua giovinezza... Nella sua giovinezza c'erano stati, dopo, altri amori, dame e pedine; c'erano stati i viaggi, i divertimenti, i salotti, tutto il mondo consueto e suo. Egli aveva saputo che Giovanna si era sposata, ma tardi, più di un anno dopo di quando s'erano lasciati... Poi, che era rimasta vedova con una bambina. L'aveva ri-

vista, si erano incontrati un giorno faccia a faccia, si erano parlati. Ella tranquillamente gli aveva detto:

— Venga a vedermi. Sto in via...

Non c'era andato; l'aveva rivista ed ella gli aveva detto di nuovo:

— Venga a vedermi.

E ci era andato.

Una volta, due volte, così, a lunghi intervalli. Ella era diventata una donna placida e pratica, occupata nel suo lavoro, ma senza fatica. Poche clienti, ma buone. Qualcuno l'aiutava certo: un commerciante d'età ch'ella chiamava tranquillamente il suo «amico». Ma era una relazione onesta, quasi borghese. E a poco a poco Marco si era abituato a considerarla come una persona familiare, come considerava la vecchia governante di casa sua che lo aveva visto nascere... E, una volta o due, in quelle sue visite rade, egli l'aveva ripresa, cedendo più al desiderio di lei che al suo. Un possesso senza ardore, come intriso di una melanconia un po' volgare. Una di quelle volte quando, scioltisi dalle braccia, ricomposti, tranquilli, sedevano l'uno discosto dall'altro nel salottino banale, la bimba era entrata... Giovanna non s'era mostrata inquieta di quella irruzione: egli aveva provato

un breve imbarazzo, e aveva pensato: Come è mutata! E d'allora tra loro due l'amicizia era rimasta: ma non s'erano presi più, mai più...

Aveva sette anni, la bimba: era alta, come se dovesse assomigliare alla madre, ma più bruna, con degli occhi dolci, anche lei, delle lunghe braccia e delle mani piccole. Parlava poco, pareva guardare attentamente, seguire ogni moto, ogni parola di Marco. Un giorno Giovanna gli disse:

— Laurina ti ha cercato. Ti vuol bene quella bimba...

Quando lo vedeva, gli faceva gran festa. Egli le portava dei piccoli regali, dei dolci, dei giocattoli. Ella accoglieva i doni con un leggero scintillìo degli occhi, senza parlare. Avutili, correva a rifugiarsi accanto a sua madre come per farla partecipare alla sua contentezza, come per ridarle una parte di quello che la sua contentezza le aveva tolto. Poi, uscito di lì, per dei mesi, Marco, non ci pensava più; finchè un nuovo incontro o un nuovo invito di lei non lo riconduceva per un attimo lì, nel piccolo appartamento di via Parini, come adesso...

Marco salì le scale rapidamente, suonò. Venne ad aprirgli la donna che formava tutto

il servizio di Giovanna. E Marco, involontariamente, pensò a certe doglianze che Giovanna ogni volta gli faceva, sulla infedeltà delle donne di servizio, sulle loro esigenze...

— C'è la signora?

Fu introdotto; si trovò nel salotto, ammobigliato banalmente come quello antico, come quello della lor giovinezza, con i pochi mobili sottratti da Giovanna all'eredità paterna. E di lì, udì nella stanza attigua un muovere, un frusciare; e la voce di lei che chiedeva:

— Chi è?

Venne subito, vestita come una degna padrona di sartoria, con alcunchè dell'eleganza di un tempo, ma temperata dalla importanza odierna. Una grossa catena d'oro le pendeva al collo. Marco notò subito che l' imbellimento del veglione era passato: ella pareva di nuovo matronale e un poco pesante...

— Tu? Come sei stato gentile!

Da soli ella aveva ripreso a dargli del tu. L'accoglienza era cortese: ma il giovane credè di sentirvi uno sforzo, come un imbarazzo. Ella gli fece cenno di sedere, lo guardò sorridendo.

— Sei venuto tardi. È l'ora di pranzo. Non posso fare aspettare Laurina. Va a letto presto...

— Mi avevi detto a quest'ora... Di giorno hai le tue lavoranti.

— È vero... Ma un po' prima — replicò lei, sempre con un imbarazzo, ma sorridente, come combattuta fra il piacere di vederlo e il timore di qualche seccatura ignota...

— Come sta Laurina? — chiese Marco alzandosi, come a indicare che la visita non sarebbe lunga.

— Bene! È di là che finisce il cómpito di scuola... È studiosa e intelligente.

E a un cenno di Marco, ella aggiunse:

— Andiamo a vederla... La faremo contenta. Ti vuol bene.

Sempre gli diceva che gli voleva bene. Egli ne provò un leggero fastidio, come se di essere introdotto più addentro nella intimità di quella piccola famiglia così lontana da lui, il suo spirito di eleganza e di correttezza soffrisse. Ma allora perchè ci veniva? E sentì, senza confessarlo, che gli pareva di dover sempre qualche cosa a quella donna. Inconsciamente, malgrado la vita, egli era rimasto l'uomo che tante generazioni di uomini probi e delicati hanno votato alla scrupolosità...

— Laurina!...

Passarono dinanzi alla stanza da pranzo con la tavola apparecchiata: e in un piccolo stu-

diolo attiguo, che di giorno serviva d'ufficio alla cassiera, sotto una piccola lampada, Marco vide la bambina china sui cartolari. Alla voce materna, al loro appressarsi, ella alzò la testa e gli occhi. E un rossore leggero le animò la faccia...

Marco, che non l'aveva vista da qualche tempo, la trovò come cresciuta d'espressione, come leggermente maturata. Aveva un viso allungato, magro, che non ricordava in nulla quello rotondo della madre: gli occhi, sempre dolci, si avvivavano di pensiero...

— Guarda chi c'è!... Il signor conte...

Ella si era alzata, appariva adesso un po' ingoffita, in una veste che doveva certo essere appartenuta a sua madre, rifatta per lei come vien viene. Le spalle parevano troppo alte; ed ella rimaneva, così, leggermente curva, come per una soggezione improvvisa...

— Buona sera, signor conte! — disse con una voce lenta, non priva di una certa grazia.

Marco le prese la mano, ancora gonfia di geloni; le passò un momento la sua tra i capelli: e li sentì un po' ruvidi, come ribelli...

— Studiavi? Non ti rovinerai gli occhi con questa luce, Laurina?

Egli aveva serbato contro lo studio un cer-

to rancore... Certo era necessario, ma... Per le donne...

— Laurina dovrà guadagnarsi la vita come sua madre! — disse severamente Giovanna.

Allora Marco pensò che veramente ella aveva lavorato, che era stata in questo una onestissima donna; e si sentì più tenero verso quella figliuola di una madre onesta.

— È vero che mi vuoi bene, Laurina?

La bimba arrossì violentemente e guardò la madre che non la guardava. Imbarazzata ebbe un moto quasi convulso delle spalle, ma disse risolutamente:

— Sì, signor conte; sì!

— Chiamami signor Marco! — corresse il giovane carezzandole ancora i capelli. — Anch'io ti voglio bene...

Allora ella sorrise più franca: e il suo sorriso la imbellì come un'aurora.

— Verrò a vederti, Laurina e ti porterò dei libri... Li vuoi?

Ella guardò di nuovo la madre. Questa volta anche la madre la guardava, e rispose per lei:

— Oh, sì! Laurina ama tanto i libri... L'ultimo che le deste, lo ha letto e riletto, e ricoperto, e rilegato... Oh sì, portategliene: sarà così contenta... Adesso lasciamola. Finisci,

Laurina: e saluta il signor... il signor Marco.

Spontaneamente, con un gesto grazioso, ella gli porse la fronte.

— Addio, Laurina...

Passando egli gettò distrattamente uno sguardo sulla tavola della stanza da pranzo, la vide apparecchiata per tre con dei fiori, un aspetto di festa... Anche lei aveva un pranzo?

— Addio Marco! E grazie di esser venuto. Torna presto!

In fondo alle scale Marco incontrò un uomo che saliva: lo riconobbe. Era il cavaliere Suardi, l'«amico» di Giovanna, che passò senza vederlo.

— Peccato! Non verrò più per un pezzo.

Fuori congedò la carrozza. Era presto: le otto. Poteva andare a piedi. Gli sorrideva l'idea di una passeggiata per quei viali che amava, sfrondati ancora, già oscuri: e pur pieni come di una sottile aspettazione di rinnovamento. Egli pensava alla sua vita che non si era rinnovata, che non si rinnoverebbe. Da qualche tempo una specie di amarezza inconscia soppannava ogni suo pensiero. Quella sera, il colloquio con sua madre e poi la visita a Giovanna lo avevano più profondamen-

te turbato. Gli pareva di sentire intorno a sè un'aridità, come se si facesse il deserto, come se la soltudine lo avviluppasse. Che faceva egli in fine, che amava? Dov'erano gli amici, tratti ognuno per conto loro verso i loro divertimenti e verso i loro interessi?

Scrollò le spalle, si trovò ridicolo. Egli aveva ora per la meditazione sentimentale il disprezzo involontario che si ha per le cose inutili. Gli parevano utili lo sport e il giuoco, l'amore per sè, e per gli altri il guadagno: ma il sentimento? E non lo sentiva in sè stesso, quasi ormai deluso, quasi accartocciato, ma pronto ad esplodere, come quei fiori, che se una mano li tocchi, lanciano intorno dei grani, dei piccoli chicchi violenti.

Camminò ancora con il suo passo misurato, tranquillo; la sua ombra snella si allungava coi fanali sul marciapiede. Sotto i portici, di tanto in tanto, una figura di donna passava: operaia che rincasava, piccola borghese che usciva presto per andare a teatro. Egli guardava, pensava: Certo esse amano. E avrebbe voluto amare anche lui di nuovo, avere un nome da mormorare tra sè sotto gli alberi. Poi, il senso di quella inutilità lo riprendeva. Come si chiamava la signora Almieri?

Un amore? Tutto al più un'amante. L'al-

tra sera ella lo aveva guardato con uno sguardo curioso, gli aveva parlato con un accento che denotava un interesse speciale. Perchè? Come poteva averlo distinto nella folla degli adoratori lontani? Una improvvisa fatuità lo tenne un istante. Tutte le sue amanti di un giorno, o di un mese, o di un anno, non gli avevano detto che lo si poteva guardare, che lo si poteva notare, col suo profilo perfetto, col suo colorito bruno e sano, con la sua persona di una eleganza non ancora sopraffatta dalle energia e dalla quadratura ad ogni costo?

— Imbecille! — si disse a quest'ultimo pensiero e guardò intorno. Era sul corso Siccardi, vedeva vaneggiare innanzi a lui, immensa, oscura, l'antica piazza d'Armi. Ancora pochi passi e fu dinanzi al villino degli Almieri.

IV.

Un guardiaportone gallonato, che passeggiava sotto l'atrio, gli venne incontro, si scoperse e lo precedè sulla soglia delle scale, chiusa da una porta a vetri. Ivi gli aperse la porta, suonò un campanello : e Marco si mise per lo scalone, lucido di marmi e rosso di tappeto.

— Quanto lusso ! — pensò tra sè, sorridendo.

Sul secondo ripiano un buffo di profumo gli venne, l'aroma come di un ambiente femminile. La sera del veglione gli si riprecisò. Gli parve di salire ancora al suo palco.

Delle piante, il profumo, e il caldo più forte, quanto più saliva. Poi un'anticamera, dove un servitore, chiamato dal campanello, lo aspettava. Sul tavolone dell'anticamera erano disposti i soprabiti degli invitati. Marco notò con piacere che non era dei primi.

— Di qua, signor conte...

Alla voce egli guardò, riconobbe. Era un maggiordomo noto per il suo « stile », già cameriere in grandi case; di quelli di cui nel mondo di Marco si parlava con una compiacenza quasi di gratitudine.

— Voi qui, Giovanni?

— Da un mese, sì, signor conte.

L'uomo sorrideva nella sua faccia glabra, ornata di due basette regolamentari e gli indicava rispettosamente la via.

— Di qua...

Marco seguì una grande galleria a fiori, a sedie di vimini, con degli arazzi alla parete e delle tende ai vetri. Vide, passando, un grande salone aperto, si trovò sulla soglia di un salotto più piccolo e più severo, dove gli invitati erano raccolti. E pensò sorridendo che forse Giovanni lo avrebbe annunciato come nei vecchi romanzi e nell'etichetta di parata...

Non lo annunciò. S' inoltrò solo, avendo già visto le faccie conosciute di Landi il pittore, di Andreini. Poi il padrone di casa gli venne incontro. Egli lo ricordava benissimo, dall'altra sera: ricordava il suo colorito acceso e i suoi baffi neri, l'espressione di una volgarità che prendeva dalla sua energia quasi un carattere. Prima però ch'egli fosse vi-

cino, una voce femminile raggiunse Marco di fianco, lo fece voltare:

— Buona sera, Marè...

Era la signora; sorgeva di dietro una poltrona, in un angolo. E di lì, col busto proteso, gli porgeva una mano, che scintillò nella luce, gli diceva con un sorriso, non ricordando:

— Mio marito.

Il marito si chinava, con una leggera affettazione di bonomìa e di rispetto. E diceva forte, con una voce che invano cercava di modularsi a una mondanità voluta:

— Ho avuto l' onore l' altra sera, caro conte...

Ma il caro conte si era già chinato sulla bella mano della donna, ne ritrovava sulle sue labbra il profumo... Ella gli disse, sorridendo:

— Vuole un posto accanto al fuoco?

Un caminetto anche lì, in quel piccolo salottino di villa nuova? Marco notò allora che quel salotto moderno voleva arieggiare i vecchi salotti di un tempo; i salotti dei palazzi dove ci si raduna in un angolo, per fuggire la grandiosità degli altri ambienti. E quella sproporzione lo ferì un poco, gli parve l' indizio piccolo di un difetto più grave...

— Una bella sera... Così tepida...

— Tepida? — disse la signora ridendo. — Io ho freddo invece.

Marco guardò le sue spalle scoperte: gli parve realmente di vederne la grana contrarsi un poco, come se il freddo fosse una rivincita del pudore. Erano belle, piene; sbocciate come un frutto: delle spalle di donna sana che un vigore e un rinnovamento percorrono senza tregua.

Accanto alla padrona di casa era seduta un'altra signora di mezza età, l'aspetto discreto e tranquillo. La signora Almieri lo presentò: Marco ne intese a mezzo il nome...

— L'avvocato Ardano...

Questo lo conosceva. Era un avvocato molto noto, quasi celebre: uomo onesto e simpatico con un viso tra di studioso e di *clubman*. Faceva gli affari anche di sua madre: e sua madre lo stimava molto. Egli si fece avanti, e per una specie di precisione giuridica, disse a Marco, accennando la signora pur mo' presentatagli:

— La mia signora.

Marco notò involontariamente l'appellativo di cui la leggera volgarità strideva con la vicinanza della padrona di casa, di una eleganza quasi eccessiva, ma certo perfetta.

Un'altra mano gli si porse, quella di Andreini. Solo il pittore non si mosse. Parlava con qualcheduno, nell'altro angolo, voltando adesso le spalle agli altri, la faccia in aria come spiegando un ritratto, opera sua, appeso sulla fronte di contro. Involontariamente anche Marco guardò: fece un passo verso quella parete.

— Un ritratto di mia moglie, di Landi — disse il marito traendolo con sè. — Venga a vedere... Una bella cosa.

Il pittore un po' lezioso, ma abile, un po' mestierante ma disegnatore di mano esperta e coloritore di occhio sicuro, aveva raffigurata la signora a mezzo busto, in abito da ballo, sempre prodigalmente scollata, il suo bel sorriso sulle labbra, lo sguardo intento al riguardatore. Era un'opera che seduceva per il colore e la vivezza, sebbene l'uno e l'altra parevano ricercati con qualche malizia. Marco disse:

— Molto bella.

Landi, grato, si voltò. Anche le persone, le donne con cui il pittore parlava, si voltarono. Una era una giovinetta, quasi ancora una bimba o tale almeno parve a Marco. Era vestita di bianco, di un vestito leggermente *pompadour* a ghirlandine di rose e panieri;

aveva le braccia e il collo velati, di un bruno che sotto quel bianco pareva più ambrato. Nel voltarsi ch'ella fece, Marco vide la sua faccia con dei tratti leggiadri ma ancora come inespressi, due occhi grandi di un colore indefinibile ma di una luce quasi guizzante, tosto coperti da lunghe palpebre, di cui le ciglia, così di profilo, parevano dei fili misti d'oro e di notte. Ma quello che lo colpì, poi ch'ella aveva di nuovo voltato la testa verso il quadro, furono i suoi capelli: una massa, un volume denso di color misto come le ciglia, oro rosso e notte nera, trattenuti schiacciati quasi sulla testa piccola perchè ingombrassero meno.

— Vede, Noemi, — disse il pittore continuando il discorso con lei — il tono della carne...

— Noemi! — chiamò il signor Almieri. Poi, a Marco:

— Mia figlia... La sua istitutrice miss Craig...

Marco si sentì nella mano la mano della fanciulla; una mano piccola, ma di cui la stretta rivelava che l'educazione inglese portava i suoi frutti. L'istitutrice salutò degnamente, mostrando il suo viso a occhiali, segaligno e bonario.

— Mia figlia è allieva del professor Landi... Come andiamo, come andiamo, professore?

Landi rispose un po' evasivamente. La signorina Noemi sorrise.

— Siamo al principio, papà. Tu credi che tutto si faccia in fretta e facilmente, come i tuoi denari?

La frase parve a Marco singolare. Ma non vi si soffermò. Un altro pensiero lo sviava. La signora Almieri aveva una figlia così grande? Una donna di trent'anni pareva, a dargliene molti... E la signorina Noemi quanti, allora? Diciassette? Diciotto? Poi, non le somigliava affatto...

Marco tornò verso la poltrona, ma la padrona di casa si era già alzata. Il maggiordomo impareggiabile era apparso sulla porta e aveva pronunciato le sacramentali parole.

— Signor conte, alla destra di mia moglie — gli disse una voce nell'orecchio...

Marco notò con piacere che l'antico precetto « non meno delle Grazie, non più delle Muse » era stato osservato. Erano in nove a tavola. Ma le grazie più di due non erano certo; e una ancora in erba: la signorina Noemi. Quanto alle Muse parevano assenti, salvo che per il numero.

La tavola era coperta di rose. Ce n'era in

abbondanza, coprivano la tovaglia di una fioritura quasi insolente. A contrasto con esse, la faccia degli uomini, e quelle della moglie dell'avvocato e di miss Craig, parevano più neutre. La vittoria era dei fiori.

— Per un pranzo quasi familiare la decorazione è eccessiva. Come la toeletta della signora, del resto — pensò Marco.

Il malumore gli durava, neppure fugato dalla vicinanza della donna bella. La quale adesso non pareva curarsi molto di lui, lo sguardo leggermente fisso, come una padrona di casa che sorveglia e nota.

Un piccolo silenzio pesò, solo; la signora Ardano disse con una voce neutra come il suo viso:

— Che magnifiche rose!...

— Sembrano finte! — rincalzò il marito, seduto alla sinistra della signora Almieri.

E il luogo comune, immemoriale, inevitabile, venne fuori, stridè sui nervi di Marco. E fu proprio Landi, colui che rappresentava l'arte, ad emetterlo:

— Quando sono vere si dice: Sembrano finte... Quando son finte...

La conversazione cominciava male. Il signor Almieri, cui certo le rose, finte o vere,

erano indifferenti, dall'altro lato della tavola interpellò Marco:

— Ho parlato di lei oggi, con suo cugino il marchese Casero... Un uomo rimarchevole... Ha un senso degli affari...

— Non cominciamo a parlar di affari! — disse placidamente la signora interrompendolo. — Se no ne abbiamo fino alla fine del pranzo...

Il marito sorrise e si scusò:

— Hai ragione, ma gli affari sono la vita...

Interrotti gli affari, si sentì la voce di Landi che continuava le sue spiegazioni pittoriche alla signorina Noemi.

— I toni della carne...

Vedendosi ascoltato egli precisò. E ricompose la bellezza del suo quadro e dell'originale con parole più precise... L'ombra del collo, il petto... C'era un'ammirazione inconscia, oltre che per se stesso, anche per il modello, in quelle parole. E il modello ascoltava, contento, con la sicurezza assoluta della sua bellezza.

Marco la guardò. Era veramente bella con quel collo onduloso che pareva leggero ed era robusto, che palpitava quasi in ritmo. E le spalle e il petto lodati dall'artefice, sostenevano la lode, come una ghirlanda dovuta.

Egli l'avrebbe voluta un po' più ritrosa, più schiva, non bella così apertamente, per tutti come un idolo; come un quadro. Quell'ammirazione aperta, accolta così, gli pareva che la diminuisse.

Pure, vicino, egli vedeva il suo profilo perfetto, seguiva i gesti del braccio nudo, di una curva squisita. Solo il polso forse era un po' grande; ma la mano si allungava come una rosa sulla tovaglia. Come Landi continuava, la signorina Noemi disse, volgendo verso di lui i suoi grandi occhi indefinibili:

— Lo so, lo sanno tutti, che la mamma è una bellezza!

Un sorriso, come un consenso passò, si propagò. I commensali parvero volersi sdebitare del buon pranzo con una concorde ammirazione. La signora non rilevò il sorriso: chiese a Marco:

— Lei conosceva Noemi?

Perchè non diceva mia figlia?

Ed aggiunse indifferentemente:

— È una cara ragazza... È figlia della prima moglie di mio marito. Noi l'amiamo molto.

— Avevo visto che non le somiglia! — disse Marco.

— È così giovane — continuò la signora,

come se il dire che non la rassomigliava fosse un cortese eufemismo per segnare la differenza tra loro. — Diciotto anni!

Quella cifra empì il cuore di Marco, come di un leggero profumo antico. L'aveva egli sognata in gioventù fino ai trent'anni e più in là, la giovanetta ignara, che nasce alla vita, che ha l'anima nuova e le labbra fresche... Rispettoso della gioventù, ma non ingenuo, egli era passato accanto a molte senza conoscerle, a qualcuna conoscendola troppo. Quelle non gli erano piaciute, quelle erano fuggite, involontarie o volenti, dalla sua vita. Ne restava in qualche fondo del suo cuore il desiderio; e il leggero profumo si ridiffondeva...

Ma la signorina Noemi gli parve quasi brutta, un po' aspra, così, nella sua attitudine raccolta, quasi radunata, come di un polledro che si trattiene. Adesso non vedeva più i capelli magnifici, appiattiti collegialmente sopra la fronte piccola e rotonda: e non vedeva i suoi occhi velati dalle lunghe palpebre. Non appariva, adesso, che la gracilità del busto e il collo magro, troppo bruno, a contrasto col bianco dell' abito. Ma... diciotto anni...

E allora Marco fu tratto di nuovo, violente-

mente, verso la sua vicina. Quel braccio egli ricordava di averlo stretto sul suo la sera del veglione: quella mano l'aveva tenuta fra le sue più di un istante. Perchè adesso ella pareva più lontana, come dimentica? In qual modo riprenderla, farla di nuovo consentire al suo ardore?

Si isolarono un istante nella conversazione, mentre, intorno, quella degli altri si annodava, fusa dopo il piccolo gelo di prima nel calore delle vivande e dei vini.

Egli le chiese delle sue occupazioni in quei giorni, ricondusse artificiosamente nelle sue parole il ricordo di quella sera speciale, già così diversa, già così lontana...

— Mi sono divertita, sì — disse lei. — A cena, dopo, siamo stati molto allegri...

Una piccola punta penetrò nel cuore di Marco. Perchè gli diceva questo? Perchè gli parlava di un « dopo » a cui egli non aveva partecipato?

— Io ho pensato a lei molto spesso...

In una pausa di silenzio quelle parole di Marco esitarono. Marco credè di vedere gli occhi della signorina Noemi fissi un istante su lui e gli parvero come riempiti di una leggera ironia.

Poi pensò: Deve essere abituata a sen-

tire i complimenti rivolti a sua madre... Ma quella curiosità forse involontaria, e quella ironia, forse inesistente, lo irritarono...

Ma anche lo sviarono. Egli non ardì più insistere nei suoi complimenti e, per quel forzato mutismo, il desiderio della bella donna gli si accrebbe. Non era per lei sola, in fondo, per la sua bellezza, ch'egli sopportava quell'ora leggermente noiosa, quelle compagnie mediocri, quei discorsi insignificanti?

A uno di questi però tese l'orecchio. Era un discorso della signorina Noemi e di Andreini: e lo interessava, non per essere stato questi, fin lì, muto come un pesce, ma perchè vi si parlava di cavalli e, più, di viaggi...

— Sarà un bel concorso — disse il giovane ufficiale. — Ci sono molte iscrizioni. Molti premi.

Ebbe una leggera luce negli occhi come se i premi tentassero la sua avidità di giovane brillante e squattrinato.

La signorina Noemi senza pensare ai premi aggiunse:

— E a San Remo: in riva al mare!...

— Perchè non ci vengono? — disse il giovane arditamente.

— Dove? Dove? — chiese la signora, non più occupata del suo vicino, ora taciturno.

— A San Remo. Al Concorso ippico — esclamò Andreini trionfante del suo successo oratorio. — Ci saranno molti premi... e molta gente.

— Quando? — chiese Almieri che guardava con tenerezza sua figlia, rosea in volto adesso, al pensiero, forse, di quel mare sulle cui rive degli eroi di Omero, o dei cavalieri di torneo si contendessero qualche migliaio di franchi, buoni per il vicino Montecarlo...

— Fra una settimana; il quindici di marzo.

— È presto! — mormorò la signora Almieri sorridendo.

— È tardi! — disse l'avvocato Ardano, accennando le rose della tavola. — A metà di marzo avremo la primavera anche qui...

— Queste son rose di fuori — ammonì il padrone di casa — e mi costano un occhio...

La signora Almieri tossì, ad ammorbidire la *gaffe*. Si udì un piccolo riso perlato; era quello della signorina Noemi che volgeva verso suo padre un occhio severo e divertito.

— Si va dunque? — disse Andreini che decisamente teneva alla sua idea.

Poi, come un buon camerata, rivolgendosi direttamente alla signorina Noemi:

— Avanti, lei decida.. Sia buona, su...

Un leggero imbarazzo a quell' insistenza fa-

miliare parve tenere la fanciulla. Ma gli occhi del giovane ufficiale erano o sembravano così ingenuamente sorridenti, che anche ella francamente sorrise.

Come sorrideva bene, pensò Marco. E gli era parsa brutta? Ma una bellezza occulta pareva raccogliersi ai lati della sua bocca, proromperne; e la bocca s'imporporava come se il sorriso muovesse tutto il suo giovane sangue e lo facesse ivi affluire. Anche le sue gote si tingevano come di un'aurora timida e pur già voluttuosa: mentre il collo nell'atto palpitava dolcemente.

— Vuoi andare, piccina? Un po' di riviera ti farà bene... E se ti diverte.

— Oh! Sì, papà, sì!

L'uomo nero parve sorridere anche lui. La signora Almieri disse:

— Ma è vero: hai ragione, Carlo...

— Potresti andare anche te! — suggerì il marito, imparzialmente. — Una settimana non di più... intanto che io sono a Genova per la *Fiamma*.

— Ci penserò — disse la signora Almieri.

— Ci penseremo — riecheggiò Noemi, con un'aria di finta servitù.

— Deve essere bella la riviera adesso —

disse la signora volgendosi a Marco. — E Torino non è piacevole...

Una specie di rancore indefinibile passò in queste sue parole. E Marco indovinò facilmente la noia di quella vita arida e non contenta, orgogliosa e non paga, costretta alle compagnie insipide della moglie dell'avvocato e ai tentativi di conquista di tutti quelli che le passavano vicino...

Sospesa la questione di S. Remo, un altro luogo comune venne in tavola. E fu a proposito di Monte Carlo, a cui i viaggiatori della tavola, da S. Remo facilmente erano arrivati. Qualcuno si estasiò. La moglie dell'avvocato, che in simili banalità pareva essere specialista, disse:

— Si perde la nozione del denaro, in quei posti. L'oro non fa più effetto... E poi, la vista di tutte quelle donne che giocano...

— Sono belle? — chiese Noemi aprendo gli occhi.

— Qualcheduna — disse Marco ridendo.

Era la prima volta ch'ella lo guardava apertamente in faccia. E quello sguardo gli parve carico d'una luce trattenuta, come il sorriso delle labbra, ma più profondo, più ambiguo. Il mistero di quello che sarebbe balena-

va, ma non si chiariva, in quella luce: l'eterno mistero appassionante delle anime femminili che si svegliano, delle bellezze femminili che la natura foggia nel suo crogiuolo appassionante e infaticabile.

— Mamma, farai impressione, allora, tu così bella!

La signora Almieri sorrise senza farla tacere.

Su quest'ultimo complimento, il pranzo era finito. La padrona di casa si alzò. Tutti si alzarono, in un brusìo digerente, in quel disordine del dopo pranzo che ha come la contentezza di un istinto soddisfatto, e di una liberazione conquistata. Noemi, perseguìta dal tenente Andreini, che voleva strapparle la promessa di San Remo, venne di un balzo a fianco della matrigna e le si chinò presso, in un moto che rivelò una elastica snellezza, del suo corpo magro, accanto all'armonia composta di quello più maturo.

— Si va, mamma?

La risposta si perse, nel gran salone, a cui la signora si era diretta. Poi passarono in un altro salotto per il caffè.

Adesso era Marco al fianco della signora. Ella parve guidarlo verso il sofà, vi si sedette,

lo invitò mutamente. Erano accomunati come da un fastidio concorde.

— Andrà? — chiese Marco, accentuando con la voce bassa il senso di quella comunanza.

— Dove?

Ah! Ella aveva già dimenticato?

— A San Remo.

— Chissà! — rispose la signora.

E parve accennare altre parole. Ma il discorso non potè continuare, chè Noemi sopravveniva, recando una tazza a sua madre. E un istante rimase lì scherzosa. Marco di nuovo notò i capelli meravigliosi, quell'onde come rapprese di un color d'oro bruno, sulla fronte piccola.

— Portate il caffè al conte.

Ella si riallontanò scivolando. Fu un attimo; ed ella era di ritorno, come una rondine che vola e rivola con una grazia veloce.

Questa volta il padre la seguiva. Pratico, egli riattaccò con Marco un discorso interrotto:

— Sì, abbiamo parlato di lei, col marchese Casero... A proposito, devo scrivere il suo nome nell'elenco degli amministratori, e vorrei il titolo preciso... Devo mettere?

— Marchese Ettore Casero di Caminetto...

— Di Caminetto? — proruppe la signorina Noemi, con la sua tazza in mano. Si chiama così?

Ella rideva francamente.

La madre la corresse:

— Ma... Noemi!

— Un buffo nome! — finì la fanciulla convinta.

Marco puerilmente si sentì punto e disse:

— I nomi non sono mai brutti quando sono portati bene. E la nobiltà piemontese se ha dei brutti nomi ha avuto de' bei caratteri.

Il sorriso cessò. Parve a Marco di aver reciso un fiore che spuntasse sovra un gambo vermiglio.

— Il suo com'è? — insistè Noemi con una ironia appena percettibile. E senza aspettar risposta, sgusciò via di nuovo.

Battuto! pensò Marco. Intendeva dire il carattere o il nome? E di essere stato aspro e pontificante come un pedagogo il suo fastidio crebbe.

E invidiò, per un momento, Andreini, il quale pareva accaparrare tutta l'attenzione della signorina Noemi, mimando, adesso, non più preso della tavola, con foga di ge-

sti e con voce sonora, qualche sua storiella piacevole.

— Che ha stasera? — chiese la signora Almieri e, dopo una leggera esitazione aggiunse:

— Al veglione era più... era più diverso.

— Eravamo più soli . . . — rispose Marco audacemente.

Vide un leggero battito delle ciglia rispondere a quelle parole. Di tra le ciglia uno sguardo sfuggì, lo investì; parve chiedere a lui e a lei stessa:

— È serio?

Poi, ella si alzò. Egli rimase un istante, guarito di un colpo per quello sguardo, della sua piccola melanconia di prima. L'eterno gioco ricominciava per lui, divertente, appassionante, delizioso. L'eterno interesse si ritramava. Per certi uomini, il principio di un amore, o anche l'accenno soltanto, uno sguardo, una parola, un sorriso, non esprimono maggior bellezza e non racchiudono maggior interesse, che il dopo, che il tutto? È l'istinto che parla, ma un istinto ancora ingenuo, ancor quasi fragrante, ove lo spirito affiora, ancora padrone, sugli oscuri tranelli del senso, come l'aroma del liquore naviga sovra la coppa che ne contiene in fondo la feccia....

Nel congedo, il battito delle ciglia si rinnovò. Anch'ella pareva difendersi male contro quella simpatia istintiva. E Marco, ancor preso nella dolcezza, non notò più nulla; neppure il saluto di Noemi, che levava appena la testa a guardarlo, ma gli porgeva una mano interrogativa, quasi per chiedergli, ancora, come fossero il suo nome e il suo carattere...

V.

L' indomani Marco poteva pensare di avere tutto dimenticato, in una di quelle pause, che sono come gli intervalli nella commedia della vita, fra un atto e l'altro. Le sue occupazioni e le sue disoccupazioni lo ripresero, tranquillamente.

Alla sera, nella solita visita nel salotto materno, sua madre gli chiese, indifferentemente, notizie del pranzo. Egli le diede con la stessa aria indifferente. Ci fu anzi nelle sue parole come una freddezza così profonda, che la contessa disse sorridendo :

— Vedo che non ti sei divertito. Ma c'era da prevederlo. Gente nuova, che non si conosce...

Marco allora reagì, toccato da quelle parole come in un punto sensibile.

— Anzi, la gente nuova è interessante. Non sono sempre le stesse facce, le stesse idee. Si respira una boccata d'aria diversa !...

— Ah! Mi pareva... E lasciamo le facce... Quelle non me le puoi descrivere. Ma le idee?

Di nuovo Marco si sentì impacciato. Nel vaniloquio, sovra i luoghi comuni, due sole, meno che idee, parole emergevano, gli suonavano ancora nelle orecchie. Una, una voce giovanile un po' ironica, che gli chiedeva: il suo com'è?; l'altra, un richiamo tenero di primavera: San Remo. E dir questo a sua madre?

— Abbiamo parlato di un po' di tutto. Di arte, d'affari, di viaggi...

— Scusate se è poco! — esclamò la contessa ridendo.

— Il pranzo, buono? — interruppe Bardosi, parendogli che Marco male sopportasse anche la mite ironia materna.

— Buonissimo!

— Ah! Lo dicevo io! Ne ero sicuro! — Poi, con un sorriso, abbassando involontariamente la voce, come se svelasse un segreto:

— Era di Canepa!

— Che?! — disse sdegnosamente la signora! — Vi pare che lo mandino a prendere al Circolo?

— Lo fanno tanti... È più sicuro — spiegò Bardosi.

Ma la contessa non approvava. Anche la

cucina è la casa. Ed ella difendeva la casa, la casa tradizionale e inviolabile, in cui gli estranei di un giorno, o di un'ora non entrano, neppure per la porta di servizio, neppure accanto ai fornelli...

Marco uscì, di lì a poco, leggermente infastidito. E non trovò, uscendo, neppure l'amico delle sere prima : il soffio di primavera che penetrava sotto il portone. Il tempo si era cambiato : era tornato all'inverno, vale a dire era rientrato nell'abitudine, nella via tracciata dal marzo alla temperatura subalpina. Piovigginava. I marciapiedi erano appiccicaticci, come intrisi di una pece sordida. Fu tentato di uscire dopo, soltanto. Poi mutò idea. Quella casa che sua madre difendeva con tanta energia, che gli offriva, dunque?

Pranzò al club, quasi solo. Anche ivi, ritrovò i discorsi soliti, le solite facce. Parlavano di giuoco, delle partite assai forti che in quelle sere si erano giuocate al caffè. Il nome di Andreini ricorse.

— Ha vinto, l'altra sera.

Come a contrasto con quest'annuncio di vincita, un altro interlocutore aggiunse :

— Quel giovane si perderà...

— È ricco? — chiedeva qualcuno.

— Non credo — rispondeva il commensale del prognostico catastrofico.

— Tutt'altro! — aggiungeva un terzo. — Io conosco la sua famiglia. Vive col suo stipendio.

Il commensale del prognostico fece ancora:

— Uhm! Uhm! — come soddisfatto dell'appoggio dato alle sue previsioni.

E Marco, silenzioso, ricordò tutti gli amici di giovinezza e di maturità, che il giuoco, le donne, i mille pericoli della vita avevano disperso qua e là, gettato a tutti gli angoli del mondo, o in preda a tutte le decadenze della sorte. Egli si era salvato; ma per virtù sua, o per effetto del caso?

A pranzo finito, degli ufficiali entrarono; tra cui quello che sarebbe finito male. Cominciava bene, però; allegro, sgargiante, vistoso, l'occhio fiero, il torace aggiustato nell'uniforme elegante. Salutò Marco come un vecchio amico, come se per aver pranzato insieme la sera prima, un vincolo più stretto si fosse annodato tra loro. Marco, involontariamente, pensò che conosceva quel senso. Quando ci si comincia ad interessare a qualcuno, tutte le cose o tutte le persone che quel qualcuno avvicinano, non salgono un gradino di più

nella scala della nostra simpatia o del nostro interesse?

— Si parte domani l'altro! — disse Andreini a Marco. — Lei viene?

Marco accampò tutte le ragioni che aveva di non partire. E le trovò così gravi egli stesso, che quasi un rimpianto lo tenne, il rimpianto delle impossibilità.

— Ci divertiremo! — concluse il tenente, gonfiando il torace.

Lo sguardo della signora Almieri, il battito leggero delle sue ciglia tornarono al pensiero di Marco. Anche lei, gli aveva detto: — Non viene?

Uscì presto, non sapendo dove andare. Poi si diresse verso il teatro Carignano, tanto per passare un'ora, per far venire le undici...

Entrò nella bàrcaccia, semivuota. Un solo spettatore, un amico estraneo, sonnecchiava in un angolo: il sipario era alzato.

Marco ascoltò distrattamente la commedia che conosceva, una *pochade* famosa, che aveva suscitato la sghignazzante ammirazione di tutto un pubblico in delirio. Marco non l'apprezzava enormemente; non per riserbo, ma perchè pensava che certe cose a farsi e a dirsi non c'è gusto in pubblico.

L'atto finì. Girando gli occhi distrattamente

sui palchi, adesso illuminati, Marco ebbe un leggero stupore. In faccia alla barcaccia, in quel palco, non era?...

Sì. E c'era Andreini, accanto all' istitutrice, di fronte alla signorina Noemi. La signora Almieri non c'era. Ella non andava che alle prime rappresentazioni. Ma la ragazza, era venuta a quella commedia che non avrebbe dovuto intendere senza arrossire?

Pure era lei. Marco di lontano rivedeva il suo profilo che adesso nella luce cruda pareva più bianco, e fine, come di un cammeo. Ella sedeva al parapetto con un atto grazioso e un poco timido, lasciando pendere il suo braccio come in un abbandono leggero.

Era vestita di bianco: un collare di pelliccia grigia le cingeva il collo, come un cerchio di nebbia da cui il fiore della sua testa emergeva. Rideva adesso: e Marco ripensò alla luminosità del suo sorriso. Decisamente, quella ragazza aveva in ogni suo atto, in ogni suo gesto, il dono della grazia.

Doveva cercar dei confetti in un sacchetto ch'ella porgeva al giovane, perchè un istante Marco vide le due teste chinate e vicine. Istintivamente egli pensò alla sensazione, per chi l'amasse, di poter baciare cogli occhi il suo sorriso...

Una giovinetta, quasi una bimba... Già, ma una bimba che si divertiva alle *pochades*. Quel pensiero lo turbò come una contraddizione. Poi si rimproverò le sue puerilità, la sua ingenuità. Egli aveva conservato nel cuore il tipo della fanciulla di un tempo, pudica e guardinga, riservata e fiera... Ne esistevano ancora?

Si costrinse a guardare la scena, a non occuparsi più di una persona che non lo interessava affatto, che era così lontana da lui, per condizioni di fatto e di spirito; ma, come nel secondo atto una scena più delle altre scabrose si svolgeva, di nuovo una specie di muto disagio gli fece voltar gli occhi da quella parte. E fu stupìto, molto stupìto, ma più lieto ancora, di vedere il palco vuoto...

Strano! — pensò.

E allora gli parve che quella partenza fosse una posa. Il suo istinto di riserbatezza, il suo timore degli atti che possono essere notati, contraddisse per un momento la sua soddisfazione. Era meglio non venire! mormorò a se stesso. E la tristezza di quella bella figuretta mancante laggiù aggiunse una nota di più al suo malumore.

Alla fine del secondo atto anch'egli macchinalmente si apprestò ad uscire. Quando fu

sotto l'atrio pensò che la signorina Almieri poteva non essersene andata, che forse era in qualche altro palco, in qualche altro posto. Vagamente fece un passo indietro, come per ritornare; voleva rivedere il suo profilo. Poi la vergogna della sua fanciullaggine lo trattenne di nuovo e lo mise fuori sulla piazza, deserta. Vide Andreini che la traversava di galoppo a grandi passi, tornando verso il teatro; e allora pensò, con una involontaria soddisfazione:

— Se n'è andata veramente... Certo, egli l'ha messa in carrozza.

Prese lentamente per la via Accademia delle Scienze, raggiunse casa sua, lentamente. Faceva freddo, un freddo umido e penetrante. Egli pensò a sua madre che aveva in quei giorni un leggero raffreddore e volle salire a salutarla...

Era una cosa che faceva di rado, più per non disturbarla che per non disturbarsi. Sapeva che ella aveva il sonno facile e pronto, e che andava a letto alle undici regolarmente. Forse anche quella sera la troverebbe addormentata?

Salì, traversò il salottino dove un ultimo ceppo nel caminetto si consumava, come una vita al suo termine. E si fermò nel buio, un istante, a ricomporre quell'avan-

zo di fuoco che non scaldava già più... Quella era la casa, quello il focolare, che sua madre anche dianzi aveva difeso? E, ricomponendo la scena famigliare, egli rivide, nel salotto illuminato, sua madre, Bardosi, sè stesso... Che c'era di comune tra loro tre? Forse, soltanto quel piccolo fuoco...

Girò la chiavetta della luce elettrica, e si diresse alla stanza da letto di sua madre. Stette ad origliare un istante, sentì il fruscìo di una pagina voltata. Allora picchiò leggermente; e alla risposta entrò.

La stanza da letto era quasi claustrale. Non una tenda, non un tappeto, non un mobile che non fosse strettamente necessario e rigorosamente semplice; non un oggetto che all'infuori di quelli d'uso denotasse l'attardarsi in essa dell'abitatrice con qualche compiacenza. Pareva, venendo dal salotto, di aver lasciato indietro, lontano, in un altro ambiente, in una casa remota, ogni lusso, ogni comodità. Si sarebbe detto che ivi la vecchia signora ritrovasse la vera anima sua: un'anima austera di rinuncie, di sacrifici, di espiazione, costretta durante il giorno, per la necessità sociale, ad una apparenza di fasto e di lusso che non era la sua. O forse, invece di tutto questo, era soltanto una mania soprag-

giuntale verso l'età già tarda, una specie di pentimento e di desiderio di assicurarsi con delle rinuncie l'al di là promessole dal suo curato?

Fatto sta, che la camera era vuota, disadorna, fredda, come una cella. Un gran crocifisso di legno e di avorio pendeva sul letto. Accanto al letto un inginocchiatoio. E sul letto, al lume pallido di una vegliatrice, la vecchia signora era seduta, avvolta in uno scialle a scacchi bianchi e neri, la testa coperta d'una cuffia.

Al rumore che fece Marco entrando, ella volse la testa e levò gli occhi dal libro di preghiere, che aveva in mano:

— Tu, figlio mio? — disse con una voce uguale a quella con cui l'accoglieva nel suo salotto di là...

— Era presto, mamma. Ho pensato che non dormiva ancora. E volevo sapere come stava.

— Bene, con la grazia di Dio — rispose ella senza aggiungere altro, come se volesse dire che, avute le notizie, egli poteva ritirarsi.

Di fatti, Marco si appressò al letto e cercò la sua mano per baciargliela. E come se la vista di quella mano scarna e fredda gli rad-

doppiasse in pensiero e negli occhi l'aspetto di quella stanza triste, egli mormorò:

— Mamma, non può farle bene questa stanza così fredda. Perchè non s'è fatta accendere il fuoco? Quando non si sta bene...

— Non ho freddo — protestò la contessa senza impazienza, anzi con la voce un po' più calda.

— Almeno non stia su, così...

Filialmente egli accennava adesso a piegarle le spalle verso i guanciali, a trarle in su le coperte.

Ella protestò di nuovo, ma come se qualche cosa sempre più riscaldasse in lei, quasi suo malgrado, il suo vecchio cuore freddo.

— No! No! Lascia Marco! Ho da finire le orazioni...

Ella disse questo con un fervore profondo, con una specie di umiltà. Sorpresa nella preghiera ella rimaneva forse come presa in quella influenza, in quella atmosfera. Ma Marco, di cui la pietà era tepida, la interruppe:

— Oh! mamma!

Che voleva egli dire? La madre lo guardò: il suo sguardo divenne un istante severo. Ma fu un attimo. Una umiltà profonda lo empì di

nuovo: ed ella fece un gesto con la mano scarna.

Un silenzio pesò intorno, leggero e pur grave. Marco avrebbe voluto parlare, e non sapeva di che. Come se tante parole battessero al suo cuore, per uscirne: e poi vi si ritraessero, sgomente o inerti. La madre lo affisò un istante, acutamente: poi il suo sguardo si velò, tacque anch'esso. Ed ella parlò:

— Hai fatto bene a venire, Marco. Pensavo a te: pregavo anche per te.

Ella mormorò qualche parola: poi la sua voce si alzò di tono:

— Ripeti con me!

Gli aveva preso una mano, gliela stringeva. E Marco udì precisarsi nel silenzio di quella stanza triste, la preghiera della sua infanzia:

— *Pater noster*...

— Ripeti.

Egli ripetè, docilmente. Quando fu giunto alle parole: *Et dimitte nobis peccata nostra*, come una supplicazione più profonda parve passare in quella voce materna, usa al comando o alla tranquillità.

Poi la voce, come lo sguardo prima, si spense. Ella si fece il segno della croce, parve tracciarlo sulla fronte di Marco...

— Ora va a letto, figlio mio — riprese ella

con una dolcezza insolita, quasi con la compiacenza di qualche speciale pensiero. — Sarai stanco... Anche tu hai una faccia che non mi piace!

Tornavano le considerazioni più umane della salute, come una normale inquietudine materna. Marco nell'ombra sorrise.

— Non è nulla, mamma... È l'uggia di questo tempo, di questo inverno che non vuol finire...

Senza volerlo, egli ridiceva a se stesso, la ragione del suo malumore di tutto il giorno.

— Capisco, capisco... — ribattè la madre. — Sarà anche quello... Perchè non te ne vai qualche giorno? Un po' di cambiamento, un po' di svago ti farebbe bene... Un po' di sole...

Marco trasalì. Anche lei, anche lei? Lo spingeva anche lei a partire? Un attimo, in quella stanza fredda e triste, in quell'ombra, dinanzi a lui ricrebbe la visione di un paesaggio azzurro, e il sole, e l'anima fresca del mare primaverile. Non aveva che un segno a fare, che un ordine a dare, l'indomani mattina: e fra ventiquattro ore poteva esser là, simile a quello di un tempo... E quante cose lontane tornavano: e persone e pensieri e divertimenti e speranze...

— Vedrò, vedrò — rispose egli evasivamente.

— Pensaci... E adesso, buona notte. A domani.

— Buona notte, mamma.

Una tenerezza lo curvò di nuovo. E allora, come da un pezzo non aveva sentito, egli sentì la mano materna cercargli i capelli, lentamente, ritrovandosi subito. E, non appena egli si era rialzato, ecco, ella si era già ricomposta, come pentita di quell'espansione, e come richiamata già lontano da lui da qualche pensiero diverso e abituale: quel pensiero quasi amaro ch'egli le aveva letto negli occhi al suo giungere, che aveva sentito addolcirsi nella sua voce, quando mormorava le parole del *Pater noster* « *Et dimitte nobis peccata nostra...* »

— Povera mamma! — mormorò fra sè. — Se non fosse stata una donna di mondo, certo sarebbe stata una santa!

Ripassò nel salotto ove ogni fuoco era spento, ove tutto era freddo: e ripensò al tepore della riviera. Ma a che gli sarebbe giovato andarvi, poi che nessuno lo aspettava laggiù?

VI.

Qualcuno lo aspettava, invece. E due o tre giorni prima, se questo gli avessero detto, il suo cuore sarebbe balzato...

La signora Almieri. Lo amava? Oh no, tutt'altro. Ella avrebbe detto sorridendo: — Non ancora! — Era una di quelle donne che amano sè stesse più d'ogni altra cosa e la loro compiacenza: prima di tutte, quella di essere ammirata, desiderata, circondata, tentata; e gli *ata* potrebbero continuare. Non era neppur civetta: era vana...

Da bambina, nessuno s'era accorto della sua bellezza; e l'avevano lasciata crescere solitariamente, naturalmente. Aveva acquistato così quell'apparenza e quella realtà di franchezza, che è propria di altre razze, dell'anglo-sassone, ad esempio; il suo temperamento italiano aggiungendovi un po' dell'ardore visibile che alle altre razze manca. I suoi occhi sapevano brillare, la sua bocca palpitare. C'e-

ra dell'esitazione talvolta nella sua voce, quasi delle ondulazioni di sogno, benchè ella non sognasse mai. C'era nei suoi gesti talvolta una mollezza lusingatrice, benchè ella, pigra di animo, fosse però molto alacre di corpo. Così poteva dare a chi la riguardava superficialmente, o a chi non sapeva intendere tutte le apparenze, l' illusione di una donna misteriosa ed ambigua. Anche Marco l'aveva a prima vista giudicata così; poi, quella sera, quasi un istinto, quell' istinto che negli uomini che amano la donna sostituisce talvolta e talvolta supera l'apprezzamento, lo aveva avvertito dell'errore. E la sua bellezza gli era parsa troppo limpida per celare qualche mistero e qualche ambiguità tentatrice.

Ella, a sua volta, non aveva visto, nella delusione di lui, che la leggera tristezza dell'uomo prossimo ad amare, che ignora e teme dove l'amore potrà condurlo. La sua immaginazione le raffigurava soltanto principalmente quello che le piaceva: e le piaceva che Marco l'amasse. Aveva egli le qualità che la seducevano, che movevano alla simpatia una sua istintiva finezza, un po' annebbiata ma non distrutta dalla vita che aveva dovuto fare con un uomo intelligente ed energico, sebbene leggermente volgare, e quasi sdegnoso di ogni va-

na signorilità. Ella era rimasta in fondo la ragazza che sogna un nome, un'abitudine di galanteria, di correttezza mondana estetica ed affettiva, forme leggiadre in ambienti luminosi: e il marito preso dagli affari, trasandato nel vestire, affrettato, rumoroso, poderoso, talvolta le aveva dato come un senso di fastidio e una impressione di estraneità.

Lo amava però a modo suo; e non aveva alcuna intenzione di tradirlo. Quella energia sempre vigile la travolgeva talvolta; e, come aveva preso i suoi sensi di giovine sposa, così la teneva ancora incatenata a sè, come un padrone un po' brutale, ma di cui non si vorrebbe scuotere la padronanza. Marco, diverso, delicato e sfuggente, complicato e fine, lusingava il suo essere antico, quel tanto di pensiero che la sua vita, accettata prima, e adesso gradita, lasciavano sussistere in lei.

Lo aveva notato subito tra la folla, vedendolo spesso ne' ritrovi. E continuando la sua immaginazione, si era figurata ch'egli si fosse ritratto a disegno dal proposito di corteggiarla. Qualcuno le aveva detto della discreta ammirazione ch'egli nutriva per lei: allora perchè non aveva egli accettato il primo invito, che indirettamente, a disegno, ella gli

aveva fatto rivolgere? Certo, ella aveva pensato, egli la fuggiva per timore che n'aveva...

Le parole del veglione l'avevano confermata in questa idea. E per qualche giorno, quel romanzo tessuto dalla sua fantasia, l'aveva interessata, aveva dato alla sua vita un piccolo sapore nuovo. Ella aveva sentita la sua bellezza vivere più alacremente, rimetterle nel cuore più forte la compiacenza di possederla. Era tutto quello che poteva sentire: ed ella n'era pienamente soddisfatta, e la sua simpatia per Marco si pimentava di riconoscenza.

Adesso, così ella lo aspettava; e pensava che certo sarebbe venuto. Non glielo aveva ella detto, leggermente, ma in modo ch'egli capisse che la sua venuta le sarebbe gradita?

Poi ch'ella si annoiava un poco. Certo, la Riviera era bella e fiorita, e S. Remo deliziosamente soleggiata, in quella primavera che già quasi troppo cresceva; e ancor piena di gente, in quella « stagione » che già quasi declinava. Ma ella non aveva gran bisogno di verde e di sole, essendo così serena, di solito, nell'anima sua. Ella non aveva mai provato il tedio delle lunghe giornate invernali, il bisogno di tuffar l'anima nel verde e nell'azzurro; la sua bellezza era la sua primavera. Così quel viaggio accettato per pigrizia, non cambiava

nulla in lei; le faceva anzi mancare molte sue abitudini, e la annoiava per questo...

La mattina, specialmente. All'albergo Savoia dov'erano discesi, la colonia era in prevalenza straniera: vecchie inglesi, tedeschi in calzoni corti, gente eteroclita e trascurabile. Il lusso degli ambienti inquadrava soltanto facce e persone comuni, quali impresse di quella maschera cosmopolita che troppo livella, quali esprimenti una individualità mediocre, esente d'ogni galanteria. Nel bel giardino le agavi turchinicce torcevano invano i loro pugnali spinosi; e le verdi racchette grasse dei fichi d'India si gonfiavano al sole e le *yuccas* gigantesche drizzavano i grandi pennacchi e le punte delle lor foglie lunghe e dure. Tanta bellezza era inutile, chè i tè gargantueschi la sciupavano: e nessuno ivi pareva attendere a sognare o ad amare. Più in là il campo del tennis era vuoto. Soltanto Noemi con alcuni giovani che l'accompagnavano vi scendeva qualche mattina: e Ginevra udiva la sua voce squillante, tutta presa dalla gioia e dalla febbre dell'esercizio fisico... E Noemi per lei era la consuetudine: non la novità...

Di giorno c'era il concorso ippico, almeno. Esse vi si recavano in carrozza, percorrendo quella strada di Taggia che ha tutta la bellez-

za della Cornice, mista ad alcunchè di più austero e di più severo che le viene da certi tratti aspri, da certi cipressi neri, da un'aridità come gonfia di rimpianto. Il marzo al suo termine fioriva ormai tutti i prati, tutti i muri, tutte le prode, esalando un odore che per ogni altro paese sarebbe di ricominciamento, e in quel paese, invece, dall'inverno mite, pare un aroma di fine: e incanta di malinconia. Il cielo era sereno con certe nuvole argentee che parevan levate dal mare, quasi fatte di spuma. Un silenzio era intorno, nella campagna, soave come un'attesa....

Chi godeva quell'attesa indefinita, con cuore fervido, coi sensi pronti e nuovi, era Noemi. La primavera che le veniva incontro pareva stordirla, e pur trovarla già pronta al richiamo. Era il suo primo viaggio invernale, le sue prime estraneità mondane. E mentre i salotti la infastidivano, quell'albergo tra le palme e le agavi e quel paesaggio di verde e d'azzurro le davano come un'ebbrezza, l'ebbrezza dei primi passi fuori della cerchia consueta.

Vestita di bianco, come le nuvole, fresca, luminosa, leggera, ella era fatta per quella cornice. Non pareva più ormai l'esile fanciulletta, troppo bruna e quasi angolosa, che a Torino

poteva interessare un istante e poi nulla più. Pareva fiorita in un giorno: ancora con tutto il fascino di quello ch'è soltanto abbozzato, e pur già con la dolcezza di quello che si prevede compiuto. Una mollezza felice armonizzava i movimenti del suo corpo, che rimaneva sdutto, come un gran giglio; il suo carnato si addolciva, prendeva delle trasparenze incantevoli, sotto il leggero color d'ambra che pareva come un velo del sole.

— Presto, mamma, presto!

Ella aveva sempre fretta, pareva sempre sospinta dalla sua giovinezza. La mattina usciva sola con miss Craig, correva per le botteghe, dai fiorai, dai profumieri, dai dolcieri: poi, quando il mezzogiorno avanzava, ella prendeva il Corso dell'Imperatrice, sostando ivi alcun poco a empirsi il cuore e gli occhi di quella vista marina. E un poco le ne restava negli occhi, dove scintillava sotto le lunghe ciglia, quasi d'oro adesso, un baglior glauco, striato di sole.

Poi risaliva la via che conduceva all'albergo, sotto il sole caldo. E arrivata nell'atrio, fresca, rorida, alta, ella pareva veramente mettere in quella lunga galleria di poltrone di vimini e di piante verdi, l'eleganza, fragile e

solida insieme, di un giunco che si prepara a fiorire...

Nel pomeriggio, il suo grido gioioso risuonava più forte. « Mamma, si fa tardi. » Ella non voleva perdere le prime prove. Ella amava quell'esercizio, amazzone discreta qual'era. E s'interessava ai cavalli molto, ma più ai cavalieri; e sperava fermamente che Andreini vincesse. Povero Andreini! Era così un buon amico. Arrivato con loro, dava a loro tutto il tempo che la sua importante bisogna gli lasciava. E la sera, ancora stanco dall'aver montato, di aver saltato, di essersi tramenato tutto il giorno, trovava modo di far fare un giro di ballo a Noemi, e di rallegrarla col suo inesauribile buon umore...

— Mamma, si fa tardi!

La signora Ginevra scendeva, dato un ultimo sguardo al suo vestito, alla sua acconciatura. Della sua gioventù provinciale ella aveva ritenuto quel gusto del troppo finito, del troppo aggiustato, dell'inappuntabile, che sciupa un'eleganza quasi col senso di una pretesa. Ma era così bella che il difetto svaniva, fuor che agli occhi raffinati o esercitati; di una bellezza serena che più nulla poteva aumentare o diminuire. Quale nel suo salotto di Torino, tale in quella strada quasi rupe-

stre, dove a tratti le ginestre mettevano come una desolazione vulcanica...

— Non è tardi! Arriviamo sempre troppo presto, Noemi!...

— Ma Ninì monta nella prima parte.

— Ninì? Chi è Ninì?

— Andreini... Come lo chiama quella vecchia francese...

E Noemi rideva, di quel sorriso che le illuminava tutto il volto. Allora la signora Ginevra pensava che forse la ragazza prendeva troppa intimità col giovane: poi, nel suo bell'equilibrio che le conciliava un po' di egoismo, ella pensava:

— Dopo tutto, non è mia figlia... Ci pensi suo padre... E Andreini è un simpatico giovane.

Così Noemi continuava. Al concorso ella non rimaneva neppure nei palchi, ne scendeva subito, si mesceva ai concorrenti, si avvicinava agli ostacoli con altre donne e fanciulle, mogli o fidanzate o amanti di concorrenti. Non c'era gran gente, specialmente nell'attesa dell'ultimo giorno, del giorno decisivo: e il recinto pareva riempito d'una numerosa famiglia in cui tutti si conoscessero, e tra cui la semisolitudine del luogo creasse una passeggera dimestichezza. Il luogo pareva una radu-

ra quasi selvaggia, battuta un poco dal vento nel suo nudo pianeggiamento. Il vento scompigliava i capelli femminili, sollevava qualche lembo di gonna, faceva svolazzare qualche velo. Per questo Ginevra preferiva rimanere lassù, al riparo, nel gruppo di qualche signora che aveva conosciuto all'albergo, tra cui la francese quinquagenaria, vestita di bianco con un cappello di rose sui capelli ossigenati, la quale s'era presa pel giovane Andreini d'una passione puerile e senile.

— Ma guardate, mia cara! — diceva ella a Ginevra. — Come monta bene. *Quels mollets, mon Dieu!*

Ginevra rideva, contenta di essere tenuta in gran conto, a causa della sua eleganza, della sua ricchezza che i gioielli e le vesti lasciavano indovinare, e anche delle sue cortesi maniere. Ella troneggiava un poco, migliore e diversa di quelle scorie del tumulto mondano che la vita aveva lasciato là nella S. Remo primaverile; o delle abitanti provinciali che vi rimanevano tutto l'anno. Certo, a starci molto, qual malinconia, mio Dio! Ma per qualche giorno poteva durare. Se almeno gli uomini fossero stati più divertenti! Ma quelli che non erano presi dall'entusiasmo equestre non rappresentavano molto...

Uno d'essi venne a salutarla, fendendosi la via tra i palchi. Era il vecchio barone Enguer, sportsman indurito, e rammollito ammiratore di belle donne. Nel suo rammollimento c'era ancora, però, una nota di dignità superstite, quasi un segno di altre epoche e di altri modi. Portava anche quel giorno in testa una sua tuba grigia, che il vento non faceva oscillare e non curvava.

— Oh! buon giorno, barone! — disse la signora Almieri col suo più dolce sorriso. — Chi vince oggi?

Ella se ne preoccupava mediocremente; ma sapeva di fargli piacere e di offrirgli un appiglio per la conversazione. Difatti, il barone si lanciò a capofitto, malgrado la tuba, in un pozzo di disquisizioni ippiche, traversate da lamentazioni comiche.

— Ai miei tempi... Ai miei tempi...

Un po' di noia crebbe in Ginevra, sommerse quasi la sua contentabilità, il suo bell'equilibrio. Le venne voglia di scendere, per sgranchirsi le membra, per rompere il corso di quel terribile discorso.

— Dov'è mia figlia? — chiese. — Dovrei cercarla.

— L'ho vista, là. Ecco, tenete. In quel gruppo di signorine e di ufficiali. Si riconosce.

Una figura come quella. Una figura splendida!

Ginevra lo guardò stupita. Rimbecilliva di pianta? Noemi una bella figura con quel corpo magro e lungo? Ah! il frutto acerbo!

Ella si raddrizzò sul busto, riprovò l'orgoglio della sua bellezza florida. Si sentiva bella di più in quell'ambiente. E non notava invece che forse, a quella piccola landa selvaggia, in cui l'eterno soffio del mare metteva come un'aridità taciturna, pareva meglio adattarsi un arbusto inespresso che una pianta già piena...

— Scendiamo, barone...

Ma, sotto, un mormorio l'accolse: i giovani, gli uomini si scostarono al suo passaggio, ammirando. Le prove erano finite; i cavalli rientravano, la folla, la semifolla, accorreva verso il centro del recinto, quali a discutere, quali a congedarsi. Il tramonto scendeva, un tramonto di un violetto morbido quasi, come certi calici di fiori ancora in boccio; chiuso, come loro.

— Noemi! Noemi!

— Eccomi qua...

— Cerchiamo la carrozza!

— Si aspetta un momento Andreini?

Ma Andreini si scusava: doveva andare coi

colleghi. Avevano un pranzo alla mensa. Noemi non ne pareva punto preoccupata, intenta com'era a raggiustare il cappello di tulle che il vento sbatteva.

— Allora stasera al Casino! — disse il tenente congedandosi.

Nel ritrarsi egli scoprì un altro salutatore: un giovane borghese, bruno come un arabo, elegante, il quale teneva gli occhi fissi sul gesto grazioso di Noemi nel sollevare le braccia ad arco sul capo.

— Signora... Signorina...

— Abbiamo un posto — disse Noemi. — Mamma, prendiamo con noi il signor Manteri.

Questi parve così confuso e così contento che i suoi occhi, di un azzurro tenero in un volto bruno e un po' materiale, parvero sfavillare. Era un genovese, che abitava Roma e viaggiava, secondo la definizione un po' incerta che Noemi il giorno prima ne aveva data a sua madre. Non aveva nulla di particolare, salvo un'aureola di ricchezza, di una di quelle ricchezze di liguri, possenti come la loro tempra. Si diceva che suo padre possedesse, solo o quasi solo, una cartella di rendita di un milione; e questa leggenda della cartella lo seguiva dappertutto, metteva dov'egli passava

come la scìa di una curiosità e di una invidia.

— Sono molto onorato, signora...

Si avviarono. Noemi avanti col giovane dalla cartella aurea, la signora dietro con l'uomo dalla tuba grigia. Quando furono alla carrozza questi si congedò. Egli aveva là pronto un calessino all'antica, che guidava lui, da cui mai non si sarebbe separato.

— Buona sera, barone. Quando la rivediamo?

— Non so.

Poi, lentamente, aggiunse, a scusarsi:

— Mi arriva Marè, stasera...

Ginevra ebbe un leggero sorriso. Le sue previsioni erano giuste. Egli l'aveva seguìta.

— A che ora?

— Non so se in treno o in automobile. Non me lo dice. Ma suppongo col treno... Alle undici, in questo caso.

— Gli dica che si faccia vedere anche lui. Ce lo porti.

Il barone chinò la tuba, come un fumaiolo di nave in beccheggio. Poi sbirciò verso la carrozza, dove Noemi balzava leggermente, mostrando una gamba di una finezza di piccola statua. La paragonò a quella della signora Almieri, e parve dirsi anche lui, ma in italiano:

— Che belle gambe, mio Dio!

E sul suo viso parve riflettersi un ringraziamento a Dio di aver creato, dopo il cavallo, delle cose così belle...

Le due posseditrici di così belle cose sorridevano ora nel crepuscolo per quella bella strada triste e dolce. Entrambe si sentivano piene di quella indefinita gioia di vivere che piove dall'intorno, come una rugiada, che emana dagli esseri come una irradiazione interna...

La signora Almieri pensava al suo flirt come a un divertimento più intenso che le si annunciasse: Noemi lasciava pensare per lei, inconsciamente, i suoi diciotto anni... E i suoi occhi si velavano nel crepuscolo, anch'essi sotto le lunghe palpebre che parevano un batter di ali d'uccelli che si assopiscano. Com'era bella la vita! Adesso c'era ancora la toeletta per il pranzo, la novità di essere ammirata sotto nuove fogge; poi la sera, al Casino, in quell'odore d'aria marina, che passava al disopra dei leandri nel Corso dell' Imperatrice, con un effluvio di spazî lontani...

Marco Marè respirò quell'odore, anche lui, con voluttà, uscendo dal pranzo dell'albergo Reale, e affacciandosi sul giardino alto sul

mare. Come aveva fatto bene a venire! Un affare che lo chiamava improvvisamente a Cuneo, aveva rotto, dopo il colloquio con sua madre, le ultime esitazioni. Da Cuneo la tentazione era troppo forte. Egli aveva traversato il colle di Tenda, fra la neve alta che formava sulla strada due pareti di marmo abbagliante: si era affacciato su Mentone; poi gli ulivi, il mare...

Respirò a pieni polmoni, sentendo una specie di energia animale empirgli tutte le vene. Da qualche tempo non si sentiva così: da qualche tempo le morbidezze occulte della sua natura affioravano sulla sua praticità. Adesso gli pareva di ritrovarsi.

— Addio, Enguer. Tu non vieni?

— No! Che ci verrei a fare? Tu sei giovane... Le belle donne sono per te. Almeno ti puoi figurare che lo siano — aggiunse con un sorriso quasi arguto. — Io mi devo accontentare di qualche contemplazione alla sfuggita... Per bella, bella è, sai? Ma anche la figlia... Ce la rivedremo fra un paio d'anni... Un paio? Ci son sempre le sorprese, con quella dannata genìa delle donne... Non mi stupirebbe, se invece di un anno bastasse un mese a compirla...

La figlia? Ah, già... Noemi. Marco pensò

di averla dimenticata, e ne risillabò il nome come quello di una ignota... Ma nel nome ella ritornò d'improvviso, come se, rievocata una particella di lei, tutto il suo fascino immaturo, ma pronto, si ricomponesse... La rivide con la opulenza dei suoi capelli notturni, con le sue ciglia lunghe sugli occhi violetti e d'oro, col suo profilo nitido d'ambra... Ma, come per confortarlo in qualche desiderio inespresso, il ricordo disse anche: Sì, ma quel corpo agro, quelle braccia a nodi...

La signora Ginevra, alla buon'ora! E scomparso il piccolo fantasma bruno, la realtà bionda s' impose. Fra dieci, fra cinque minuti l'avrebbe rivista. Che le avrebbe detto? Rammentava che in altri tempi l'idea di rivedere una donna che amava o semplicemente che gli piaceva, gli aveva fatto battere a martello il cuore. Adesso, no. Ah! ma aveva quarant'anni, per bacco! Ecco la ragione! Ne avesse avuto trenta e fosse stato innamorato d'una ragazza; di quella Noemi, per esempio...

Scese pei gradini in pendìo, fu sulla strada. L'odore dei leandri e del mare gli venne più forte. Era una così bella sera... Quando si internò per la via che sale ai colli e porta all'albergo Savoia, gli parve di essere in una

campagna remota, remota come i suoi anni di giovinezza. Il cielo versava una luce, polvere di stelle; un odor di agavi, di fiori lontani pur essi, aveva sostituito l'aroma dei leandri. Man mano, egli salendo, l'orizzonte si apriva; pareva che si intenerisse come di sogno. Ecco là, i lumi dell'albergo che mettevano sul fianco del colle come un alone lunare.

— Le signore Almieri? Sono uscite or ora. Hanno lasciato detto che se veniva qualcuno a cercarle le troverebbero al Casino.

Marco provò di quell'assenza come una specie di delusione puerile. L' impeto quasi poetico che l'aveva accompagnato nella salita riusciva a questo, e non trovar nessuno? Così, sempre, nella sua vita?

Come ondeggiava fra diversi pensieri, tra un'energia fisica che felicemente lo teneva e qualche cosa di oscuro che ancora insisteva a tratti nel suo cuore! Ridiscese; si disse: — Non andrò al Casino. Che m'importa vederle?

Pensò ad un altro albergo, dove sapeva di avere delle conoscenze. Camminò di buon passo, tornato sereno, quasi ilare. E d'un tratto si riscosse. Era davanti al Casino.

Senza più esitare, salì la scalinata nel candore della luce elettrica. Si rivide salire altre scale di luoghi uguali, Montecarlo, ad esem-

pio, a tentar la fortuna del giuoco. Ora, qual giuoco lo allettava ancora?

Diede uno sguardo alle sale, semivuote. Allora, udendo dei suoni di danze che venivano dal salone, vi si diresse, vi entrò. E le vide. E fu visto subito da una di esse.

Gli occhi azzurri della signora Almieri gli sorrisero di lontano, con un cordiale ben venuto. Egli rispose sorridendo. Sarebbe andato fino a lei quando il ballo fosse cessato. Aveva visto subito che Noemi ballava. Ballava con un giovine a lui ignoto, il figlio unico della cartella unica. La riconobbe al profilo, a un bagliore della nuca bianca su cui i capelli pesavano. Il viso pareva sfuggirlo a disegno con la grazia irritante di un viso di Dafne inseguita sul ritmo di quel valzer. Ma il corpo egli non lo riconosceva più, molleggiante così nella danza, accordato al ritmo come per una musica che lo percorresse. Una flessuosità quasi voluttuosa armonizzava la curva di quel collo a una leggera e pur visibile curva dei fianchi, rotonda come un'anfora; il busto breve pareva posare con abbandono casto, le gambe lunghe fluide parevano cedere invece come in una ebrietà vincente. E c'era in quel corpo di vergine come un tale istinto, un tale anelito di vita, che non si poteva guardarlo a

lungo senza sentirsene turbati, senza provare come un impeto oscuro e profondo: certo l'impeto primigenio del desiderio, temperato ma non domato come dal senso di quello che quel corpo e quel viso potrebbero offrire o negare di felicità fisica e sentimentale...

— Accidenti! — disse Marco brutalmente tra sè.

Com'ella gli passò accanto, egli vide i suoi occhi, finalmente. Parevano smarriti, languidi, con qualche cosa di lontano, come ne dà agli occhi delle donne l'amplesso o il sacrificio. Sempre brutalmente, Marco ricordò la fanciulla ascoltante dal suo palco le sudicerìe velate delle *pochades*, e si disse:

— Una ragazza moderna! Che non ha più nulla da imparare...

E si mosse.

La signora Almieri l'accolse con un ironico sorriso:

— Finalmente! Si è deciso? Traversare una sala le fa tanto paura?

— C'è una delizia sottile nell'aspettare quello che si sa che verrà — rispose Marco inchinandosi.

— Che cos'è che verrà?

— Non lo so!

Ella rise francamente come una buona amica.

— Si sa: non lo so! È tenebroso lei! In questo paese tutto è chiaro.

Chiaro, sì, come un'aurora. Marco la guardò, dimenticò l'altra un momento. Vide una spalla nuda, carnosa e morbida, sotto un velo leggero e gli parve come un frutto che aspettasse di esser ghermito.

Il discorso si avviò, con una leggera trama di sottintesi. Ella pareva che dicesse: — So che mi amate, e ve ne sono grata. — Egli, che chiedesse: — E voi? Di più, di più! — Come ci sono delle ore che inspirano l'amore, così dei luoghi. E tutto, in quella sera, in quell'ambiente, pareva tendere al sogno, al desiderio: c'era intorno come un fremito di mani che volevano stringersi, di bocche che pensavano a baciarsi.

— Si va a giuocare, un momento, con Andreini...

Noemi era davanti a loro. Non aveva neppur visto Marco. Il seno, dopo il ballo, le ansava leggermente con quel moto ingenuamente lascivo che pare far vivere divinamente e solamente la parte più femminile del corpo, il sesso ingentilito...

— Non hai visto il conte?

Ella si voltò, lo investì con uno sguardo lento fra le palpebre lunghe. Gli porse la mano:

— Scusi... Quando è arrivato?

Marco la sentì impaziente, già tratta di là.

— A giocare, va a giocare?

Ma ella non lo intendeva già più, come se avesse voluto soltanto avvertire di un'assenza, non chiedere un permesso. Era già lontana, con la sua andatura fiera e sicura, in cui solo un po' di scivolìo, leggero come un volo, segnava la giovinezza estrema...

— Vuole che andiamo anche noi? — chiese Marco.

Appena dettele, si stupì di quelle parole. E aggiunse:

— Che vuole! È il primo tributo che pago al piccolo demone del giuoco... da non so quanto tempo.

— Andiamo pure — rispose la signora Almieri, sorridendo sempre nel suo sereno equilibrio. — Anche a me non dispiace.

Anch'ella camminava bene e ogni suo moto rivelava l'armonia di ogni suo membro. Ma perchè Marco invece di ammirarla si sentiva preso come da un'abulìa, come da un senso negativo della sua bellezza e del suo fascino?

Nella sala da giuoco, vide subito di nuovo Noemi, accanto al tavolo, vicino all'Andreini. Ella si divertiva seguendo il rotolìo della palla sul piatto del gruppiere: ma non tanto che gli occhi non le brillassero di inquietudine: di un'inquietudine che pareva, come il tappeto verde su cui si appoggiava, striata d'oro. Le sue labbra sorridendo avevano una curva molle, di una dolcezza inesprimibile, una bocca soave su quel viso quasi crudele di gioventù...

— Otto!

Ella battè le mani, infantilmente. Aveva vinto. Il gruppiere le mandò una manciata di monetine d'argento. Ella si chinò rapidamente e Marco intravvide, nella scollatura del vestito, i suoi seni, come due camelie in boccio...

Fu come la miccia accesa: come l'irrompere del lampo di magnesio tra gruppi preparati alla fotografia. — Idiota!, si disse Marco. Per una ragazzetta civetta e svelta! A quarant'anni! Dopo avere amato, dopo essere stato tante volte prescelto! Oh! l'eterno fascino di ciò che comincia, di ciò che sarà; l'eterna tentazione del mistero, dell'ignoto, della carne vergine, dell'anima nuova! Anima? Nuova? Forse che quella ragazza ne aveva? Quella ragazza che sorrideva adesso a quel ragazzaccio

di Andreini, con un sorriso un po' ebbro, come una cortigiana che la vista del denaro eccita all'amore?

Marco reagì; coprì di pensieri cinici quel fiotto zampillato nel suo cuore. Poi pensò: Ebbene, se la desiderano, che male c'è? È tutto quello che si può fare per lei! Quello che si deve fare. Del resto non è l'unica cosa che ancora esista, nell'amore?

E, come una piccola febbre lo teneva, si voltò di più verso la signora Almieri, riportò su lei la sua ammirazione. C'è in quegli impeti improvvisi ed istintivi una comunicatività a cui mal si resiste. La signora Almieri rise anch'ella, come un po' turbata: Noemi voltò la testa verso di lei, la guardò.

— Qui fa molto caldo! — disse poi la signora, senza far più alcuna attenzione al gioco di Noemi, come se la cosa non la riguardasse. Si sta meglio fuori, all'aria aperta.

Uscirono. Egli pensava: — Devo dirle qualche cosa. Ella aspetta. — E non trovava niente: tutto il suo essere pareva addormentato in una compiacenza pigra, in un conforto materiale. Mormorò quasi inconsciamente:

— Qui si sta bene!

A trarlo d'imbarazzo sopraggiunse di nuovo Noemi, sola. S'era gettata sulle spalle una

mantiglia e veniva verso di loro come una forma bianca in tutto quel bianco.

— Ti cercavo, mamma. Che vuoi fare?

— E Andreini?

— L'ho lasciato alla sua cabala. Quand'è al gioco non sa distaccarsene.

Un leggero malumore pareva incupire i suoi occhi.

— Sono stanca — mormorò.

— Ha ballato troppo! — disse Marco in tono scherzoso, ma con un fondo d'irritazione vera.

Noemi parve non aver inteso. Appoggiò la testa alle spalle della signora Almieri, con un gesto di bimba e disse:

— Andiamo a casa? Che ore sono?

— Le undici e mezzo...

— Tardi! — esclamò la signora Almieri che temeva per il suo carnato. — Andiamo! Andiamo!

Chiamarono la carrozza.

La signora Almieri disse:

— Voi venite, Marè?

Perchè disse di no? Non lo sapeva neppur lui. Le vide andar via, si ritrovò solo, mentre la gran lampada ad arco davanti al Casino, si spegneva; e gli parve che pure dentro di lui si facesse un'oscurità improvvisa.

L'ultimo giorno del concorso. Un non so che di fine è nell'aria; e gli animi femminili, per cui ogni fine è un pungolo e una curiosità, pare che brillino di più, negli occhi, nei sorrisi, in alcunchè di affrettato e di ambiguo e di tentatore che hanno le parole, i gesti, i saluti. Molta parte della colonia o degli accorsi si disperde. Amicizie di un giorno si sciolgono, simpatie d'un'ora tramontano. Anche il sole tramonta. Il recinto selvaggio, battuto dal vento marino, empito dal senso delle lontananze, fra poco ripiomberà alla quiete, al silenzio.

Per ora è ancora un gran brusìo di voci, grida, scalpitii, rumori. L'ultima prova, gara d'altezza: la più emozionante per le signore, le quali si dispongono sui palchi a veder meglio, con dei piccoli brividi, dei piccoli fremiti, delle smorfiette di aspettazione un po' ansiosa come dinanzi a un pericolo appassionante.

E dei:

— Mia cara, il cavallo di X...

— Ma non vedi? Il cavallo di G... in cui pulsano tutti i ricordi dei salotti invernali o dei galoppi romani, con una punta di galanteria che si sente nobilitata dall'eroismo...

Marco non salì sui palchi. Aveva visto

Noemi avvicinarsi al recinto, con le solite amiche, con i soliti amici. E si era detto: — In tutto il giorno ella non mi ha diretto un momento la parola. Le sono tanto antipatico? — Per avere un suo sorriso gli pareva che avrebbe fatto... Che cosa? Che poteva fare? Egli non le interessava, certo, era troppo vecchio per lei...

La guardò intensamente. Protendeva ella la testa, la piccola testa fiera e dolce, davanti a sè in un'attenzione concentrata. Tutto il suo corpo pareva tendersi, vibrare, come uno di quegli arbusti battuti dal vento. E i minuti passavano, e le campanelle squillavano a intervalli, chiamando i cavalieri uno dopo l'altro... Di tanto in tanto un silenzio, quindi un clamore. A un certo punto Marco la vide protendersi di più, vide le sue mani guantate battere come due ali di colomba... Un applauso si propagò: delle voci, un nome: un nome d'uomo, un nome d'animale...

— Andreini! *Selvaggio!*

La prova era finita. La gente correva, si ricercava, si urtava. Marco non la vide più, si trovò a fianco di Enguer.

— Bel salto! Bel salto! Ci vediamo stasera?

— Dove? — chiese Marco.

— Al Savoia, dopo pranzo. La signora Almieri mi ha incaricato di dirtelo. Ero lì vicino a lei. Ti cercava.

Da quelle parole Marco si sentì rianimato. La solitudine tra quella folla gli pesava. Cercò con gli occhi i palchi : e come la vide scendere le mandò, di lontano, un sorriso di gratitudine, involontariamente profondo...

Ma ella era già lontana, portata dalla folla, e Marco non la potè raggiungere. La vide salire in carrozza e come la sera prima si pentì di non esserle stato accanto. A fianco? Il pensiero si precisò : gli parve quasi di sentire la morbidezza di una curva femminile : ma di chi?

C'era un altro al suo fianco. Andreini che montava con loro : salutato, come un trionfatore di battaglie, da un applauso. Certo quel trionfo doveva empire di vanità il cuore della fanciulla.

— Vuoi un posto nel mio calessino? Mando il *groom* a piedi.

Ed egli salì vicino all'amico, macchinalmente, mentre quegli si estasiava ancora sulle gambe delle donne.

Adesso, erano scesi in giardino, dopo il pranzo, un pranzo trionfale, in cui lo *champagne* aveva spumeggiato in onore della vittoria. Il giardino trionfava di primavera, ab-

bracciato da un cielo stellato di una serenità quasi cupa. Tutta la magia delle notti marine vi si spandeva, con un soffio caldo, uguale come di una voluttà robusta. Marco si era seduto davanti all'albergo, vicino alla signora Almieri; avvolto più che nel profumo della notte in quello della donna. L'uno diceva di amori più fervidi, quali ne sogna l'incontentabile desiderio maschile in una perenne ascensione, in un'ansia indefinita di qualche cosa che tenta continuamente e che sfugge. L'altro invece ammoniva a cogliere l'ora che passa, la emozione momentanea che invita.

Anch'ella si sentiva leggermente turbata come sempre, in quell'attesa, in quella fiducia dell'amore inspirato, se non condiviso. Ma leggermente. Le piaceva la cornice, il luogo, il momento: e le pareva che tanta bellezza fosse perduta, se non vi si aggiungeva il fascino e quasi il calore di un'ammirazione che si irradiasse verso di lei. Ma la sua tempra salda, e un poco pigra, resisteva ad ogni seduzione più forte. Sentiva tremar leggermente nel discorso la voce dell'uomo e questo le faceva piacere. E involontariamente lo incitava col volger languido talvolta degli occhi, con un moto del braccio, con un ansare del seno.

A poco a poco, per Marco ogni altra cosa

parve allontanarsi, ogni idea svanire. Non c'erano più che loro due soli, in quell'ombra e in quella fragranza. L'amore o la sua immagine, ricompiva il prodigio di far contenere il mondo nel cerchio di una gonna, di riassumerlo in un atteggiamento. Ed egli prolungava a disegno quell'ebrietà e quell'oblio, certo di non avere che a tender la mano perchè l'immagine diventasse realtà.

— Andiamo più in là, volete? — diss'egli poi, con la voce un po' roca, vedendo che ella pareva leggermente rabbrividire. — A star fermi non fa caldo.

Ella non disse parola: si alzò quasi complicemente. Davanti a loro si apriva un vialetto oscuro, tra le agavi, che pareva scendere verso un abisso. Si misero per quello. Era stretto tanto, che i loro fianchi si sfioravano. Un momento ch'ella voltò la faccia, egli vide la sua bocca così vicino alla sua che gli parve quasi di respirarne il profumo...

Perchè indugiava? Perchè esitava? E tutto a un tratto trasalì. C'era un banco vicino a un rondò: e dal banco una forma chiara si mosse, sorse, con la fluidità come di un'apparizione. La signora Almieri ebbe un leggero tremito subito ricomposto.

— Noemi!

Un pensiero improvviso strinse il cuore di Marco. Era sola? Ma sì: era sola... Nessun fruscìo s'era udito; nessun rumore. E il vialetto di lì era chiuso da alte siepi che sbarravano il passo...

— Tu qua? Che facevi?

Marco udì una voce che non conosceva: una voce lenta, calda e insieme come esitante per qualche cosa che le si spezzasse dentro.

— Nulla! È così una bella sera! Ero venuta fin qua. In sala si soffocava.

Nell'ombra le sue lunghe ciglia batterono. Marco pensò: Aspettava?

Poi si pentì di averlo pensato. Quella voce non accennava al tremore di un convegno clandestino: era una voce migliore. Ma allora? E il mistero dell'anima femminile che si apre alla vita, col suo bene, col suo male, con le sue ombre, con le sue luci, tornò ad assalirlo... Come diversa da quando l'aveva vista febbrilmente e frivolamente aggirarsi in danza tra le braccia di un uomo, o ingenuamente aderire alle ammirazioni maschili! Che c'era dunque in lei?

— Non star qui! — disse la signora Almieri quasi severamente.

— No! No! Rientro! E poi, ballano...

Un suono d'orchestra veniva, quasi velato.

Ella si scostò, li sorpassò e fuggì via, rapidamente senza voltarsi.

— È una benedetta ragazza, un po' strana. Bisogna...

Ma non finì la frase. Marco le aveva preso la mano, la traeva a sè violentemente, cercando la sua bocca. Qual follia lo travolgeva? Come un bisogno di profanare qualche cosa, di spezzare un incanto, di irridere un suo pensiero profondo e antico. Indi, preso dal tepore di quel corpo, nella rete più vicina di quel profumo, di nuovo tutto svaniva, e non rimaneva che il desiderio...

— Ginevra! Ginevra!

Una breve lotta. Egli la sentì reluttare, comprese che non avrebbe vinto. E il gesto che, acconsentito, lo avrebbe empito di voluttà, lo empì di disgusto, lui stesso...

— No! No! Lasciatemi. Siete pazzo?

Ella si difendeva come contro un nemico. L'intuito di dover quell'assalto a qualche cosa di estraneo a lei, alla sua bellezza, la corazzava contro la debolezza sua stessa. E mentre la stretta si rallentava, ella gli volgeva un lampo degli occhi, ripeteva, crudelmente:

— Lo *champagne* vi dà alla testa.

Ed egli la vedeva andar via come l'altra e si sentiva ridicolo, miserabile, solo...

VIII.

— Laurina, guarda chi c'è!

Alla voce della madre, la fanciulla, a sedere sul letto, si volse più per cortesia, che per fiducia. Ma appena ebbe visto il suo visitatore un leggero incarnato le corse al volto, e le sue labbra sorrisero.

La madre veniva avanti guardinga, per una abitudine presa quando la piccola aveva la febbre. Adesso, grazie a Dio, da tre giorni...

— Chi le ha detto di ammalarsi senza il mio permesso? — disse Marco prendendole una mano.

Laurina sorrise di nuovo, e scrollò la testa, confusa. I suoi occhi parevano più grandi, nel viso pallido e un poco smagrito.

— Ma che cosa è stato? — chiese Marco a Giovanna, serio.

— Una bronchite: ha minacciato di peggio. Ma per fortuna... Sono dieci giorni. Io te lo aveva scritto. Che vuoi? Laurina mi chiedeva sempre di te...

Questo era detto a bassa voce, nel vano della finestra. Poi i due ritornarono verso il letto.

— È vero che sei contenta, di vedere il signor Marco? — chiese Giovanna alla piccola.

Questa arrossì di nuovo; poi, come pentita della sua vergogna, gli porse di nuovo la mano.

Marco si sedè presso il letto e accennò a tastarle il polso.

— Adesso ti curo io, Laurina.

Ella rise e fece il verso al dottore, vecchio medico di sua madre, che soffiava sempre, psst, psst, e la pungeva con la barba lunga mentre l'ascultava.

— Allora preferisci me? Come avrei fatto volentieri il dottore! — disse Marco con un sorriso. — Sarebbe stata la mia vocazione.

— Tu... Voi? Davvero?... Non mi par possibile — interruppe Giovanna, seduta all'altra proda del letto. — Un nobile piemontese non fa il dottore.

— Che cosa fa? — chiese Laurina gravemente.

— Nulla — rispose ingenuamente la madre.

Una specie di rimprovero inconscio passò negli occhi di Laurina.

Marco si affrettò a protestare, gravemente.

— Non lo credere Laurina. Non bisogna disprezzare una classe per qualche esemplare. Adesso, molti lavorano. Del resto il lavoro è molto, ma non è tutto. Serbar fede alla propria dignità, alla propria delicatezza: avere il punto d'onore sopratutto: non transigere mai con la propria coscienza e col proprio dovere, questo è pure un compito, se anche non si valuta a lavoro compiuto o a danaro guadagnato, o a prodotto creato. Un esemplare d'uomo così, ne vale un altro di quelli che lavorano; e la nobiltà piemontese ne ha sempre dato parecchi...

Si stupì quasi di aver parlato come un pedagogo; e si ricordò l'ironia con cui parole simili, ch'egli aveva detto, erano state accolte da un viso di giovinetta. Laurina, invece, che lo era stato a sentire attentamente, ebbe un lampo degli occhi, un moto della testa, quasi ad approvarlo, a dire che capiva...

— Certo! Certo! — disse Giovanna a cui l'uomo lavoratore e l'uomo conservatore non facevano nè caldo nè freddo. — Dicevo così per dire. Ognuno fa quello che può...

— Quello che deve! — corresse Laurina.

— Cara! Cara! — esclamò la madre, come se avesse detta una spiritosità. — Guardatela un po', lei. Ah! Marco! Una perla questa

figliuola. E seria, e brava! Troppo seria e troppo brava. Le altre coi suoi quattordici anni hanno già per la testa i vestiti, e i balli, magari... e magari l'amoroso! eh sì, sì: l'amoroso... Lo so io, quando si andava da madama Giobergia. E lei, invece...

Marco guardò la ragazza per vedere se la volgarità materna le desse noia. Ma non vide nulla. Nulla fuorchè una bontà seria, ma indulgente, che ravvolgeva tutto e tutti, le idee più alte, le persone più umili.

— Lei, nulla, invece — seguitò Giovanna imperterrita. — Nè balli, nè vestiti, nè...

— Mamma! — disse allora mitemente, Laurina.

Tornò alla mente di Marco, quell'altra: la fanciulla di poco più avanti negli anni, che amava i balli, i vestiti, che forse aveva già l'amoroso... E la figura di Noemi si riprofilò alta, snella, ardente, profumata, dandogli una leggera vertigine... Da quanto tempo non la vedeva? Gli pareva un tempo infinito.

Ma Laurina lo guardava dolcemente, come un fanciullo saggio guarda il suo precettore. Marco leggermente imbarazzato di quello sguardo carico di tenerezza e di riverenza, guardò a sua volta dei libri posati sul comodino vicini a un vaso di fiori primaverili.

— Che leggevi, Laurina?

Prese a caso il primo libro. Era una raccolta di pensieri di una scrittrice qualsiasi. Lo aprì; gli occhi gli caddero sopra una massima non peregrina, ma severa: « *Celui qui ne suit pas son devoir, n'a pas le droit de se plaindre du sort...* »

Lo ripose senza fretta. Questo leggeva Laurina? Da quando si trovava lì in quella stanza piccola e allegra, accanto a quel capezzale, egli provava l'impressione di un mondo familiare ch'egli avesse abbandonato, a cui ritornasse dopo un oblio. Che gli faceva tale l'atmosfera, l'ambiente di quella piccola stanza? Non certo Giovanna con la sua volgarità. Laurina era la tradizione e la morale: la solidità dei sentimenti onesti che si tramandano di generazione in generazione, la sicurezza della bilancia in cui si pesano le cose serie e le cose frivole della vita. E Marco stupito si chiedeva come mai, donde mai, la ragazza ancora impubere, nata e cresciuta in un ambiente singolare e irregolare, avesse tratta quella caratteristica... Mistero del mondo, e dell'anima umana...

— Verrò spesso a trovarti, Laurina — concluse egli quasi inconsciamente.

La ragazza lo guardò sorridendo, come con

una punta di mite ironia, quasi a dirgli : Buoni propositi, ma... Giovanna che da molto tempo voleva interrogare, profittò di quella pausa di silenzio.

— Bella la riviera? Raccontateci... Vi siete divertito?

Come richiamato violentemente al ricordo, Marco rivide i giorni di San Remo, poi quelli di Monte Carlo dove era come fuggito, solo, dopo quella sera... Era partito l'indomani mattina, in treno, e per quindici giorni era rimasto là a far la spola tra il casino e lo *Sporting Club*. Il giuoco lo guariva dal desiderio...

— Divertito, sì... Ma, sapete, la stagione finiva...

— Com'erano le nuove mode? C'erano delle belle *toilettes* a Montecarlo? — aggiunse Giovanna, presa dall'interesse professionale.

Ma Marco non sapeva.

— Le nuove mode? Sì, al solito...

— Già, voi guardavate le donne, non le mode — disse Giovanna sbadatamente, ma senza alcuna acrimonia femminile.

— Chissà che bei fiori! — esclamò Laurina. — Più belli dei nostri...

— Ah! Per fiori, sì! Delle mammole, così... Figurati...

No: ella non si figurava, Laurina, che cosa ricordavano a Marco quelle viole. Ne aveva mandate per commiato, per farsi perdonare... La signora Almieri le aveva ricevute? Che aveva pensato? Che aveva detto?

— Mi porterai in riviera, mamma, un altr'anno? Per quanto, delle viole ce n'è anche a Torino, adesso, con l'aprile... La collina è già così verde, così bella...

Una sete di vita più libera e più sana, di campagna, di orizzonti, parve espandersi nelle parole della piccola reclusa. Marco pensò che Giovanna, incapace di concepire un'altra esistenza che non fosse quella del suo piccolo ambiente, della sua casa borghese, delle sue abitudini cittadine, la teneva troppo in una cerchia ristretta. E gli parve che a lui pure avrebbe fatto piacere poter spostare un poco, un poco allontanare, le pareti che la rinserravano...

Una vecchia domestica entrò, portando un vassoio. Disse qualcosa a Giovanna piano. Giovanna fece un cenno come a dire: Venga. Poi, alla figlia:

— Laurina, ecco il pranzo. Hai appetito?

La ragazza rispose fievolmente di sì: poi,

come Marco accennava ad alzarsi, gli rivolse uno sguardo in cui era una muta preghiera...

— Fermatevi — disse la madre. — Fate compagnia a Laurina mentre mangia. Io vado un momento di là per una cliente. E torno...

La cameriera posò il vassoio sul letto, davanti a Laurina. La minestra fumava. Un'ala di pollo e un po' di frutta cotta completavano il pranzo.

— Capperi! Che banchetto!

Marco l'aiutò a sollevarsi di più sul letto: sentì le sue braccia, magre. Una tenerezza profonda lo vinse. E vide sul viso della bimba, nell'atto, un'aria di abbandono soave, di una purezza affettuosa che gli si impresse nel cuore.

— Cara Laurina! E adesso, mangiamo!

La minestra passò in un attimo: in quella specie di voracità che accompagna il risveglio di tutte le forze della puerizia ricomposta. Quando venne la volta del pollo, Marco notò che la bimba prendeva la forchetta come se impugnasse un'arma: e l'ammonì dolcemente:

— Non così, Laurina... Così...

Ella ubbidì e il suo gesto divenne, da comune, grazioso. Come poco ci voleva a renderla un piccolo essere perfetto! Che peccato

non esserle vicino di più, non poterla ammonire, consigliare, educare... Certo, tutto questo era minor cosa in confronto dell'essere profondo, del cuore, dell'anima : ma non ha pure esso la sua importanza? Marco ripensò a tutti i particolari che in Giovanna lo avevano ferito, anche allora... Allora egli pareva dimenticarli subito; ma non avevano quelli compiuto inavvertitamente il loro lavoro occulto, per cui, a un certo punto, essi si erano trovati già separati, distanti, quando ancora si credevano uniti?

E questa, questa, come sarebbe stata degna di diventare una fanciulla fine, una donna di tutte le correttezze.. Perchè questa ingiustizia del destino?

— Anche il pollo? Ma brava!...

Ella non aveva toccato gli ossi con le mani neppure un momento. E sì che sua madre le aveva ripetuto tante volte la vecchia leggenda che anche la regina Margherita...

— E sì che il signor Suardi...

— Viene spesso a pranzo? — interrogò Marco involontariamente.

— Sì, la domenica.

Tacquero senza imbarazzo. E Marco pensò di nuovo : Che peccato!

Ora ella non sapeva... non capiva...

Ma quando avesse saputo, quando avesse capito...?

Giovanna rientrò, e si estasiò, anche lei, su i piattini vuoti. E aggiunse:

— Ha mangiato tutto perchè ci siete voi! Gli altri giorni era una disperazione...

— Oggi sto meglio! — disse Laurina, generosamente, come per non costringere Marco a pensare che la sua presenza le fosse necessaria...

— Vedremo che dirà il dottore! È venuto. È di là... Ah!... Eccolo!

Il dottore vecchio, quello che soffiava nel collo di Laurina e la pungeva con la bárba lunga, venne avanti con un buon sorriso paterno che gli illuminava la faccia irsuta. Fin dalla soglia egli si era rallegrato, anche lui, aveva esclamato:

— Ah! Un'altra faccia oggi!

— Il conte Marè... — disse Giovanna presentandolo.

— Riverisco, signor conte! Vediamo la malatina... Ma ha mutato! Un fiore adesso...

— Allora... Non mi sente più, qui?

Il dottore rise.

— Non ti piace, eh?! La mia barba? Lo so!... Lo so che punge. Ma si deve... Guai al medico che lascia addormentare il malato.

E si chinò sul petto della fanciulla. Giovanna disse sbadatamente:

— Laurina è come me... Anch'io, se sento una barba lunga...

S'interruppe. Laurina aveva sentito?... Marco le gettò involontariamente uno sguardo di rimprovero. Poi pensò: È sua madre! E, malgrado il loro passato, un rimpianto gli venne, di quella somiglianza che sarebbe cresciuta...

— Sentiamo il responso della Facoltà — disse al medico che si rialzava.

— Il responso della Facoltà è quello che si prevedeva... Non c'è più niente, non c'è più niente, salvo qualche leggerissimo sibilo nei grossi bronchi, che scomparirà con l'aria buona. Domani, se il tempo è così, può uscire un momento...

— Sei contenta?

Sì, ella era contenta. Timidamente disse a Marco:

— Adesso che sarò guarita, lei non verrà più?

— Verrò... Verrò... Ecco: domani no, domani l'altro nemmeno... Venerdì, vuoi?

Perchè non aveva detto domani o domani l'altro? Era un effetto del suo egoismo quel

rifiutare sempre d'impegnarsi a breve scadenza? Laurina sorrise egualmente:

— A venerdì.

Si chinò a baciarla sui capelli, come al solito. Sentì un odore come di primavera, di nido, un odore buono di gioventù e di purezza. Giovanna, chinandosi al suo fianco per rincalzare il letto, soppresse quell'odore col suo: un aroma di qualche profumeria secondaria, che insisteva, che si irrancidiva...

Fuori, tutti e due erano dispersi: restava soltanto l'alito tepido dell'aprile, che passava anche sulla piccola strada placida. I platani del corso Vittorio in fondo, oltre l'arco dei portici, già verdeggiavano. Cominciava, si affermava, adesso, la stagione in cui la vecchia città pare svegliarsi come una tartaruga sopita, e brillare. Sulla sua uniformità, sulla sua monotonia, la primavera passa come una animazione, quasi come uno scompiglio. La cintura dei viali si rinserra, avvolge le vecchie membra in una benda di giovinezza. Laggiù le colline, da brune, quasi rossicce, quasi arse, son diventate bige, poi prorompono anch'esse in tutti i toni del verde, qua timido, là carico. Il cielo si pulisce, l'aria lustra. È un rinnovamento, il rinnovamento glorioso dei paesi del

nord, ignoto a quelli più felici dove la primavera è sempre sospesa a mezz'aria e ogni giorno più affaccia il suo viso tra le nuvole, tra le brume...

Tanto è vero che Marco se ne sentiva inebriato più che da quella di San Remo. Inebriato e turbato. Il suo malessere, quel malessere già avvertito settimane prima, quel timore come di una solitudine, quel desiderio come di un ignoto o troppo noto, non si dissipava... Egli era scontento di sè, nervoso, torbido. Anche quel giorno aveva avuto quasi un diverbio con Bardosi. A proposito di Andreini. Bardosi aveva detto qualche parola aspra su quel giovane ufficiale e Marco lo aveva rimbeccato. — « Perchè si diverte, perchè fa un po' la vita, santo Dio! Non bisogna essere così severi! »

Perchè lo aveva difeso mentre in fondo gli era antipatico? Ma difendendo lui, era come se difendesse un'altra persona, una giovinezza, che forse un osservatore superficiale, uno della vecchia scuola e dei vecchi tempi, avrebbe giudicato male...

Ed egli non voleva che la giudicassero male...

Anche questo che gli importava? Una ragazza che lo ignorava, che non lo aveva mai

considerato nè apprezzato, che non si era affatto scomodata nei suoi *flirt* per lui... Una pettegola, una civettina! Ed egli, Marco...

Ebbe un tuffo al cuore: aguzzò lo sguardo. Non c'era dubbio. Era la civettina, era la pettegola, che passava sul viale, a pochi metri da lui, sotto i platani. Non l'aveva mai vista fuori, in città, così: gli parve che il suo fascino si aumentasse di una novità. Come camminava bene. Egli vedeva il gesto del suo braccio in ritmo e la fluidità snella del corpo, delle anche già donnesche. Tutto, intorno a lui, parve illuminarsi e una luce gli penetrò nel cuore. Dunque egli l'amava: l'amava?

La seguì, come sospinto da una volontà più forte della sua. A un crocevia, tra vetture e tram gli parve di averla perduta. Si precipitò come un ragazzo, smarrito: e tutto ad un tratto ella gli ritornò presso; così presso, che egli vedeva, di fianco, il lobo delle sue orecchie fini sotto i capelli densi.

Che fare? Doveva fermarla?

Adesso egli la vedeva procedere con un'aria quasi di malinconia distratta, senza parlare con la sua accompagnatrice. Che pensava? Come avrebbe voluto saperlo! Era soltanto la dolcezza di quel vespro primaverile che le premeva sull'anima, che le diffondeva il volto

come d'una nostalgia? Tutto in lei aveva come un aspetto primaverile e insieme d'una primavera un po' triste. Il suo stesso vestito di una foggia liscia e di un tessuto scozzese, a grandi quadri, come costumavano allora, le prestava un'apparenza di viaggiatrice, di persona che passa, che si allontana... Oh i suoi piedi lunghi e magri, così ben calzati nello stivaletto alto, color talpa . . . E quel piccolo tòcco sul capo, un po' a sghembo, che metteva sul suo aspetto serio l'unico tocco di un sorriso...

L'amava? Ebbene? Si sentiva preso, nella sua tenerezza, e nella sua sensualità: ma già avvertendo, come fa l'uomo sempre quando ama, che questa stava cedendo a quella e che i suoi pensieri si empivano come di un senso di impossibilità. Farsi amare? Un momento questo pensiero lo inebriò. Poi si disse: Ella ha diciannove anni. Tanti meno di me! Una paura lo percosse, lo tenne. Tutte le fosche previsioni sul cadere della giovinezza maschile, e, insieme, tutte le facezie sentite e risentite, dette e ridette, fra amici, tra uomini e donne, in quei discorsi in cui nessuno ardisce dire la verità e ognuno ripete il consueto luogo comune, tutto questo gli tornò in mente. Ebbe per un istante la tentazione di fuggire, poi...

Ella aveva voltato la faccia, un attimo; e lo aveva visto, e sorrideva. Il suo sorriso fioriva ancora, per lui, per lui solo. Marco fece un violento sforzo su sè stesso: si sentì calmo e sicuro. E già ella aveva indugiato il passo, un istante, gli aveva porto la mano e si fermava dicendogli:

— Buon giorno, conte. Come sta?

I suoi occhi grigi, verdi, violetti, striati di tutte le tinte, empiti di tutti i raggi, lo fissavano bene in faccia. Egli vedeva in pieno la linea della sua bella fronte: e notò con tenerezza che intorno alla bocca c'era un'ombra leggera e delicata, come l'ammaccamento della buccia di un fiore.

— Da quando sono tornate?

— Oh! Da due settimane... Siamo state qualche giorno a Genova con papà... Poi... E lei?

— Io? A Montecarlo. Sono qua da qualche giorno.

— Lo so — commentò la signorina Noemi, ridendo. — L'ho visto l'altra mattina sotto i portici...

Ed egli che temeva di non essere riconosciuto! Una specie d'ilarità sommessa e compagnevole gli si dilatò nel cuore. Disse:

— Perchè non mi ha chiamato?

— Era lontano...

Sorrise anche lei; poi aggiunse:

— Venga a trovarci... La mamma ha chiesto di lei... Mi ha detto...

Ah! Marco non ci aveva più pensato! Come era rimasta con lui la signora Almieri? Gli aveva perdonato? Adesso lo prendeva un timore retrospettivo... Se quella gli serbasse rancore? Se non volesse vederlo più? Era perdere anche lei, anche Noemi, non vederla più che di sfuggita, per strada...

Ma Noemi continuava, senza accorgersi delle sue meditazioni catastrofiche:

— Mi ha detto di dirle che nel pomeriggio, dopo le sei, è quasi sempre in casa...

Aveva detto così? Che donna di spirito! Aveva tutto dimenticato?

— E lei? — chiese istintivamente Marco.

— Io? Come?

— Lei non c'è?

— Ah! — esclamò Noemi ridendo. — Che c'entro io? Io faccio delle lunghe passeggiate, non è vero, miss Craig?

L'accompagnatrice assentì. In quell'attimo gli occhi della fanciulla parvero un istante sviati, per la vista di qualcuno che passava

sul corso Re Umberto. Marco la vide fare un gesto di saluto con gli occhi e col capo. Egli non si voltò: ma, dopo, vide passare una carrozza con entro una signora che guardò anche lui e si sporse a salutarlo...

— Sua cugina!

— Ah! Lei la conosce? — chiese Marco. — Non lo sapevo.

— Sì: da poco tempo. È tanto carina!

— La marchesa di Caminetto: quella del nome che non le piace! — disse Marco ridendo.

Noemi aprì gli occhi: non ricordava.

— Così mi disse la prima volta che l'ho conosciuta!

— Ah! Non bisogna che ricordi quello che io le dico... Io parlo storditamente.

— Anche quando parla per incarico? — domandò Marco inquieto.

— No! No! In quello sono esatta... E adesso, buona sera. Si ricordi... Dopo le sei!

Gli stese la mano: a lui parve gli cadesse nella palma una foglia di primavera, calda, leggera... Un ultimo sorriso si abbozzò intorno alle sue labbra: un cenno degli occhi, come un palpitar delle ciglia, ed ella era via, laggiù, sotto l'arco verde degli ippocastani, come con una leggerezza di forma crepuscolare...

IX.

Furono dei giorni dolci e calmi, proprio come un crepuscolo mattutino: in cui un'abitudine crebbe e una sicurezza parve sgominare ogni timore. Marco era stato bene accolto nella prima sua visita: come se tutto fosse stato dimenticato. Egli aveva rivisto con emozione giovanile il guarda-portone non più ingualdrappato, ma svelto in una giacchetta primaverile; e il pronao luminoso e lo scalone troppo di lusso. E di sopra Giovanni gli aveva sorriso, come a dirgli:

— Siamo tra noi, signor conte...

Fra noi, infatti. C'era in visita sua cugina, Ernestina di Caminetto: e Marco aveva sentito che si vedevano sovente... Da buona moglie, la marchesa secondava gli affari del marito e lo aiutava nelle Fiamme... E Marco capì meglio allora a quali influenze, oltre che alla naturale indulgenza della donna convinta della legittimità dell'ammirazione che ispira,

egli dovesse il perdono della signora Almieri...

La quale aveva sul bellissimo volto, adesso, come la compiacenza di una mèta raggiunta o prossima. Per la via degli affari, e per l'abile scelta fatta da suo marito dei suoi compagni di amministrazione, ella vedeva aprirsi, dinanzi a sè, il mondo fino allora chiuso della società.

Non più ai suoi pranzi o nelle sue visite gente raccogliticcia, di poco o nessun valore mondano. Nel discorso passavano adesso nomi di persone note a Marco come quelle che davano il tono ad un salotto; e pronunciati con un accento come di conoscenza che si avviava a diventar consueta. E il piccolo ridicolo di quella vanità inferiore stingeva sempre più per Marco sulla bellezza della donna; gliela faceva parere sempre più come una di quelle amabili comparse da adunanze o da serate che un uomo arrivato ad una certa età e a certi pensieri ammira fors'anco ma non desidera quasi nemmeno...

Tuttavia con un pensiero di utilità sempre presente, egli si applicò a far dimenticare ogni suo demerito, a lusingare abilmente quella vanità che doveva servirgli. Fu rispettoso e ammirante, frivolo e serio: frivolo nel sor-

volare sugli argomenti serî e serio nel dare alle cose frivole, accenni mondani, gradazioni di eleganza e di scala sociale, la dovuta serietà. Del resto, il chiacchiericcio di sua cugina, snobinetta convinta, lo divertiva immensamente, lo divertiva l' importanza che ella dava alle forme e alle apparenze del suo piccolo mondo, quel giudicare le persone e gli atti secondo un codice e una scala di occupazioni e preoccupazioni mondane...

Intorno il salotto delle signore Almieri sorrideva anch'esso discretamente come per intonarsi a quella mondanità. Marco ricordò la prima sera, e gli parve che tante cose fossero cambiate in così poco tempo. Dov'era Noemi?

Ne aspettava l'apparire, con il cuore che un poco gli batteva. Un istante credè di sentire il suo passo di là. Non era lei. Era un'altra visitatrice. Un'amica di sua cugina e sua. Forse che ella non veniva in salotto quando sua madre aveva visite?

La nuova arrivata sedendosi accanto alla marchesa di Caminetto, l'accaparrò per un discorso importante su una sarta comune. Come la signora Almieri si era alzata ed era andata al tavolino del tè, Marco le venne vicino, e le disse:

— Avevo tanto desiderio di rivederla...

— È da un pezzo a Torino? — interruppe la signora con una certa precipitazione, per non lasciarlo continuare, e nello stesso tempo con una gentilezza che escludeva qualsiasi rancore... — Noemi mi disse di averla vista...

Marco le fu grato e dell'interruzione e della gentilezza. Egli non poteva avere l'aria di aver dimenticato: ella sì. Ed il discorso continuò amichevolmente, quasi con una punta d'intimità. Tanto che la signora disse:

— Mi troverà sempre in casa a quest'ora... Noemi gliel'ha detto?

Erano le porte aperte, era la possibilità di rivederla. Ma ella non veniva, non veniva? Pure, o sbagliava, gli era parso di sentire questa volta non il suo passo, ma la sua voce?

No: non veniva. E allora Marco si decise malinconicamente a prendere congedo. Sua cugina stringendogli la mano ebbe un piccolo riso, e mormorò:

— Ti disturbo?

Ah! Ella credeva ch'egli venisse per la signora Almieri? Tanto meglio... Tanto meglio...

Uscì dal salotto, si trovò nella galleria a vetri che il tramonto rischiarava. Una vetrata era aperta, mostrava degli alberi verdi, il

cielo di turchese. Marco vi gettò gli occhi; e di nuovo il solito battito lo avvertì della presenza di lei...

Gli voltava le spalle, seduta sopra un sofà di vimini, nell'angolo presso la musa. Chi era seduto accanto a lei? Andreini, che lo salutò cordialmente, alzandosi.

Anch'ella si volse, un po' indifferentemente, con un gesto lento del collo grazioso. Ma non sorrise; pareva leggermente tediata.

— Vado a salutare sua madre... — disse Andreini, chinandosi e prendendole la mano con un gesto amichevole che ella non respinse.

Noemi e Marco rimasero un momento soli. Egli provava come un'invidia, come la tristezza di una impossibilità. Nello stesso tempo quasi il senso di dirsi: È inutile, rinunciamoci. Sorridiamone.

— Come è bella la vista di qua — diss'egli guardando alla finestra. — Il corso Siccardi?

— Il Corso, sì... Lei non conosce il nostro giardino?

— No, signorina.

— Glielo faremo conoscere — disse Noemi. — Io ci sto spesso... Quando verrà a trovare me...

— Ero venuto anche per lei — ribattè

Marco. — Se la compagnia delle persone di età non la secca...

— Lei mi crede molto... come dire...? molto frivola? Infatti lo sono... Le persone di età sono spesso noiose. Quando vogliono sapere troppo... Lei forse no... Buona sera... Sento che mamma mi chiama... Buona sera...

Di giorno in giorno, Marco sempre più si convinse della impossibilità del suo amore. E trovò in quella convinzione come una pace non esente di dolcezza... Egli l'amava : ella no. Che gli importava che ella non lo amasse? Stanco di aver troppo desiderato in sua vita, il pensiero di una forma femminile, cara, inafferrabile, gli entrò nel cuore quasi soavemente. Egli gustò la dolcezza della sua compagnia, della sua persona, in quello che ella aveva di più spirituale quasi : il suono della sua voce, la luce del suo sorriso, le grazie dei suoi gesti, l'ombra dei suoi occhi. E il resto, gli parve, quasi, lontano.

La vedeva spesso, ormai : e la casa già apparsagli come un luogo chiuso in cui il suo sogno penetrava più facilmente che la sua persona, ora quasi gli diventava familiare. Aiutato prima da molte circostanze, una commissione di sua cugina da riferire, una in-

formazione da chiedere all'ingegnere per conto di sua madre sempre fissata con le azioni automobilistiche, egli aveva potuto abilmente diventare un assiduo di quella veranda, di quel salotto, in cui la signora ormai lo accoglieva come un vecchio amico. Talvolta ella non era in casa e il cameriere lo introduceva lo stesso. Egli aspettava qualche minuto o qualche quarto d'ora lì, guardando le cose intorno, adattando a quella cornice una figura di cui ormai il suo cuore, anche inconsciamente, era pieno. Un vago profumo fluttuava nell'aria: ed egli più non discerneva a chi appartenesse, ma gli pareva il profumo della sua stessa emozione, del suo desiderio, leggero e dolce, simile a quello che esala da una teca chiusa.

Un giorno Giovanni gli disse:

— La signora non c'è: la signorina è in giardino. Mi ha detto, se veniva, di farlo scendere...

Marco provò un'emozione leggera, e seguì il vecchio servo amico con gratitudine.

Il giardino era piccolo, ma pretensioso: un giardino urbano, pettinato e lisciato, con delle prode di un verde lucido e chiaro, delle Muse, e, unica forma vegetale in libertà, una carpi-

nata in fondo, accanto alla cancellata che lo divideva dalla via.

Non c'era un fiore: troppo belli forse avrebbero stonato in quelle dimensioni; troppo umili in quella pretesa.

All'ombra della carpinata o meglio al rezzo, chè il sole non vi batteva, Noemi era seduta con miss Craig su delle sedie di vimini, davanti a un tavolino con dei libri, e un ricamo: ma ella non leggeva nè lavorava, attendendo...

— Buon giorno! — gli diss'ella da lontano. — Le avevo promesso di farle vedere il giardino... Lo vede? È tutto qui. Come se lo immaginava lei?

— Non m'ero fatta nessuna immagine...

— Così non ha nessuna delusione... È un uomo prudente lei...

La guardò in faccia. Era candida o pareva. Aveva degli occhi così chiari che il verde circostante pareva riflettervisi. E la sua grazia fluida le dava l'aspetto di una di quelle ninfee che crescono a fior d'acqua nelle vasche dei giardini...

— Senza un fiore, vede? — continuò ella con un leggero rimpianto.

Marco, ancora preso dalla sua immagine delle ninfee, corresse:

— Un fiore, no: poichè c'è lei...

Ella non sorrise; i suoi occhi parvero imbrunirsi, come quando sul verde specchiato passa un'ombra d'una nuvola, e disse:

— Uhm! Come è cortese! È nel carattere piemontese questo? Piemontese... Con quel che segue...

Fu la volta di Marco a provarne un po' di dispetto subito fugato. Ma la signorina Noemi quasi non gliene lasciò il tempo.

— No, no. Sono cattiva! Non ci badi... Lei dev'essere sincero e gentile invece. Io ho molta fiducia in lei...

Gli aveva messo involontariamente la mano sul braccio. E aggiunse quasi timidamente, con una timidezza che la cambiava tutta:

— Saremo amici?

— Lo credo — rispose Marco gravemente.

Come s'ella non avesse atteso che quella dichiarazione per esserne certa, il loro discorso divenne amichevole veramente, pieno di gaiezza e quasi d'intimità. Gli rivelava ella così, la prima volta, un carattere fresco che risentiva della sua estrema giovinezza nel sorriso, nelle idee, nelle forme: e pur serbava talvolta, nelle pause, come un fondo di serietà superiore a' suoi vent'anni. Pareva che avesse vissuto; e insieme si stupisse di aver vis-

suto. E i suoi occhi si aprivano talvolta meravigliati, come talvolta si richiudevano timidi...

Vinto da una tenera curiosità, Marco avrebbe voluto saper sempre di più di lei, quanto più addentro in quella breve vita che tanto lo interessava. Ella si acconsentiva discretamente all'esame, senza sospetto. E parlarono a lungo, nella pace di quel giardino, che pur pareva separato dalla città, come se i tumulti e i rumori morissero dietro la carpinata...

Ma, di dietro la carpinata, a un tratto, un rumore più forte, o più vicino, giunse: un rumore di ruote, di una carrozza che avanzava al passo, verso la rimessa. Noemi guardò da quella parte, e disse alzandosi, quasi con un sospiro involontario:

— La mamma è rientrata... Vuole che si vada di sopra?

Quella specie di patto inconscio, tra loro, continuò, si fece più saldo, o parve. La fanciulla lo accrebbe come di un inconscio rispetto; Marco come del senso quasi dolce di una impossibilità che la difendesse.

Ella lo accoglieva sorridendo: entrando nel salotto di sua madre si metteva spesso accanto

a lui, parlandogli con consapevolezza esente da civetteria.

Talvolta egli la trovò sola, nella veranda a leggere. Allora sostava un momento presso di lei, s'informava delle sue letture, discuteva con lei di qualche libro, di qualche punto. Ella leggeva tutto, senza proibizioni. Marco se ne stupì: ella disse, convinta:

— Alla mia età!

— Anche a teatro può sentire di tutto? — chiese Marco.

— Perchè?

Ed egli disse di averla vista a teatro quella sera. Ella s'incupì leggermente: le tornò sul viso un po' dell'espressione selvaggia e fiera che talvolta sostituiva in lei la dolcezza.

— Lei è troppo vecchio genere! — disse.

— Lo so che sono vecchio! — mormorò Marco, quasi tristemente. — Me l'ha già detto tante volte.

Ella lo guardò seria. Per la prima volta parve esaminarlo bene in faccia. Poi con una intonazione scherzosa, soggiunse:

— Ne faccio ammenda! Non è vecchio...

E gli fece una piccola smorfia, e se ne andò.

Ma talvolta egli la trovava un poco pensosa, con un viso più pallido e come concentrato e chiuso. Qualche cosa allora pareva

pur faticarle la persona, mettere nei suoi gesti e nei suoi atteggiamenti come una stanchezza, come un fastidio... Che era? Marco, fisso nella sua idea, avendo notato quella espressione in lei un giorno che Andreini era stato lì, si disse: Ella lo ama! Pure ella era così anche in altri giorni: ma la gelosia inconscia di Marco risolveva l'enigma a suo modo...

Che ci fosse del resto fra i due giovani una intimità non comune, questo non poteva negarsi. Egli veniva spesso, s'indugiava con lei, parlavano sovente a bassa voce insieme. E Marco guardava talvolta di sfuggita la faccia dell'ufficiale, giovane e pur già come improntata di una patina di precoce vecchiaia, di una vecchiaia di anima inquieta e torbida, ed esprimente come una specie di cinismo grossolano e festaiolo. E si diceva: Come mai? E Noemi usciva da quella domanda anch'essa malconcia...

Poi, il fascino riprendeva. Bastava che ella gli rivolgesse la parola in un certo modo, che in un certo modo ella gli sorridesse, perchè tutto il suo inconscio rancore svanisse, e i suoi severi giudizi mutassero. Allora come il senso, come l'intuito della sua purità lo teneva: e insieme come una pietà tenera per la sua

inesperienza. E avrebbe voluto consigliarla, ammonirla, guidarla, se non fosse stato di un suo spiritello un po' ironico, il quale gli diceva all'orecchio: La tua tenerezza? Ma tu, sei tu ben certo che se ella avesse le mani meno belle e gli occhi meno profondi, se non sapesse un buon profumo e non mostrasse una bella caviglia, tu ti sentiresti verso di lei così tenero e così generoso?

Ma lo spirito ironico che avevano deposto nel cuore di Marco venti anni di vita scioperata e mondana, non aveva del tutto ragione. Egli amava pur molto, veramente, quello che di lei gli appariva, della sua intelligenza, del suo cuore, della sua anima. O almeno queste cose molto lo interessavano. Quando, nei momenti di buon umore o di espansione ella gli parlava dei suoi pensieri, dei suoi desiderî, della sua visione del mondo, o piccolo o grande, quale le si stendeva intorno o le accennava lontano: quando gli diceva dei suoi studi e delle sue lezioni, delle pitture che il pittore Landi le insegnava, e del canto, che imparava da una famosa maestra, ella, Noemi, lo incantava con una certa lucidezza precisa e nuova d'immagini e di idee, con una vivezza inconscia di sentimenti e di sensazioni. La sua intelligenza non era nè straordinaria nè

bizzarra, ma era fresca e ardita, libera e pronta ad accogliere. Ella talvolta pareva chiedere molto alla vita, tal'altra ritrarsi da quella, come paurosa già e precocemente delusa; ma sopratutto conosceva sè stessa: e questo doveva esserle nella vita un grande aiuto.

Non di pittura e di canto soltanto parlava: ma talvolta i suoi discorsi si facevano anche più confidenti: ed ella discorreva di suo padre, della matrigna, della sua puerizia, della sua adolescenza. Per suo padre aveva una adorazione. Non ne vedeva i difetti, o meglio essi non le parevano tali. Ammirava in lui quella attività di vita energica e piena, quell'affrontare gli ostacoli e vincerli, quell'affettuosità un po' rumorosa, che pur metteva, ovunque passava, come la gagliardìa di un benessere. Adesso lo vedeva così di rado, povero papà. Era sempre in viaggio... E di tanto in tanto anche la mamma partiva, andava a raggiungerlo per qualche giorno a Roma, a Genova, a Parigi. Ed ella rimaneva per qualche giorno sola con miss Craig, la scolorita, la taciturna, la quasi invisibile miss Craig...

Una volta invece suo padre e lei vivevano insieme assai più. Ella era piccina, se ne ri-

cordava. Stavano a Genova, allora: e di qui il suo amore per il mare e per la riviera. Noemi rivedeva una villetta in un angolo della costa, un giardino, e poi, poco lontana una fabbrica dove suo padre lavorava. Marco non osava chiedere: Sua madre? Ed ella non ne parlava. Era morta quando ella era molto piccola... Una volta sola disse che sua madre non era italiana. Un'altra che ella era nata in Egitto. E furono gli unici due sprazzi di luce che ella parve consentire a gettare sulla oscurità del suo giovane passato...

Che importava tutto questo a Marco? Ogni giorno che passava egli si sentiva più legato a lei, legato dalla sua stessa sofferenza, dal senso stesso dell'impossibilità e della inanità di quell'amore. Uso a giudicarsi severamente, in una rettitudine di giudizio che nulla aveva offuscato in lui, egli credeva di vedersi e di sentirsi ormai tanto inadatto a destare l'amore in quel cuore ridente e bizzarro, concentrato e complicato... E poi, non amava ella di già? Sarebbe stato forse saggezza non vederla più, o, vederla di rado per cercar di guarire. Ma come fare? Non aveva egli cercato, facendo la corte alla signora Almieri, illuso della sua ammirazione iniziale, di poter amar quella: o al-

meno di ottenere con quella un'avventura? E che n'era risultato? Che, soltanto, una specie di piccola vergogna pesasse sull'inizio di quel suo amore per la fanciulla...

Per fortuna la signora Almieri era una donna di spirito... Di spirito, sì: perchè ormai di quella nuvola lontana non si vedevano più nel cielo della loro relazione neanche le apparenze, i vapori.

Quand'ella non era in viaggio, ella lo accoglieva sempre gentilmente, semplicemente, come un amico cortese e sicuro. Ella ormai s'era convinta che egli la desiderava, che ella gli piaceva, ma che aveva capito che più in là di quel punto ella non sarebbe andata. Ella acconsentiva financo a farsi credere un po' diplomatica e un po' astuta: la donna cioè, che per riuscire in un suo intento, ascesa mondana o altro, mette per posta anche la sua bellezza... E poi? Che c'era di male? E perchè Marco avrebbe dovuto disistimarla e tenerle il broncio per questo? Del resto molto occupata di sè, ormai, moltissimo del suo salotto e un po' di suo marito e dei suoi viaggi, ella non aveva più tempo di pensare ad altro. Ella s'era messa per un certo tempo sul volto una piccola maschera di ambiguità e di

asprezza : adesso questa le era caduta e il suo viso sereno si mostrava qual'era...

Così i giorni passavano, ognun d'essi riconducendo, per Marco, gli stessi pensieri e le stesse osservazioni. Se così avessero continuato, senza tempeste, forse il suo amore non sarebbe stato più felice? Vederla, vivere nella sua intimità, essere qualcosa per lei... Che cosa per adesso chiedeva egli di più?

Quel giorno, uno de' soliti, egli era nel suo studio cercando di occuparsi come sempre ad altre cose che non fossero il suo pensiero continuo ; e riuscendovi male. Sempre, quando l'ora si avvicinava egli era preso da un'ansia. Andrò? Non andrò? Il timore di essere importuno e quello di essere notato si alternavano in dosi eguali sulla sua bilancia... Ma vederla ! No, quel giorno non l'avrebbe vista. Vi era stato la vigilia, bisognava sapersi dominare. C'erano tante altre cose : altre visite, la scherma, le passeggiate, il *bridge*, gli amici...

Ah ! Un amico? Non aveva inteso la voce di Giustino chiedere :

— Si può?

— Il signor cavaliere Bardosi chiede se il signor conte...

Marco si alzò. Come mai? Bardosi non veniva mai a cercarlo, sapendo che si vedrebbero da sua madre. Che c'era? Ma quella visita non lo incuriosiva... Qualche piccolezza del vecchio maniaco...

— Buon giorno, Bardosi... Sedetevi.

— Grazie, Marco.

Il vecchio maniaco aveva più aggrottate del solito le enormi sopracciglia grige. Pareva che qualche cosa le inarcasse in uno sforzo: qualche cosa ancora nascosto dietro la sua fronte, premente alle tempie, sotto i cernecchi grigi. Marco lo interrogò con lo sguardo.

Egli si siedè: esitò un istante ancora, poi emise un sospiro: e disse forte:

— Hai saputo?

— Che?

— Non hai saputo?! Ma lo sanno tutti! Enorme! Una cosa enorme! Ah! Lo avevo detto io! Lo avevo detto!

Che c'era? Marco trasalì. In altri momenti tutto questo sfoggio di reticenze e di meraviglia lo avrebbe lasciato tranquillo. Adesso, era diventato nervoso, sensibile. Che era successo per far venire Bardosi a quell'ora da lui? E che cos'era quella cosa «enorme» che tutti sapevano?

— Vi prego... Bardosi. Spiegatevi. Che è successo?

— Ieri notte... Stanotte cioè... C'erano Caminetto e Martilli... E poi i soliti. Ma Caminetto e Martilli che avevano avuto dei sospetti, non giocavano e stavano attenti... E hanno visto!... Allora, alto là! Voleva negare lo sciagurato, voleva negare... Ma gli è stato impossibile.

— Ma chi? esclamò Marco, che a un dipresso credeva di avere capito il fatto. Ma chi è?

— Chi? Ma Andreini, capisci! Non l'avevo detto io che quel giovane sarebbe finito male? E tu mi davi sulla voce!

— Raccontami meglio... Barava? Al *Fiorio*?

— Al *Fiorio!*

— E allora?

— Le carte segnate, hai capito? Gliele passava Figlise, il cameriere. E durava, sai... Ha guadagnato, ha guadagnato... Allora, dici? Allora lo hanno portato di là... Io non c'ero: l'ho saputo da Martilli. Prima ha fatto lo spavaldo; poi ha scongiurato, ha pianto... Il miserabile! Caminetto non voleva perdonare: voleva andar fino in fondo... È forte, Ettore; sai! E aveva ragione. Ma Martilli è

stato più pietoso. Gli hanno imposto le dimissioni, subito, e l'impegno di andar via da Torino, di non rimetter più piede...

— Ha accettato?

— Come volevi che facesse? Era convinto, ti dico... Non c'era dubbio... Le carte segnate...

— Ah! — fece Marco, alzandosi.

— Finito: morto! Un uomo morto! È triste! Ma l'avevo detto! Ed era un ufficiale — aggiunse Bardosi sospirando. — E si è macchiato della colpa più vergognosa...

Marco assentì. Per tutti e due, cresciuti in un ambiente in cui più delle virtù si apprezzano le forme delle virtù, più delle qualità sostanziali, le qualità inutili, quella colpa toccava il limite estremo. Marco soltanto ad un punto avvertì l'eccesso e tentò di correggerlo, mollemente:

— È ancor giovane. Potrà rifarsi un uomo onesto.

— Un uomo onesto sì, forse. Un signore, no!

Marco lo guardò: gli parve che su quella faccia insignificante s'imprimesse un pensiero più profondo. A lui, invece, un altro pensiero ancora informe cresceva nell'anima. Non lo interruppe: lo lasciò dire.

— Perchè c'è differenza, sai... O almeno... Non si può essere un signore senza essere un uomo onesto. Ma si può benissimo esser questo, senza quello... Non è l'onestà soltanto che conta: ma è la delicatezza dell'onestà, quella che non vale molto agli occhi dei più, e molto ai nostri... È non fare una cosa brutta anche se nulla la punisse... Io non mi spiego bene — concluse umilmente Bardosi. — Ma la penso così!...

— Avete ragione — mormorò Marco. — E adesso, che farà?

— Chi?

— Andreini!

— Che vuoi che faccia? Liquidato, ti dico! Il colonnello ha già le sue dimissioni... Del resto, più nessuno lo ha visto. È partito. E più nessuno lo vedrà... Se tornasse, troverebbe subito chi lo rimanderebbe indietro, al diavolo... Che pensi? Ti ha fatto impressione eh? Tu lo vedevi spesso in casa Almieri...

— Ah!

Il pensiero informe, che fin dal principio del colloquio aveva occupato il cuore di Marco, un pensiero che aveva stranamente contrastato la sua impressione di disgusto e di riprovazione, si precisò. Egli volle scacciarlo, non potè...

— Sì, lo vedevo, qualche volta... Ma non mi piaceva, neppure a me.

Partito, finito, *liquidato,* per usar le parole di Bardosi. Ma allora? Ella non lo vedrebbe più...

Marco si sedette, vergognoso di sè. Adesso sentiva che aveva sofferto; che l'immagine di quell'uomo, di quel giovane, aveva creato in lui un punto doloroso, soltanto sopito, adesso ridesto. Vedendolo sedersi, Bardosi si alzò.

— Hai da fare? Ti lascio! Ci vediamo più tardi! Ho voluto soltanto dirti questo, subito. Perchè, caso mai tu lo incontrassi, caso mai venisse da te... È una cosa dolorosa. Oh! sì.

Un'espressione amara passò realmente sul suo viso, parve per un istante correggerne la severità. Marco pensò: È un buon uomo. E gli tese la mano. Bardosi se ne andò via impettito, come corazzato. Solo sul passo dell'uscio si rivolse e disse come chi accerta definitivamente una cosa sempre dubitata:

— Non era un signore!

Rimasto solo, Marco riprese deliberatamente il suo pensiero. Ella non lo vedrebbe più! E ricordò il suo sorriso vicino a quello di lui, e come, una volta egli ne aveva sofferto... Ah! L'innamorato finiva come un bor-

saiolo, la mano sorpresa nel sacco... Che vergogna! Che vergogna!

Queste parole in cui il suo pensiero si espresse, gli risuonarono dentro. Vergogna, sì. Per lui. E lei?... Come tutti gli uomini, egli pensava: Quand'ella saprà, si vergognerà di averlo amato...

Amato? Il cuore gli balzò più forte. Lo amava? Ma allora ne avrebbe sofferto anche lei! Era la vergogna che uccide l'amore: ma anche, forse, il dolore che lo prolunga... Poveretta! Un fiotto di pietà l'invase. Infine che male avrebbe commesso in amarlo? Poteva ella sospettare la sua indegnità? Erano giovani tutti e due: era il tempo dell'amore... E all'idea ch'ella adesso piangeva, sola, e forse occultamente, perchè il loro amore non s'era ancora palesato, Marco sentì quanto di meglio era in lui trascinar via le scorie della sua gelosia. Un bisogno di confortarla, di esserle vicino, gli sorse nell'anima...

Tanto più ch'egli sapeva ch'ella era anche materialmente sola, la signora Almieri essendo in viaggio con il marito. Guardò l'ora: poco mancava all'ora consueta della sua visita. Senza più riflettere, senza più esitare, come mosso da un impulso più forte della sua

volontà, egli scese, chiamò un fiacre, diede l'indirizzo di Corso Siccardi.

— La signorina c'è? — chiese al guardaportone, appena sceso: e al cenno affermativo, prima che l'altro potesse rispondere, aggiunse:

— È in giardino?

— Come, in giardino? osservò l'altro rispettosamente. Il signor conte non s'è accorto che piove?

IX.

Era di sopra, nella galleria aperta a quel temporale di maggio. Non sola. Marco dall'anticamera udì delle altre voci: e si avanzò tediato. Perchè aveva sperato di trovarla sola? La sua pietà si era accordata col suo egoismo.

C'era Landi, il pittore. Quando lo vide entrare, Noemi interruppe il discorso per salutarlo affabilmente.

— Non l'aspettavo, oggi... Come è stato buono!

Era tranquilla, aveva il viso sorridente. Certo non sapeva nulla. E allora il senso dell'inutilità del suo affanno lo prese. Quasi egli si rimproverò di esser venuto, perchè avrebbe dovuto dirglielo... Poi pensò: Non è meglio ch'ella lo sappia da me?

Il pittore seccato di essere stato interrotto, riprese il suo discorso d'arte, pedante e sicuro. Era uno di quegli artisti che si sentono più a loro agio nelle parole che nei fatti: e con

quelle dànno credito a queste. Noemi che d'arte s'intendeva femminilmente quel tanto che basta poi nella vita a dimenticarla, si divertiva ai suoi paradossi, sotto i quali, ella, acuta come le donne, scopriva spesso la malinconia di una vendita non conclusa.

Marco non mise parola nel discorso. Adesso che l'aveva vicina; il pensiero che ella amasse quell'altro, quello sciagurato, si faceva, a dir così, più concreto e più doloroso. Quei capelli magnifici si scioglievano dunque, nel suo desiderio ancora ignorante, per lui? Quella bocca si atteggiava inconsciamente ai baci per lui? E tutto quel bellissimo corpo, ancora ignaro ma già indovinante, verso lui si tendeva, con lo slancio della sua anima nuova? Ah! Fortunato! E aveva perso tutto questo!

Perso? Forse che quelle cose si perdono? È, il possesso di tal sicurezza, come il possesso di un portafoglio che può uscirvi di tasca? O non è piuttosto, invece, come un'impronta che mai più si cancella, che colui che la mise potrà sempre rivedere, e gioirne, sotto le alterne cristallizzazioni della vita? Sapere, sapere se ella lo aveva amato, se ella lo amava! Poi... Poi, che?!

Il campanello di sotto squillò nuovamente. Un'altra visita? Non sarebbero dunque mai

soli? No: era soltanto un biglietto per la signora assente. E, come per abbinare i casi felici, anche Landi si alzò, a prender congedo. Non rimaneva più che miss Craig. Ma questa poco capiva l'italiano: e si appartava spesso, come se i colloqui di Noemi non la riguardassero.

— Povero Landi! — mormorò la fanciulla quando il pittore se ne fu andato. — Invecchia e non può sopportare i giovani...

Involontariamente quelle parole ferirono Marco.

— Perchè? — disse quasi rudemente. — È un cattivo pensiero.

Ella lo guardò, come stupita del tono. E disse graziosamente:

— Che ha oggi? Di cattivo umore?

— Il tempo! — mormorò Marco.

Ella guardò verso la finestra aperta, onde veniva l'odore, il rumore della pioggia battente.

— Peccato! — aggiunse poi. — Domani mattina dovevo andare in collina, al Sacro Cuore a visitare le mie antiche maestre... Contavo su una bella giornata...

— Si conta sul sereno, sulla gioia — pensò Marco — e si trova la tempesta.

Decisamente egli pensò che doveva parla-

re. Ma un'angoscia strana, quasi un pudore lo tratteneva ancora... E quelle parole di lei: « Invecchia e non può sopportare i giovani... »

Fu miss Craig, invece, che gli porse l'appiglio. Ella si era avvicinata a Noemi, le aveva detto qualche parola in inglese, qualche parola in cui il nome di Andreini passò. Marco capì che diceva:

— Vi ha detto che domattina sarebbe venuto? Che oggi sarebbe stato in maneggio?

— Sì — rispose la fanciulla con indifferenza. — Se piove, bisognerà telefonargli di no.

— È inutile — interruppe Marco, quasi macchinalmente, mentre miss Craig si allontanava di nuovo.

Noemi non capì. Volse la faccia verso Marco e parve mutamente interrogarlo.

— Lei non sa... È meglio che lo sappia... Tutti ne parlano... È una cosa dolorosa...

Involontariamente ripeteva le parole di Bardosi. Il fatto, che poteva essere così grave per l'ascoltatrice, prendeva la stessa forma di un racconto di cronaca stereotipato e vuoto.

Il viso di Noemi si fissò in uno stupore, in una attesa. Come se non avesse bene inteso ella ripetè:

— Una cosa dolorosa? Andreini?

— Lo ama! — pensò Marco in un lampo; ma era troppo tardi a ritrarsi.

— Devo dirglielo... È meglio che lo sappia adesso...

— Che gli è successo? Una disgrazia...

Ella era pallida, ansante. Egli sorrise involontariamente di un sorriso quasi cattivo.

— No! No! Sta benissimo... Soltanto... È stato sorpreso a barare ieri sera, è stato cacciato: è fuggito...

Le palpebre di Noemi, quelle lunghe palpebre che gli davano come l'impressione di una carezza tattile sovrapposta allo sguardo, batterono un istante sorprese... Poi ella sillabò:

— Cacciato? Fuggito? Perchè?

— È stato sorpreso a barare! — ripetè Marco, sillabando, come a una bambina che non capisse... — A barare al giuoco — spiegò poi, vedendo ch'ella continuava a guardarlo...

— Ah!

Marco aveva stornato un attimo gli occhi; quando li rivolse su lei vide sul suo volto una espressione che non era quella temuta. Era una specie di curiosità, di stupore: come di alcuno che non sappia rendersi conto ed esiti

tra il timore di una tragedia o l'intuito di una comicità...

— Cos'è? Una cosa grave?

— Un disonore! spiegò Marco rudemente.

— No! Io non capisco! — confessò, quasi umilmente. — Mi spieghi...

— È la colpa peggiore di cui un gentiluomo, un ufficiale, possa macchiarsi... È perduto, è finito... Lei non sa, lei non sa... È troppo giovane, è una donna... Nel nostro mondo — mormorò poi, quasi stupito di quelle parole frivole per una cosa che a lui pareva così grave — nel nostro mondo un uomo così non può più mostrarsi, non può più...

S'interruppe di colpo, sentì, come in una percezione lucida, acuta, che una donna che amasse avrebbe risposto: « Che me ne importa del vostro mondo? » Ogni spiegazione era inutile... E attese...

Ella disse soltanto, quasi ingenuamente:

— Andrà in prigione?

Ah! Egli non ci aveva pensato... Ecco, cessato il pericolo tutto cessava, tutto dileguava, tutto diventava piccolo e comico. Di che lo accusavano? Di una cosa contraria all'etichetta mondana? Ah! la bella storia! E Marco chinò gli occhi: vide soltanto il piccolo piede della fanciulla agitarsi, come se

quella storia fosse di quelle che si buttano via, lontane, con un gesto grazioso della scarpina scollata.

— No! Non andrà in prigione!

Si aspettava di vederla, di sentirla trionfare. E fu, soltanto, stupito della sua voce, placida, assente, come senza tono.

— Ah! Meno male!

Un silenzio passò: che non aveva nulla di quei silenzi d'angoscia che sono come una tregua fra gli assalti di un male. Era un silenzio soltanto torbido, come per una ignoranza, come per un malumore...

— Meno male! — continuò Noemi con la stessa voce. — Quantunque... È una cosa grave quella che ha fatto? Una cosa che non si fa, vero?...

— Ma certo! mormorò Marco...

— Il malaccorto! E allora, adesso?... Finito, ha detto lei... Se ne andrà? Lascerà la carriera?

— Sì.

— E lei dice che nessuno più gli stringerà la mano? Ah! È grave! È come se avesse rubato, allora?...

— È la stessa cosa!

Questa volta il viso di Noemi si incupì; pre-

se un'espressione quasi crudele, nel lampo degli occhi, nella piega delle labbra.

— Ah! Sciagurato!

Si alzò, fece due passi nella stanza. Marco la seguì con lo sguardo. Poi, ella si volse di nuovo verso di lui, sempre col viso crudele...

— E lei è venuto subito a dirmelo? Ho visto subito che voleva parlarmi... Tanta premura? Perchè?

— Che?! — balbettò Marco stupito.

— Ma sì... ma sì... Lo avrei saputo lo stesso... domani... domani l'altro... A Torino si... sa tutto...

— Ma ho pensato... ho creduto...

— Ha pensato che Andreini era il mio *flirt*, non è vero? Dica la verità: ha pensato che mi farebbe dispiacere, che un po' della sua vergogna ricadrebbe su di me?!

L'espressione di crudeltà cresceva, pareva quasi diventare smarrita. Una specie di collera la teneva, la faceva vibrare, come un vento di tempesta fa vibrare un arbusto. Da qual mai fondo del suo essere sorgeva quel pensiero acre? Forse da una sua infanzia ingiustamente colpita, in cui la sua permalosità si era fatta intensa, e il suo amor proprio esasperato? I suoi occhi brillavano: ella fissava adesso Marco in piccolo atto di sfida, tutta tesa,

tutta eretta, bronzo che si armava di spine...

— Mi dica... Mi dica... Forse anche gli altri penseranno così, vero? Forse sentendo raccontare il fatto, forse anche gli altri diranno a mezza voce: Quella povera ragazza!

— No! No!

— Insomma mi sono compromessa... Compromessa...? E con chi! E lei lo ha creduto, lo ha pensato! Lei, un amico, il mio amico!...

Andò di scatto verso la galleria, verso l'aria che entrava dalla vetrata aperta. Marco non la seguì. Il suo cuore tumultuava involontariamente. Era finalmente la verità, la luce! Ella non amava, ella non aveva amato quel giovane! Che importava ormai tutto il resto?

— Noemi! — disse egli avvicinandosi, alle sue spalle, dolcemente...

Quando ella si volse, il suo viso pareva pacato, come un'acqua turbata che si ricompone. E così dolce: invece della crudeltà di prima, come un'umiltà l'occupava.

— Mi scusi, Marè! — mormorò con la voce soltanto un po' roca... — Sono stata cattiva...

Egli le prese la mano con una emozione profonda...

— Sì... E ho agito male, non è vero? Con

ii? Ma che vuole, sono sola, molto sola... Bisognerebbe che qualcuno mi guidasse. Non o nessuno...

La dolcezza, in Marco, cresceva. Era lì così icina a lui, con quel leggero tremito reresso che pareva irradiare intorno un senso lella sua bellezza e della sua gioventù. La ua bellezza e la sua gioventù odoravano. Veniva dai suoi capelli, quel profumo? Dallo collo del suo vestito? Ed ella non amava l'alro, non lo aveva mai amato! Crudele? Ma e donne sono così quando non amano...

Miss Craig riappariva. Marè fece dolcenente un cenno di congedo...

— Quando torna? — gli chiese Noemi.

— Ma... Domani...

— Ah! Domani... — diss'ella. — Domattina andrei al Sacro Cuore, gliel' ho detto. Alle undici...

Poi, come se un pensiero dolce affiorasse sulla irritazione anteriore, ella disse con un grazioso imbarazzo:

— Vuole accompagnarmi? Una passeggiata in collina le sorride? È tanto bello... Vuole? Se fa bel tempo, però...

La pioggia era cessata: sul piccolo giardino schiariva un cielo che pareva piccolo anch'esso. Piccolo, ma profondo.

— Con piacere! Alle undici?...

Egli era contento, come uno scolaro a cui si propone una gita. Non pensava neppure che, prima, chi doveva accompagnarla era l'altro...

Un po' enigmaticamente, adesso, Noemi sorrideva: e il suo sorriso era luminoso. Solo negli occhi un'ombra di crudeltà restava. E fu da quell'ombra, come da una polla nascosta in un'oscurità, che parvero zampillare le parole che ella gli gettò indifferentemente, piano, muovendo due passi ad accompagnarlo:

— Con lei, almeno, non diranno che mi comprometto!

XI.

Anche quelle parole ronzarono qualche tempo, importune, nel pensiero di Marco. Era ironia? Indifferenza? Celavano qualche occulta idea, o rappresentavano solo l'espressione d'una candidezza ignara? Lo teneva ella per persona che non potesse più essere sospettata di galanterie verso una fanciulla ventenne, o supponeva che altri non lo vedesse in lui?

Ma tutti questi dubbi si dileguavano, nella radiosa certezza che Marco aveva portato con sè dal colloquio: che ella non amava ancora, non amava ancora nessuno. Così felice per questo? Dov'erano dunque i suoi propositi di sofferenza e di rassegnazione, la promessa fatta a sé stesso di amarla come si ama alcun che di irraggiungibile, di remoto? Sì, certo; finchè aveva creduto dovesse esser così: ma adesso che la speranza si affermava, ecco egli capiva che egli aveva fame e sete di lei, come tutti gli innamorati.

Riuscirebbe a farsi amare? Chissà... Ecco un altro limite a cui il suo pensiero si fermò. Vi si fermò come il viandante stanco, che ha in vista la meta e si riposa un attimo. In quella bella mattina tutto era dileguato: le nuvole del cielo e i mali pensieri. Rimaneva una specie di ebbrezza, una felicità quasi materiale: fatta della buona aria che irrompeva sul Valentino, della luce che rivelava tutti i contorni della collina in faccia. E poi di mille piccole cose, un riflesso azzurro delle acque del Po ch'egli attraversava in quell'attimo, il sorriso di una sartina che passava avviandosi ad una scampagnata domenicale, il profumo di un paniere di fiori nelle mani di un'ortolana...

Fra pochi minuti sarebbe stato con lei, tra il verde, in solitudine, in quella strada di Valsalice, che pare guidi ad un eremo, s'interni tra verdure invalicabili, risenta di una pace mille miglia lontano dalla città. Era inteso che egli l'aspetterebbe all'uscita dell'Istituto del Sacro Cuore, dov'ella andava più presto. E Marco, fatta in breve la strada, l'aspettava seduto sopra un muricciuolo, accanto ad un piccolo tempietto votivo...

Ecco: le undici! Egli le udì suonare da un campanile ignoto, come in un paesaggio cam-

pestre. Si pensò uscito di città per sempre, immaginò una vita nuova, diversa, semplice e ardente... Cuneo e il suo castello gli ritornarono in mente.

Erano così solitarî, adesso: se qualche dolce presenza l'empisse, come si rianimerebbero!

Tutti i suoi pensieri erano teneri; lustri come gli embrici della villa in faccia a lui, agili come le foglie degli alberi a specchio del ruscelletto su cui egli sedeva. Il ruscelletto gorgogliava. Un uccello, un merlo, fischiò.

O non era il cuculo? Il cuculo che viene di maggio, con il suo fardello, come dicono in Piemonte, che gli dura pochi giorni, i giorni più belli della primavera?... Poi scompare e non s'ode più, nel bosco, tra la ramaglia, il suo grido come di monello in vacanza, di spazzacamino in amore: *Chiù... chiuù...*

— Dove va?

Marco si volse, si fermò un po' vergognoso. Non aveva sentito il cancello stridere ed ora vedeva ferma là sulla via, lei e miss Craig. Non poteva dire che voleva internarsi nel piccolo bosco, salire la piccola altura, per vedere, per sentire, se quel fischiatore era un merlo, o il cuculo!

Rifece la strada. Ritraversò il piccolo ponte

del muricciuolo accanto al tempietto, e fu vicino a Noemi.

— L'abbiamo fatto aspettare? Ma le suore erano così contente di rivedermi...

— Anch'io.

— Anche lei, che?

— Anch'io sono contento di rivederla! — disse Marco gaiamente.

— Ma lei mi vede sempre...

— Allora si lasci guardare!

Fece due passi indietro, scherzosamente, l'abbracciò con uno sguardo dalla nuca al tallone. Poi disse:

— Va bene. Avanti... *Go en*...

Sì, andava bene, così, Noemi. Era primaverile, e ancor cittadina, svelta e leggera in quell'abito un po' maschile, succinto e pur fluido, col cappello piccolo che le stringeva la fronte e non la nascondeva: e tutta tersa e lustra pur lei, con quell'aspetto di grazia, con quel profumo di buono, col mistero quasi ormai fatto chiaro dagli occhi profondi e striati, con la notte quasi ormai raddolcita dei suoi capelli pesanti, tra cui la nuca splendeva... Pareva tutta agile, tutta lieta, tutta al piacere dell'ora e del luogo: e Marco pensò:

— E dire che ieri io ho trepidato per lei!...

Egoisticamente egli bevve con gli occhi

quella gaiezza che si lasciava indietro ogni pensiero amaro, ogni importuna persona. Non c'erano importuni intorno. La via era solitaria. Il canto dell'uccello vi si ripetè, suonò limpido come il tocco di una bacchetta sovra un cristallo...

— Sigfried! — diss'ella... — Dove ci condurrà? E che vorrà dire?

Poi, mentre si avviava, ella aggiunse:

— Le piace la musica?

— La sua voce! — rispose Marco, con un tono come di galanteria sorridente.

— Non l'ha mai sentita!

Marco ricordò in buon punto ch'ella prendeva lezioni di canto. E la sua galanteria fu più accorta.

— Me l'hanno detto...

— Bugia! — fece lei. — Non crederò a nulla di quanto dice. Non è vero, miss Craig?

La miss non rispose, decisa fino da allora al silenzio.

E allora parlarono soli. Quanto tempo passò? Quanta strada fu fatta? Marco ricordava di aver guardato, salendo, i piccoli piedi di Noemi calzati di stivaletti bigi, che si muovevano con una grazia fine di passere sul suolo bianco. Parevano leggeri e fugaci: come i piedi di una viaggiatrice che si affretta. Un

senso di fugacità premeva realmente sul cuore di Marco. Ma poi, alzando gli occhi egli aveva incontrato quelli di lei, come empiti invece di una stabilità profonda, di una profonda sicurezza interiore. La lieve fatica del camminare, metteva sul suo volto un roseo vigore : il suo busto molleggiava così dolcemente sulle gambe lunghe, che ai ginocchi flettevano la gonna come con un palpito... Come il sole era caldo, ella si levò la giacchetta, rimase in una blusa sottile, sotto cui traspariva la sua pelle, un nastro, un'ombra di femminilità più occulta.

Di tanto in tanto, un cancello, un muro, si svelavano, come se anche il paesaggio accaldato si svestisse un poco. Poi la via tornava campestre e alpestre : limitata a destra dal ruscello, e come sconfinante tra il verde. A un punto miss Craig, tacitamente, accennava ad essere stanca...

— Ci sediamo un momento? — disse Noemi a Marco. — Poi riscenderemo.

Come ad avvertire, il mezzogiorno suonò, sempre dall'ignoto campanile. Dov'era? dove si nascondeva? Tutto pareva irreale avanti a loro : ogni realtà era remota.

— Non trovate, miss Craig, che questo punto ricorda la Grange?

— La Grange? — chiese Marco.

Noemi spiegò. Era un piccolo posto, in Savoia, sopra Chambéry, dove per due anni avevano affittato un villino e dove passavano parte dell'autunno e dell'estate...

— Mezza montagna, a settecento metri...

— Sul mare? — chiese Marco sbadatamente.

— No: sul lago.

— Non è lo stesso! — disse il giovane, ridendo. — E che lago è?

— Il lago di Annecy...

— Dev'essere bello! — mormorò Marco, convinto...

— Un verde, un'ombra... E fresco... Ci si arriva da Chambéry con un'ora di carrozza.

— Ma come hanno scelto?...

— È comodo per mio padre: così sulla strada, da Torino a Parigi. All'andata e al ritorno può fermarsi un momento con noi... Con sua moglie corresse poi con una punta sottile di gelosia... Ci sono delle belle passeggiate: e mia madre ha Aix vicino. Ella ama Aix...

— Lei no?

— Sì, anch'io... Ma dopo qualche giorno torno volentieri alla Grange... È tanto tranquillo!

Descrisse ancora il luogo; le montagne Savoiarde che lo rinserrano, violette e scabre, e al primo autunno pur ricoperte di neve, come se il vento che soffia dai lontani ghiacciai del Rodano vi deponga il suo bianco bottino... Laggiù, dall'altra parte, invece, il declivio mite, e il sole, e l'occhio del lago in fondo che balena... E descrisse la piccola villa: una casetta quasi rustica, coi muri di abete che odoravano e un piccolo giardino sotto la guardia del monte...

— Così in solitudine?

— No. Ci sono due alberghi. Che cosa crede? Trovi un buco della Savoia dove non ci sia un albergo...

— E ci vien gente?

— Piccola gente, come dice mia madre, non tanto da seccare, abbastanza da disannoiare. Ma io dipingo, canto... E il tempo mi passa presto...

Marco l'ascoltava, preso come nella rete della sua voce. Gli si svolgeva davanti il quadro: quella solitudine montana empìta della sua figura: e una nostalgia lo pungeva... Oh esserle a fianco sempre. La sua bellezza agiva su lui come fa la bellezza femminea, che dà veramente una sensazione di completo, di terminale; che, acuisce e riassume e appaga tutt

i desiderî e tutte le nostalgie. E lì, in quel piccolo angolo verde ella si saldava, quasi, al paesaggio, e assorbiva e rimandava quasi, luce e aria e grazia, come una creazione leggiadra e perfetta...

Poi, ricomposta in un senso reale quella esaltazione quasi cosmica e quasi religiosa, ecco, l'ammirazione diventava più umana, si orientava verso un atto di lei o verso un suo particolare: verso il suo collo che si piegava con la grazia di uno di quei piccoli salici ondeggianti nell'acqua, verso le rotondità del suo petto che parevano tendersi come pomi troppo gonfi, verso la forma rosea che sulla bocca fresca quasi disegnavano le sue parole. A un punto le loro mani si sfiorarono nel gesto ch'ella fece allungando la destra verso un ciuffo di mammole che crescevano sulla proda... Ella la ritirò senza asprezza, ma fors'anco senza comprendere....

— Bisogna andare...

Non si mossero ancora. Ella parlava ancora di altre sue estati di prima, passate sul mare di Genova... Quello era il tempo felice. C'era sua madre ancora...

— Se ne ricorda? — osò chiedere Marco piano.

— Sì, ne ho un ritratto... Vuol vedere?

Rapidamente ella trasse dal petto un medaglione. Parve una piccola bimba che cerchi lo scapolare: ma per Marco quel gesto di più si femminilizzò, lo turbò come se mimasse una carezza.

Prese il medaglione ancor caldo di quel nido, con mano che tremava un poco.

— Mi somiglia?

Sì, le somigliava. Che era stata? Che era stata quella donna, da cui Noemi aveva tratto certo tutto il suo fascino, quegli occhi di sogno e di ardore, quella grazia di fiore immaturo e già carico di profumi, quel corpo giovane e già macerato, quei capelli che parevano fili di una voluttà rappresa?

Il mistero che la circondava, che neppure Noemi forse sapeva, prestavano a quella piccola miniatura come il fascino di una irrealità.

Egli la restituì, con la mano che tremava un poco. Ella lasciò pendere la piccola catena sul suo petto, come se avesse tema di ripetere il gesto quasi intimo...

— Andiamo! Andiamo! — disse, quindi, nervosamente. — È tardi!

Poi, tornata ridente, allegra, tenera quasi, ella si rivolse a Marco:

— Due belle ore ho passato! Perchè non verrebbe questa estate qualche settimana a

La Grange anche lei, all'albergo? Non ha promesso di guidarmi?

Marco trasalì. Che gli proponeva ella? Che gli prometteva? E mentre si preparava a rispondere, senza lasciargliene il tempo Noemi seguitò:

— Ci penseremo a questo... Intanto più semplicemente, venga a colazione da noi adesso. Siamo sole... Miss Craig, come vede, non è una compagnia loquace. Sia buono...

Marco pensò a sua madre che l'aspettava. Non aveva detto niente...

— Può telefonare a casa sua — disse Noemi indovinando le sue esitazioni.

Troppo tentante, troppo tentante! Come interrompere quel sogno? Almeno riportarlo nella cornice solita, prima che finisse!

— Viene?

— Grazie, sì.

Erano giunti al basso, ora; tornati alla vita; come reduci da chissà quali lontananze. Veramente, per Marco, tutti gli attimi sprofondavano ora in distanza, come se si collegassero d'un lato alla sua giovinezza anteriore, dall'altro a un suo futuro incerto.

Il ponte slanciava innanzi a loro i suoi archi trionfali, la città pareva aprirsi come un invito. Tutto al giovane sorrideva. Egli era eb-

bro di dolcezza, ne traboccava. E tutti gli atti, per un momento, gli parvero come compiuti in un sogno. Quello di salire in carrozza con lei, di sentirsela a fianco, un tepore, una curva struggente. Si ricordò di aver sognato quella vicinanza a S. Remo... Ecco, di nuovo, ogni sensazione si profondava, acquistava qualche cosa di già provato, che la faceva più intensa. Financo la vista, tanto nota, di quei viali deserti, il mezzogiorno essendo passato da un pezzo, e verdi come non erano mai stati in quella fine gloriosa di maggio, in quell'annunzio d'estate... E la piazza della stazione, con i suoi vetri a colori, che parevano accennare gli orizzonti lontani, tinti di tutti i miraggi dell'oriente, di tutte le iridescenze dei climi favolosi, dei paesaggi di bellezza e di amore...

— Si ricorda S. Remo? — disse Noemi, anche lei, un istante, volgendosi.

Marco trasalì. Se si ricordava? Ma un pensiero stupido lo punse; come un presentimento vago, simile a una di quelle bolle vane, che affiorano sovra un'acqua felice.

Erano arrivati. Marco saltò agilmente, tese la mano a lei, la raccolse quasi tra le sue braccia, sentì, in un'ombra di volo, il suo corpo delizioso. Poi, salirono lentamente,

riavvolti nel profumo persistente di quella scala ove una femminità dominava...

— Un momento: andiamo a levarci il cappello e veniamo. Se la colazione è pronta. Ho un appetito!

Poi con un sorriso ambiguo accennando il ritratto della signora Almieri, alla parete, Noemi aggiunse:

— La lascio in buona compagnia...

Marco andò a telefonare a sua madre, poi rientrò nel salotto. Indugiò un istante a guardare più attentamente i mobili, i ninnoli, i fiori, sentendo la presenza di lei dappertutto, come se tutto ella animasse e riempisse. Così piccola, così leggera, così grande. No! Mai non aveva amato così Marco. E provò un desiderio folle, struggente, insensato, di buttarsi per terra, a' suoi piedi, di essere pesto come in un martirio. L'amava, l'amava! E lei?

Tornò, fresca ridente con un aspetto di una intimità gioconda, ricomposti nitidamente i capelli, le mani odoranti come due fiori colti allora. Sulla testa eretta nulla pesava, nè un ricordo, nè un rimpianto.

— Andiamo, andiamo! Marè, qua vicino a me...

Non era la grande tavola e la grande sala da pranzo di quel primo pranzo... Era il sa-

lottino attiguo: come un refettorio di pupattole, con un tavolinetto tondo, dei fiori, e il sole che batteva alle persiane verdi, come alle pareti di un pergolato. E di nuovo quell'atto della vita materiale in comune parve a Marco stringere tra loro una intimità...

Ma un leggero silenzio pesò sulla tavola. Erano come stanchi, come turbati, come se portassero ognuno nel proprio cuore un peso lieve: per Marco quello di una felicità traveduta, per Noemi, che? Il verde della persiana, adesso, le metteva un'ombra sul viso: i suoi occhi parevano rifiutarsi, velati dalle lunghe ciglia, come da due persiane a fili di seta...

Noemi per la prima, ruppe il silenzio:

— Ho avuto lettera della mamma, stamani. Torneranno presto, fra un giorno o due.

— Ah! — rispose Marco.

Quelle parole non gli dissero nulla. Tornava? Chi tornava? Chi era via?

Ella lo guardò un istante, ambiguamente. Poi gli occhi tornarono in ombra.

— Me ne vorrà di averle preso, così, parte della sua domenica? — diss'ella di nuovo, con una voce un po' lenta...

— Mi ha fatto un così grande piacere! — rispose Marco...

Poi, il desiderio istintivo di resistere ancora, di non svelarsi ancora, un timore di soffrire e di essere ridicolo — e poco prima aveva pensato così diversamente! — gli fece aggiungere:

— La domenica è un giorno così noioso!

— Allora, mi ringrazi! — ribattè ella, quasi bruscamente.

Ci fu un altro silenzio più profondo. Parve che i pensieri di ognuno si raccogliessero, roteassero come in un gorgo. Adesso Noemi taceva. Una leggera fatica le appesantiva le palpebre. E quel silenzio, prolungandosi, diede ad un tratto a Marco la sensazione di trovarsi sovra un terreno ingannevole che pare fiorito, e può orlare un precipizio. Un brivido istintivamente, lo colse, come dinanzi ad un mistero, un inganno. Ed era stato così felice...

— Che ha? — osò chiederle, chinandosi al suo fianco, tanto da presso da sfiorarle quasi il viso, il collo.

Ella si alzò lentamente, si sottrasse alla risposta.

— Il caffè di là — disse al maggiordomo.

In luce, Marco vide che realmente il suo viso era mutato: come chiuso su qualche segreto che non rivelerebbe. La sua angoscia si precisò. Gli parve che ella si allontanasse da lui.

— Che ha? — riprese ostinato, comprendendo che non doveva chiedere e pur non potendo dominarsi. — Che ha?

— Nulla! — rispose Noemi mollemente. Poi con una voce lenta, come assorta:

— Pensavo a quel disgraziato... Le sono parsa crudele, non è vero?

— Noemi!

Ella non lo guardava. Continuò:

— Un disgraziato che forse si è rovinato per me!

Marco sentì una fitta al cuore, come se ella con le sue piccole mani glielo torcesse. Immaginò la pietà che crea o alimenta l'amore: e un orgoglio, che ella provasse, di essere stata amata fino alla colpa, fino alla rovina. Disingannarla doveva! Ma come? Poi, un filo di speranza parve ricucirgli la piaga... Ella non lo amava, non lo amava! E disse quasi brutalmente:

— Che gliene importa? Poi che le era indifferente!

Ella volse gli occhi. Erano non più pieni d'ombra, ma come se l'ombra vi si fosse impietrata. E lentamente, senza guardarlo, guardando più lontano, ella disse:

— Chi sa!

XI.

Marco entrando nel salotto di sua madre sentì la voce della cugina Ernestina; e mutamente la ringraziò.

— Oh Marco! — esclamò quella, dal suo posto, prevenendo ogni saluto.

Marco si diresse prima da sua madre, e le vide subito il volto imbronciato. Non disse nulla e salutò la cugina e Bardosi. Poi, tornando verso il seggiolone della vecchia signora, disse:

— Spero, mamma, che avrà avuto la mia telefonata, e che non mi avrà aspettato a colazione.

— Dicevate, Bardosi?

Bardosi che parlava con la marchesa di Caminetto, si volse stupito, ma capì e ripetè quel che diceva:

— Che la Savoia è un bel paese...

— Eh! — fece la contessa. — La Savoia? Parlatene a me che ci sono nata...

Veramente ella era nata a Torino: ma per essere la sua famiglia savoiarda d'origine, ella si credeva lecita quella piccola bugia... Quante altre del resto la vecchia signora si sarebbe credute lecite!

Marco irritato, per un istante, dall'accoglienza materna, rizzò le orecchie. Che c'entrava la Savoia? La marchesa parve leggermente imbarazzata.

Quella che c'era nata, però, non mise a contributo, per descrivere la Savoia, la sua straordinaria competenza. Onde fu Bardosi che dovette continuare:

— A' miei tempi c'era a Chambéry una guarnigione di corazzieri francesi... Una volta, per un alterco...

— Lasciate le vostre storie di cavalleria! — disse la contessa, perentoriamente. — Dunque, Ernestina, dicevi che La Grange...

Marco trasalì più forte. Che c'entrava quel piccolo paese di cui Noemi gli aveva parlato, di cui egli aveva già sognato?

— Sì, — rispose la giovane donna, guardando Marco con un lieve imbarazzo. — Come le dicevo, è Ettore che ha avuto quest'idea. Pare che sia un posto ideale per i bimbi. Tranquillo, verde...

— Ma chi ve lo aveva indicato? — seguitò la contessa, come se pensasse ad altro.

— Chi? — balbettò Ernestina, decisamente smontata — Ma se gliel' ho detto or ora, zia.

— Ah! — ribattè questa sempre più placida. — Non ho capito! Non ho sentito! Chi?

— Mio marito ne ha sentito parlare dall' ingegner Almieri. Ci vanno loro. E, siccome Ettore ha sempre da fare con l' ingegnere, così...

— Bene! Bene! — commentò la contessa come soddisfatta.

Poi rivolgendosi a Marco:

— E dove sei stato a colazione, tu?

Fu la volta per Ernestina di sorridere. Ma Marco non esitò e disse seccamente:

— In casa Almieri.

— Ah! — trionfò la vecchia dama. — Ma non ne uscite un momento... Almieri di qua... Almieri di là...

— Che vuole? — parve scusarsi Ernestina. — Gli affari...

— Tu, Marco, che affari fai?

Marco mormorò qualche parola, infastidito. Che affari? Nulla... Si faceva confessare gli amori di una fanciulla!...

Non si udì nella pausa che uno sbuffare di

Bardosi. Allora la marchesa di Caminetto si alzò:

— Addio, zia! È tardi... Devo ancora fare una visita...

— Dagli Almieri? — proseguì quella implacabile.

— No! — rispose Ernestina ridendo. — No, la signora è via...

— Ah! Addio... Quando parti... per la Savoia?

— Presto. A fin di giugno. Ettore deve andare a Parigi e vuole installarmi... Ma ci vedremo prima...

— Lo spero! — replicò la zia severamente.

Passando accanto a Marco ella gli sorrise e gli bisbigliò:

— Tua madre è furba!

— Eh! — fece Marco. Poi, con un po' di ironia aggiunse: — E tu?

— Io sono buona... — mormorò lei. — E posso giovarti!

E se ne andò leggera, frusciando.

Il fastidio di Marco cresceva. Quella amicizia frivola, proffertagli in quel momento in cui egli soffriva realmente, gli parve importuna e inadatta. Una specie di solitudine morale lo avvolse. Per scuoterla si avvicinò un momento a sua madre:

— E lei che ha fatto, mamma?

— Nulla. Alle due è venuto il dottore. Volevo, anzi, che tu lo vedessi.

— Il dottore?

— Sì, — intervenne Bardosi. — Tua madre da qualche tempo si doleva di un malessere...

— Ma, mamma! — esclamò Marco, subito inquieto. — Perchè non mi ha detto nulla? Che era?

— Piccoli acciacchi della vecchiaia...

— Oh! Vecchiaia? — protestò Bardosi, aggrottando le sopracciglia.

— Vecchia, sì vecchia, oh! Che credete di esser giovane, voi? Piccoli acciacchi, non vale la pena di parlarne...

— Neanche con me? — disse Marco affettuosamente, andandole vicino.

Ma la vecchia signora non accolse l'espansione. Ella aveva un viso severo e chiuso, come perso dietro un suo antico pensiero e dietro una sua preoccupazione nuova.

— Un po' di uricemia... — diss'ella tranquillamente. — Passerà...

— Veramente, mamma, la trovo un po' giù, da qualche tempo. Bisogna che si curi, che faccia una vita più attiva, forse...

— La farò in campagna... Ho deciso di andarci presto... Tu verrai?

— Sì — rispose Marco con qualche imbarazzo. — Dovrò andare... Dovrò andare...

— A La... A La... anche te? Come si chiama quel paese dove va Ernestina?

— La Grange! — suggerì Marco.

Bardosi tossì. Marco volle dire: Io a La Grange? Che ci andrei a fare? Poi si irrigidì. Una speranza lontana, gli disse proprio in quel momento: Se ci potessi andare!

— Sentite, Bardosi — cominciò tranquillamente la madre, parlando come se Marco non esistesse. — Sentite... Che ve ne pare a voi di questa amicizia di Ernestina e di Ettore per quegli Almieri?

— A me? — chiese l' interpellato. E fece un gesto come per indicare la più candida incompetenza.

— Oh non dico! — seguitò la contessa imperturbabile. — Ettore fa degli affari. È un uomo abile. Ma Ernestina che ci ha a fare?... Gente per bene, sì, lo dicono tutti... Ma gente, come dire, di un altro mondo. La signora è bellissima: l' ho vista l'altro giorno in carrozza...

— Ah! L'avete vista? — chiese Bardosi meravigliato. — Voi che non vedete nulla...

— Io? — fece la signora seccamente. — Vedo quello che voglio vedere. È bellissima. La ragazza no. Mi ha l'aria di una piccola furba matricolata...

— Avete visto anche la ragazza? — esclamò di nuovo Bardosi al colmo dello stupore. — In carrozza?

La contessa lo fulminò di uno sguardo, questa volta; e disse ancor più seccamente:

— A piedi!

Poi continuò:

— Quella sarà difficile da collocare. Sarà difficile che trovi un signore che la sposi...

— Perchè? — chiese Marco, impetuosamente.

— Perchè... Perchè sì! — ribattè la madre. — Perchè io me ne intendo: è un tipo che darà del filo da torcere... E poi, francamente, non si sa di chi è figlia, venuta su così, in libertà...

— Scusate, contessa, che c'entrano, allora, Caminetto con la signorina Almieri? Avevate cominciato con dire...

Una terza occhiata. Egli non capiva, poveretto... Ma, Marco aveva capito benissimo. Come mai, come mai ella sola, sua madre, non s'era fuorviata nelle sue supposizioni? Come mai, ella, di lontano, invisibile, non ve-

dendo, aveva subito intuito di che si trattava, e qual'era il pericolo, secondo lei, che Marco correva? Riconosceva egli ancora una volta meravigliato il suo intuito... E la guardava. E pensava: Questa o un'altra sarebbe lo stesso... Perchè, mia madre ogni qualvolta crede io possa attaccarmi a una ragazza, e meditare un matrimonio, sogno di tutte le madri, perchè s'inalbera e teme? Egoismo? Timore?

La guardò. Che si nascondeva dietro quella fronte alta e ormai rugosa, dietro quegli occhi imperiosi ancora, e quegli zigomi ormai taglienti? Ecco: egli non la conosceva, egli non sapeva... Quello che sapeva, era ch'egli se la trovava sempre innanzi, come un ostacolo fra lui e i suoi sogni. Una specie di rancore lo vinse. Un bisogno di scrollare quel giogo, di infrangere quella dominazione...

— Ha bisogno di nulla, mamma?

Allora gli occhi della donna parvero ammollirsi: la sua mano fece come il gesto di chi trattiene. Ma fu un attimo. Ed ella disse tranquillamente:

— Addio, Marco.

Egli uscì, sempre in preda alla sua ribellione. E quella ribellione parve, per un momento, concretarsi in un proposito: andare a

La Grange anche lui. Poi scrollò le spalle, pensò: C'è tempo!

Di là, nel suo studio, trovò sul tavolino una lettera. Guardò la sopraccarta: era scritta con un bel carattere femminile, slanciato, deciso. Il cuore gli diede un balzo. Chi era la mano di donna che gli scriveva?

Aperse, corse alla firma. Laurina. Per un attimo il disinganno fu tanto, che lasciò cadere il biglietto senza leggerlo.

Poi lo riprese. E man mano come un senso di tepore succedeva al disinganno; la sua solitudine diventava meno grande intorno a lui. Povera piccola! Che scriveva?... « Non è più venuto a vedermi, signor conte: si ricordi... ».

XII.

Da qualche giorno Marco è in Savoia a La Grange. E questo gli pare un sogno. E per convincersi che è realtà deve ritentare tutti i ricordi della sua passione, tutte le fasi del suo tempo...

Come quel mese di giugno è passato rapido, dopo quella domenica indimenticabile! Un mese pieno di luce e d'ombre, come una estate che ogni tanto si offusca; poi si riprende e arde. Talvolta una rassegnazione di nuovo come dinanzi all' impossibile, talvolta di nuovo un balzo della speranza che ridice: Perchè no?...

Tutto dipende da lei... Com'ella cambia, com' ella si oscura, com' ella splende! Una bimba tenue e confidente che si abbandona e teme; una donna orgogliosa e arida che si allontana e impone... Ella è tutto questo nel giro di pochi giorni, quasi di poche ore... E le sue parole segnano l'espressione del suo viso,

e modellano a loro volta la sua bocca, ora simile ad un fiore fresco e fragrante, ora ad una ferita esile e lenta che corroda una giovinezza...

E intorno la solita rete si tesse, le solite favole si svolgono... Si vedono sovente, Marco e Noemi, in quel bel risveglio della città estiva, prima dell'esodo campagnolo. Di giorno il solleone rallenta ogni energìa; ma non appena la sera scende con le sue brezze che vengono dai colli e dal fiume, ecco, verso i colli e verso il fiume, si riversa la vita, in onde, in flutti, mentre gli alberi proteggono qui l'adunata, là la solitudine... E Marco ricorda tutti i particolari della lor vita mondana in comune; e le mattine sui viali, e il tennis, e le corse in carrozza; e certi pranzi, la sera davanti alla collina, laggiù, mentre la notte abbraccia e sfuma le linee dei colli, e i lumi si riflettono nelle acque e la mole del Castello di Cristina di Francia torreggia malinconica incontro all'acque e ai lumi... Come fu dolce errare con lei sotto i tigli, nel rincasare; associare al ricordo di lei tutte quelle forme, tutti quegli aspetti già noti e cari, rivivere qualche ora di giovinezza e di sogno! Anch'ella, forse, non è presa da quel languore, da quel fascino, da quell'ardore? Una volta i suoi occhi guar-

dandolo paiono nell' ombra risplendere improvvisamente... Ma no : è una illusione. Ella li torce, li volge verso il resto della comitiva che segue ; e dice tranquillamente :

— Mi rincresce andar via adesso, partire...

— Perchè partono così presto? — osa dire Marco.

— Perchè papà va a Parigi e ci accompagna... È la solita ragione ! — risponde lei pacatamente.

Ed ella è partita : si è dileguata così, come un profumo, come un'ombra notturna. E, preso da una singolare timidezza, da un terrore, Marco non ha detto nulla, l' ha lasciata partire. Sempre la paura che ella sfugga : la paura di metter tra sè e lei l' irrimediabile, con una parola, con una confessione... Tutti i bassi calcoli sono lungi. Egli non pensa neppure un attimo : È una ragazza abile, forse cerca marito... No ! E si credeva esperto vissuto ! Ma la passione lo ha tornato ingenuo, giovanilmente inesperto...

Partita, tutto gli pare vuoto e triste, inutile. Egli cerca di affogare i suoi ricordi in un mare di occupazioni... Il ricordo affiora continuamente.

Solo Laurina lo distrae un poco. Col suo silenzio, con la sua affezione rispettosa e muta

ella gli mette un po' di caldo nell'anima. Anche ella lo guarda alla sfuggita: e il suo sguardo è limpido e dolce: uno sguardo che pare a Marco gli rievochi qualche cosa della sua giovinezza, gli riporti, egli non sa come, un po' di se stesso. Ma anche Laurina parte. Va al mare per rimettersi della bronchite primaverile. Starà a Rapallo il mese di luglio soltanto. Poi tornerà a Torino.

— Voi dove sarete? — interroga Giovanna.

Marco non risponde: non sa... Tutto il mondo gli è uguale...

— Allora ci rivedremo presto? — dice Laurina contenta.

Ah! Come gli vuol bene questa!

Poi, un giorno, uno sprazzo di luce... Una lettera di Ernestina.

« Vieni, vieni anche te, Marco; si sta benissimo... C'è anche Ettore. Ettore ti aspetta. Tutti ti aspettiamo. Faremo delle passeggiate, dei *pique-niques*, giuocheremo a tennis, a bridge, al diabolo, a tombola; vieni, vieni ».

Che pensa la sua cugina, che adesso Marco qualifica di deliziosa, d'impareggiabile? Lo stupisce quella permanenza in campagna di Ettore, che prima, quando non aveva nulla da fare, non poteva lasciare il lastricato dei

portici! E sotto l'apparente gaiezza pare a Marco che la lettera di Ernestina trapeli una leggera inquietudine... E che si rivolga a lui come ad un salvatore. Ettore, l'incorruttibile Ettore, si sta forse bruciando le ali al fuoco della bellezza della moglie del socio? Ed Ernestina che crede lui, Marco, sempre innamorato, lo chiama al soccorso?

Marco sorride. Tutte le immagini gli tornano alla mente gaie, piccole, frivole. Tutte, meno quella del suo amore... Ma è il pretesto per andar là, che quella donna gli porge. Non ardiva... Non sapeva... Così non può esitar più. Rivederla! I suoi occhi, i suoi capelli, il suo collo. E quel sorriso che talvolta gli sfugge dagli occhi e gli rimane nella memoria...

Unica ombra il malumore di sua madre... Ma che importa? Tutto scompare al pensiero di rivederla: e il viaggio gli pare un sogno; ed egli traversa come in sogno la piccola città estranea, e non straniera, Chambéry triste e fiera; percorre, quasi senza vederla, in carrozza, una grande strada alberata: e arriva dove è lei, dove la vedrà...

Da qualche giorno... E sono così vicini. L'albergo è a due passi dal villino dove gli Almieri abitano, in mezzo a prati verdi, sotto i monti turchini, accosto ad un torrente che

spumeggia tra salici e querce. Un paesaggio composto e ridente, dove un po' di asprezza si mesce a una gentilezza, dove si alternano i recessi leggiadri e le solitudini scabre; e la vita pastorale si vena di mondanità, l'uno ostentando i suoi armenti nei pascoli, l'altra, sia detto con sopportazione, i suoi giocatori nel tennis; e lo squillar dei campanelli nel sole mattutino cede più tardi il campo alle voci falsamente o genuinamente inglesi che scandono il gioco... In complesso, un paesino come tutti quelli dove la gente villeggia. Solo i monti che lo stringono hanno un aspetto grave, portano sul dorso qualche rudero. Una torre, laggiù su quell'ultimo prato, dove la montagna pare discendere al piano, dice, sola, più da presso, il passato, come se ancora dovesse sbarrare il passo alle incursioni, al tempo — oh! così lontano — degli Allobrogi o anche soltanto a quello dei Duchi...

Dopo due o tre giorni le abitudini sono prese, l'impiego del tempo è stabilito. E il nuovo venuto, che, come le persone arse da una passione vede chiaro soltanto nelle cose che non lo riguardano, si è subito accorto che la piccola comitiva si è divisa quasi in due campi: da un lato sua cugina Ernestina, legata a filo doppio con Noemi: dall'altro Et-

tore, l'uomo dalla testa solida e dalle braccia lunghe, preso nel fascino della signora Ginevra. Le sue previsioni erano giuste, pensa Marco. E una piccola curiosità lo ripunge: sarà egli più abile, più tenace, più fortunato di lui?

Ma no, ella non era cambiata. Sempre la sua piccola sete di ammirazione, il suo vano sogno d'impero. A veder quell'uomo, un po' cinico, un po' pratico, ormai dato agli affari, e amato da una piccola moglie insignificante, ma graziosa, correrle dietro come un collegiale preso nella scia di profumo che la segue, ella provava di nuovo come un orgoglio, come una contentezza di sè, che le tenevano luogo di ogni divertimento, e le impedivano qualsiasi altro cruccio e pensiero. Di Marco, così, si accorse poco e non si curò molto. Era un satellite già tramontato, già spento. Ernestina un po' delusa di non trovare in lui un aiuto contro il *flirt* di suo marito, gli tenne un piccolo broncio due giorni: poi si rasserenò imparzialmente. Soltanto, parve chiedersi: Ma allora, che c'era venuto a fare?

Come il malato, che a mutar fianco, inganna il dolore, così per qualche giorno parve a Marco che avere mutato paese mettesse sul suo insonne dubbio, sul suo tormento infati-

cabile una sonnolenza quasi felice. In quel quadro fresco e nuovo tutto si rinnovava per lui. Gli parve che il suo amore scendesse a una primitività di sentimento giovanile; della gioventù degli uomini e del mondo, quando le labbra fresche invitavano, senza che si pensasse a quello che celavano gli occhi; quando si coglievano senza temere quello che serbasse il domani. Ogni cosa pareva senza domani. E anche Noemi sembrava come un arbusto che fiorisce all'ora in cui lo si guarda. Nulla più di oscuro e di triste in lei. La sana aria che le rinvigoriva le membra, e le metteva sulle guance più ambrate il roseo del suo sangue, pareva aver lavato l'anima sua di ogni perplessità, di ogni rimpianto, d'ogni doppiezza...

Ella usava uscir presto, al mattino, per andare a dipingere: poi tornava verso le undici pel *tennis*. Di giorno, fino a una certa ora ognuno rimaneva da sè, per ritrovarsi quando il tramonto scendeva, in una di quelle belle stradine che costeggiano il fiume, o risalgono il colle, avendo per meta, quale un panorama sulla Savoia verde e scabra, quale una rovina come la Torre, quale anche, mescendo al dilettevole l'utile, un piccolo capanno battezzato *tea-room*. E la sera aveva

anch'essa le sue occupazioni varianti da una volta all'altra; fin che le stelle, scintillando più alte sui monti, non richiamavano tutti, con la notte, a una sola...

Ma questa calma ingannevole durò, per Marco, soltanto il tempo di goderla e di rimpiangerla insieme. Un giorno nel pomeriggio nell'ora che tutti si nascondevano ancora, egli sedeva solo nella saletta del suo albergo ad aspettare che si facesse più tardi per veder qualcheduno. Vedeva, intanto, per la finestra accostata, un lembo di verde, la strada che menava al fiume e al villino degli Almieri, sentiva un'aria fresca che lambiva le erbe del prato e arrivava fino a lui, carica di odori di mente e di nepite. E un benessere lo ravvolgeva: e lo empiva di orgoglio, di nuovo, il pensiero di essersi così bene domato e di non aver permesso che nessuno penetrasse il suo segreto... Nessuno! neanche lei... Se ella potesse amarlo, che gioia umiliarle tutto il suo amore; ma per la sua indifferenza, ah! no, meglio il silenzio...

Tutto ad un tratto il silenzio, intorno, fu rotto da una voce argentina e squillante che chiamava:

— Noemi.

Era la voce di Ernestina. A quell'ora? Mar-

co vide la sua cuginetta passare davanti alla sua finestra, guardare e accennare con la mano lontano...

Al richiamo Noemi era apparsa, veniva per la stradina. Aveva il sole in faccia e sorrideva. Mai, dunque, a lui sarebbe venuta incontro così, sorridendo, e portandogli il sole nei suoi occhi, quasi nelle sue mani?

Marco si rincantucciò nell'ombra interna e attese. Varcata la stradina, Noemi s'inoltrò nel giardino e raggiunse l'amica. Era adesso davanti a lui, non visto; così vicina ch'egli quasi ne sentiva il respiro. E a lui entrava nel cuore come la dolcezza di una indiscrezione. Vedeva il carnato delle sue braccia grano a grano, i suoi capelli densi, filo a filo. In un gesto che ella fece a ravviarseli gli parve come di cogliere una intimtà voluttuosa...

— Non c'è nessuno... — disse Ernestina. — Hai portato la musica?

— Sì, lo avevo promesso — rispose la fanciulla ridendo.

Mossero, e Marco le sentì entrare nell'albergo. Capì che venivano dove egli era e mutò luogo.

Entrate, si diressero al piano. Ernestina si sedette e aperse la musica sul leggìo. Poi tentò i tasti...

— Debussy?...

Marco pensò di ascoltare, così, non veduto... Ma aveva fatto i conti senza la vista acuta di sua cugina. La quale, essendosi voltata un momento mentre Noemi voltava le spalle, lo scoperse subito; e gridò, ridendo:

— Aiuto! Un uomo!

Marco si fece avanti umilmente:

— Devo andarmene? — chiese.

La cugina si volse verso Noemi, per intercedere. Questa sorrise e assentì:

— Se non ha paura degli strilli...

— Mi turerò le orecchie — rispose Marco.

— Sentirai... Un amore! — commentò Ernestina. — Puoi dire di essere un privilegiato. Siedi e godi...

— Che cos'è?

Ma ella era già alla musica. E Noemi china pareva cercare sulla carta, e indicare...

Un silenzio passò, leggero e dolce. Poi la voce sorse...

Marco sentì un brivido. Ah quella voce! Pura, profonda, d'una espressione contenuta, e pure di una efficacia intensa, ricercò di colpo tutte le sue fibre, come una carezza e come uno spasimo. Che cantava ella? Dov'era?

Era in un bosco coperto di neve e camminava, nel vento, che le portava i suoi bei ca-

pelli alla bocca, fioriti di diaccioli pungenti. Così diceva la canzone di Bilitide. E Marco la vedeva, alta e bianca nel suo peplo, lieve ne' suoi sandali, come una ninfa che errasse sperduta in un paesaggio irreale pieno di tristezza e di voluttà. E cantava, ma basso: come chi teme di svegliare gli echi nella solitudine e pianga un suo sommesso rimpianto che una persona soltanto può udire.

Le parole adesso si scandevano nitide, come pur esse mutate, in diaccioli.

— Che cerchi tu? — dicevano.

— Seguo le orme del satiro — rispondeva la piccola ninfa sperduta. — I suoi piedi forcuti si alternano come buchi in un candido mantello »... Ah! E una rivelazione l'abbatteva ad un tratto... « I satiri sono morti. E le ninfe sono morte pur esse... Le tracce che vedi sono dei piedi di un capro... Tutto è morto nell'inverno... Ma resta!... Restiamo qui dove è la lor tomba... E col ferro della sua picozza il compagno frangeva il ghiaccio della fontana dove allora, nella primavera eterna, le Naiadi ridevano... »

Ah! quel fremito, quell'ardore melanconico, quel selvaggio rimpianto! Marco rimaneva lì attonito, pallido, come ravvolto d'un

sortilegio. Come quella voce vibrava! Veramente ella echeggiava indietro nel tempo, si ornava di un'antica bellezza fragile e possente... Qual'era la primavera che rimpiangeva, di cui cercava le tracce nel bosco? E perchè diceva con un singhiozzo: Le Naiadi, le Ninfe sono morte?

La musica finì. Ernestina alzò gli occhi verso Noemi e disse con voce tranquilla, banalmente:

— Hai cantato bene! Oggi sei in voce! Dovresti provare anche la *Chevelure*.

Noemi fece un gesto d'assenso.

E fu di nuovo l'incanto, più profondo ancora, più grave. La voce di lei pareva esserlesi addentrata ancora nel cuore, nell'anima, venirne fuori calda e piena e talor dolorosa come un flutto di sangue... Le prime parole ondeggiarono: — Questa notte ho sognato di te! » — Fu come una confessione ardente, come un grido rattenuto. Indi seguirono. « Avevo la tua capigliatura intorno al mio collo. Avevo i tuoi capelli come una nera collana intorno alla mia nuca e sul mio petto... »

L'ascoltatore trasalì più forte. Che diceva ella? Che diceva? E si immedesimò in quelle parole, in quella immagine; vi cadde dentro, quasi, come se veramente quei capelli fos-

sero i suoi, i suoi densi capelli divini tanto sognati... Ecco: ella veramente li aveva sciolti, erano crollati, come una notte senza crepuscolo... Adesso egli se li sentiva sul cuore, intorno al collo, intorno alla nuca, come serpenti pieni di ebbrezza. Ancora? Ancora? « Io li carezzavo: e i tuoi capelli erano i miei: e noi eravamo legati, così, per sempre, dalla stessa capigliatura, la bocca sulla bocca... »

Le parole ardenti diventavano quasi caste: era in esse come alcun che di fatale, che ardeva e dissolveva: come un'ebbrezza divoratrice. Un istante Marco guardò la sua bocca: gli parve realmente arida, come corrosa...

— Non più! non più! — volle egli dire.

— Muoio. Ti amo.

Anche la sua gola era arida. Gli parve, di nuovo, che avrebbe voluto trascinarsi carponi a' suoi ginocchi, abbracciarli freneticamente, supplicarla di chinar su lui l'ombra de' suoi occhi, la notte divina de' suoi capelli. Immagini folli suscitate dalla musica, lo travolgevano. Nei lucidi intervalli egli si chiedeva:

— Perchè canta ella così? Chi le ha dato quella voce che pare una sonorità dell'anima? Sente ella quello che dice?

Le ultime parole caddero, calme come un destino. « Quand'egli ebbe finito, egli mise

dolcemente le mani, le sue mani, sulle mie spalle, e mi guardò con uno sguardo così tenero che io abbassai gli occhi con un brivido... »

Fu un sogno? Marco non avrebbe potuto dire se sognava; ma gli parve che d'un tratto le pupille di Noemi si volgessero verso di lui. Un'ombra lenta, come una dolcezza di velluto, lo investì. Egli era pallido come un morto. Certo ella vide il suo pallore perchè un leggero e dolce sorriso le empì quell'ombra degli occhi. Ogni orgoglio in Marco era caduto. — Sono il tuo schiavo — pregò mutamente. — Fa di me quello che vuoi.

— Carina! — disse Ernestina. — Ma un po' troppo funebre... Vero, Marco?

Marco balbettò qualche parola e si alzò. Poi, senza neppure curarsi di giustificare presso la cugina la sua fuga, uscì. Prese il viale andando a caso, davanti a sè...

Parlarle... parlarle!... Dirle finalmente il suo amore, sapere se doveva gioire o soffrire, ma della verità! Ormai ogni finzione era caduta: ella lo aveva visto tremare, disfatto, con l'anima prona dinanzi a lei... Un senso di umiltà, di dedizione, lo invadeva tutto. I ripari erano crollati, il torrente travolgeva.

Camminava, adesso, egli, in riva al tor-

rente; e risentiva nelle orecchie e quasi nel sangue quella voce. E talvolta una tenerezza folle lo prendeva, come un desiderio di far fiorire la primavera sotto i suoi passi; tal'altra un ardore cupo come quello che esalava dalle parole della canzone della capigliatura. Il suo cuore, i suoi sensi ardevano. Il torrente diceva sempre: Parlarle... Parlarle...

Al più presto. Non poteva più vivere così. Meglio lo schianto, anche, che il dubbio, il freddo... Ma quando? Non in mezzo agli altri: non spiato da tutti. Il suo viso lo avrebbe tradito.

Per il rimanente della giornata ella non sarebbe mai stata sola, certo... Ma la sera? Pensò di recarsi al villino subito dopo pranzo, prevenendo ogni altro visitatore. Poi, l'inanità del suo progetto gli si affacciò. L' ingegnere non c'era, ma la signora sì. Come poteva evitarla? Per un istante l'immagine di quella donna che aveva creduto di amare, gli traversò il pensiero. Ah! Forse era più felice allora, quando non amava, quando cercava soltanto l'avventura?... No, no; meglio soffrire così per lei!

Era giunto alla fine del giardino, costeggiava adesso il viale degli Almieri, che scendeva in lieve pendio al torrente. E, tutto a un trat-

to, Marco ricordò. Non gli aveva ella detto che talvolta, la sera tardi, ella usava, in quelle calde notti estive, attardarsi lì in fondo, dove l'aria era più fresca e c'erano dei fiori che odoravano intorno a quel banco di pietra? Ernestina, anzi, a quella rivelazione, non l'aveva punta un poco, per scherzo, sulla sua poesia; non le aveva messo paura di qualche cosa che potesse accaderle, di qualcuno che potesse sorprenderla?

Sì, sì, così. L'avrebbe trovata, se non quella sera, l'indomani o un'altra volta. Armarsi di pazienza bisognava, forse; e la pazienza era ardua. Ma quello ch'era inevitabile sarebbe accaduto.

Come trascorse quel resto di giorno, quel principio di sera? Neppur egli avrebbe potuto dirlo. Era come in una febbre lucida, come in una esaltazione trattenuta. Le parole, gli atti di lei nel canto, la musica della sua voce, tornavano. Ed ella poteva essere così tranquilla, così indifferente, sorridere, parlare?...

Parlavano di una gita che dovevano fare ad Aix. L'ingegnere tornava l'indomani, si sarebbe combinato con lui.

Tutto questo a Marco pareva lontano, lontano. Era *dopo*. Come un condannato a morte che non può vedere al di là della sua gra-

zia o della sua fine... Un momento egli si irrise. Non aveva ancora, così vecchio, imparato a leggere nel cuore di una donna, di una fanciulla, per sapere se poteva sperare o no? Ma quella era così oscura! Oscura come la capellatura del canto...

Anche la sera finì dopo un *bridge* in cui Marco potè assorbirsi taciturnamente. Quando si alzarono, Noemi era scomparsa; e le signore si separarono.

Marco uscì dall'albergo, aspettò alquanto in giardino, sempre in preda alla sua febbre lucida e, insieme, come trattenuto da una paura.

Poi si decise. Camminò di buon passo. Il torrente, nella notte, rombava più forte, attutiva il rumore dei suoi passi. Sotto il velo quasi caldo della notte, la frescura dell'acqua saliva un poco, si diradava. C'era un cielo cupo, sereno, su cui le stelle brillavano, innumerevoli.

Ah! Impossibile ch'ella ci fosse... Sola, così, nella notte? Marco pensò di aver sognato. Si disse: — È inutile! — E la sua paura si mutò in dolore... Una impossibilità lo ravvolse.

Camminò ancora; era giunto al giardino. E il cuore gli si arrestò nel petto. Una forma bianca emergeva dall'ombra. Camminò verso

di lei, la raggiunse. Ella non fece atto di paura, nè di sorpresa. Disse:

— Voi?

Allora una certezza illuminò il pensiero di Marco: come, nelle novelle dei bimbi, quei lampi che additano il rifugio. Perchè gli aveva ella detto delle sue soste serali? Ed epli non aveva compreso? Ma tanto era commosso che non poteva parlare. Era vicino a lei, a lei, in quella notte calda, odorante. Poi, come un grido gli uscì dalle labbra:

— Noemi! Noemi!

E, com'ella taceva, dopo il suo nome un soffio ansante seguì:

— Noemi, non vedete quanto soffro?

Ella si volse, lo guardò. E certo, malgrado l'ombra, vide il suo volto contratto e le sue labbra tremanti. E disse con la voce lenta, profonda:

— Tanto mi amate?!

Un singhiozzo fu la risposta. Egli chinò la testa, le prese la mano che pendeva lungo la veste bianca. Sentì ch'ella non la ricusava, la attrasse, vi infisse le labbra:

— Tanto, Noemi!

— Ah! mormorò la fanciulla, mentre nella sua voce lenta e profonda tremava come un

sorriso. — Ci avete messo del tempo a dirmelo...

Fu un attimo. Egli risalì al suo braccio. E sotto la sua mano fu la cintura molle e piena, il suo corpo che parve piegarsi come investito da un soffio...

— Noemi!... Noemi! E voi?

— Anch' io — mormorò Noemi.

— Per sempre? Con tutta voi?

Egli sentì quasi battere le sue palpebre sui suoi occhi inebriati. Come un'onda, come un turbine lo travolse. La ghermì tutta; ardì sfiorare con la sua mano i contorni del suo corpo.

Questa volta fu ella che gemè, come ferita. Egli la sentì irrigidirsi...

— No! No! Marco, vi supplico...

— Oh! amore!

Il turbine passò: restò quasi una tenerezza infinita, quasi un sollievo. Egli lo riconosceva, finalmente, egli lo sentiva, il terrore della vergine dinanzi al desiderio, la lotta eterna del pudore antico contro l'emozione nuova... Così la voleva, così; ardente e casta, desiderosa e temente... La riprese come una bimba, le alitò sulla bocca come svelando il suo martirio geloso di altri tempi:

— Noemi! Dimmi che mai, così, con nessuno... Con nessuno!...

— Oh Marco! — mormorò ella, comprendendo tutto, e tutto perdonando, in un attimo: — Non ho amato che te! Mi credi? Mi credi?

— Ti credo.

E prima ch'ella potesse impedirlo, egli le aveva afferrato il capo, aveva immersa la bocca ne' suoi capelli:

— Amore!

Un silenzio puro passò su di loro. Ella rimase fra le sue braccia in un confidente abbandono. Pareva così piccola, adesso. Le sue forme non avevano più nulla d'inquietante; quel che quasi di ostile che ha la femmina quando il maschio la vuole. Pareva raccolta come un mazzo di fiori, tutta bianca così nella notte...

— Andiamo, adesso... Si fa tardi.

Ella assentì docilmente. Poi mormorò:

— Come mai venisti stasera? Ti ho aspettato tanto...

Egli si sentì scosso da un orgoglio smisurato: come se tutto il mondo fosse suo, creato per lui, per loro. Ella lo amava! Tanto: come lui. La felicità gli si apriva davanti come un abisso. Era ebbro.

— Che faremo domani? Vorrei che questa notte fosse eterna...

Perchè? Che era quell'angoscia che pareva sorprenderla? Egli sorrise:

— Domani? Domani? Da domani la nostra felicità comincia.

Poi aggiunse:

— Non arriva tuo padre, domani? Gli parlerò, gli parleremo.

Ella sorrise, anche lei felice, rasserenata. Egli le stringeva la mano; le disse dolcemente:

— Va... va... amore!

Poi, attirandola a sè, un attimo, le mormorò come timido:

— Vorrei sapere da quando... da quando...

— Che cosa? — diss'ella. — Che cosa?

Ma, com'egli le premeva il polso dolcemente, ella non indugiò più:

— Quella domenica... Ricordi? Ho capito allora...

— Così, se ti avessi detto... quel giorno?

Ella si divincolò: gli gittò l'anima sua, il suo profumo, in un riso. Un riso perlato, nuziale, come ne hanno le donne vinte. Poi, gli buttò un bacio con le dita e gli disse ancora:

— A domani!

E si dileguò, dopo un attimo di esitazione, in cui parve veramente una statua bianca, di

Naiade, animata da un soffio di un'ora. Ah! come doveva egli rivederla sovente così nei suoi sogni!

L'albergo dormiva. Marco penetrò nell'atrio fiocamente illuminato e si vide venire incontro il portiere:

— Signor conte, lo cerchiamo da un'ora... C'è un telegramma per lei...

Marco stese la mano, lo aperse, e gli occhi corsero alla firma: Bardosi.

Ebbe un presentimento. Sua madre?

« *Contessa sorpresa attacco assai grave. Condizioni non gravissime, ma preoccupanti. Vedi affrettare ritorno.* »

Egli rimaneva lì, come intontito, sorpreso in piena gioia da quella tema di dolore. Per un momento l'annuncio scivolò quasi sulla sua felicità. Sua madre? Ah, sì! Con un violento sforzo egli ricuperò l'impero su sè stesso; pensò: Bisogna partire subito.

— A che ora il primo treno per l'Italia?

— Alle cinque, signor conte. Un diretto. Non ferma che a Chambéry.

— E per arrivare a Chambéry? Una carrozza?

— Sarà difficile a quest'ora... Averlo saputo anche un'ora fa...

Pareva dicesse: Ma che cosa faceva, dove era, signor conte, un'ora fa?

— Ma in qualche modo... — ribattè Marco, impaziente.

— Senta, c'è la diligenza che passa di qui. Alle quattro.

— Sta bene.

— È incomodo... Ma...

— Sta bene. Caso mai fossi addormentato, svegliatemi...

Disse tutto questo lucidamente. Soltanto quando fu di sopra, nella sua stanza, un senso di sgomento annebbiato lo prese. L'abbandonava? Lasciava il paese dove ella era? Domani non la rivedrebbe? E per quanti giorni?

Aprì la finestra per respirare. Soffocava. La notte dormiva sul villaggio, sulla campagna. Una pace soave esalava da ogni forma. La immaginò nella sua camera anche lei, nel suo letto, i capelli sparsi sul guanciale... Sognava? Pensava a lui? Che avrebbe detto, che avrebbe pensato, l'indomani? Avrebbe sofferto, anche lei?

Bisognava scriverle un rigo. Anche a Ernestina bisognava scrivere. Pensò per un momento di svegliare Ettore: poi si disse: C'è

tempo. Telegraferò domani da Torino. Può essere che domani mia madre stia meglio.

Nessuna ripercussione nel suo cuore, all'idea che sua madre poteva star male, star peggio: quella parte del suo cuore era come arida, come vuota... Si sforzò a pensarvi: riandò con la mente tutti i momenti in cui sua madre più gli era stata materna, per intenerirsi, per commuoversi. Nulla. Compiva un dovere soltanto. Ella gli ritornava col suo viso severo, con la sua parola brusca. Così rari quei momenti... Soltanto, di recente, quella sera in cui lo aveva fatto pregare con lei... *Et dimitte nobis peccata nostra...*

Un usignuolo cantò nella notte. Era come un canto d'amore, di malinconia, in sordina: veniva da quel pioppo laggiù. Uno struggimento della sua felicità che si interrompeva, riprese Marco. Oh! poter varcare la breve distanza, penetrare i muri, entrare da lei, cogliere il profumo del suo sonno... La sua fidanzata: una vergine!

Marco volle ritrovare la tenerezza casta provata da ultimo al suo fianco. Non la trovò. Non trovò che un desiderio folle, quasi insostenibile: come se qualche cosa gli dicesse: Affrettati...

— Io sono pazzo! — disse a sè stesso. —

Nulla, assolutamente nulla può dividerci ormai. Ci amiamo, siamo uno dell'altro, per sempre!

Confortato da questo pensiero, scrisse i biglietti; poi, dopo avere frettolosamente riposto alcune cose sue nella borsa di viaggio, si buttò sul letto. Il resto lo lasciava lì... Tanto, sarebbe tornato fra poco...

Ma non dormì. Udì le ore suonare al campanile del villaggio; poi i canti dei galli. L'usignuolo taceva da un pezzo. Alle tre e mezzo si alzò, scese.

Oh! quella luce bianca, come irreale, pallida come un pallore d'infermo. Fuggire così, come un ladro, solo, senza che ella lo sapesse, senza che ella lo accompagnasse col pensiero! Gli pareva di lasciarla di più, di abbandonarla più profondamente... Ecco, un rumore di sonagliere e di ruote... La diligenza compare. Marco getta un ultimo sguardo a tutte le cose intorno, cerca di vedere laggiù, nell'incerto barlume dell'alba, il giardino dove è stato disperatamente felice. Ella dorme: non lo sente. La Naiade dorme, come nella canzone.

XIV.

Alla stazione di Porta Nuova trovò Giustin
che lo aspettava. Gli gettò una domand
breve:

— Come sta?

Il servitore fece una faccia compunta. Poi
come Marco insisteva, disse:

— Adesso c'è monsignor Bianchi.

Marco respirò. Era viva, certo si sarebb
salvata. Una vecchia querce, sua madre! I
pensiero che ci fosse il prete non lo turbò. Er
un amico di famiglia e la contessa lo vedev
sovente.

Salì sull'automobile. Giustino si mise ac
canto al meccanico. Il pomeriggio d'estat
cadeva sulla città sopita. Un fiato caldo d
lastrici mozzò il respiro a Marco. Ma eg
pensò: Vive, guarirà; certo domani starà me
glio: fra due o tre giorni potrò ripartire.

Quando fu arrivato sotto il portone di cas
sua la faccia del portiere lo preoccupò di nuc

vo. Era una faccia di circostanza dove appariva il disegno di compiangere rispettosamente.

Marco salì di volo, fu nell'anticamera. Anche qui la vecchia cameriera di sua madre lo accolse con segni di dolore. Piangeva, anzi, questa. Marco di nuovo interrogò:

— Come sta?

— Ma, signor conte, adesso pare un po' sollevata... Ma stanotte si è temuto di perderla...

Stanotte? Mentr'egli godeva la sua felicità? E, d'improvviso, come un'ala di morte si stese su quell'amore...

— Adesso c'è Monsignore — continuò la cameriera. Ma è già un pezzo. Credo che se ne vada tra poco...

— Chiamami subito — disse Marco facendo per passare nel suo alloggio.

— Signor conte — disse ancora la cameriera. — Di là nel salottino c'è il cavaliere...

— Ah!

Volle proseguire, poi si ravvisò... Traversò il primo salotto e presso la finestra, in una poltrona, vide il vecchio ufficiale.

— Finalmente! Marco!

Bardosi si alzò, gli mosse incontro di slancio; fe' per tendergli le braccia. Ma come

Marco, senza pensarci, non rispondeva all'invito, le braccia ricaddero.

— Finalmente! Ti aspettava... Ti ha chiamato tanto... Voleva vederti...

— Pericolo? Grave? — mormorò Marco.

— Se l'attacco si rinnova, sì... Uricemia, sai... Un avvelenamento...

La sua voce tremava: le sue grosse sopracciglia erano aggrottate nello sforzo di non piangere...

Quel dolore toccò Marco. Involontariamente gli porse di nuovo la mano, la strinse. Un singhiozzo mite salì da quel torace robusto.

— Speriamo! Speriamo! — mormorò Bardosi.

— E il medico?

— Viene alle sei... Fra un'ora. Ah! Ecco il canonico che se ne va.

Marco vivamente gli andò incontro; l'altro si ritirò nel vano della finestra aperta, da cui salivano i rumori della via, della vita...

— Oh! monsignore, come l' ha trovata?

— Tu, figliuol mio? — disse il sacerdote. — Va, ti aspetta.

La faccia del prete era grave; le sue labbra parevano ancora muoversi nel ritmo della preghiera. Come Marco si precipitava, egli lo

trattenne un istante, guardandolo bene in faccia:

— Una parola, figlio mio...

Che voleva dirgli? Perchè quella gravità, perchè quell'indugio? Adesso gli occhi di Monsignore parevano scrutarlo a fondo, leggergli nell'animo per vedere se era forte. Marco balbettò:

— Le pare molto male?

— La vita e la morte sono nelle mani di Dio! — disse il prete. — Offrite a lui il vostro dolore, figliol mio. Ma quello che volevo dirvi è altro...

— Che? — esclamò Marco protendendosi.

— Vostra madre vuol parlarvi. Ha qualche cosa da dirvi... Ascoltatela con devozione, con purezza di coscienza e di intenti... Vi conosco. Siete cresciuto nel rispetto della pietà e del dovere... Potete avere errato, non vi siete traviato. Così vostra madre... Ascoltatela, vi dico... E se qualche dubbio dovesse assalirvi, venite da me, figliol mio. Ne parleremo insieme...

Marco non capì: volle interrogare. Ma il prete già lo spingeva alle spalle, tracciando su lui il segno della croce...

E fu dentro, nella stanza disadorna, triste, empita di un sentore di farmaci. Vide il letto

monacale in fondo, si precipitò; ritrovando la parola dei primi anni:

— Mamma!

Chino su lei, in ginocchio, notò il suo volto. Emaciato, cereo, con qualche cosa di contorto, ma insieme come col lampo di una vitalità robusta che ancora non si esaurisce. Gli occhi soli parevano vitrei, empiti già d'ombra.

— Marco! Sei tu?

La sua mano errò un momento. Marco pensò che volesse cercargli la fronte e si chinò di più: ma la carezza non venne. La voce della malata disse con un'energia crescente:

— Chi c'è di là?

— Bardosi — rispose Marco.

— Poveretto! — bisbigliò la contessa, quasi con un sorriso di compatimento...

Poi, riprendendosi:

— Senti, Marco. Siediti qui... Qui! — aggiunse più imperiosamente, vedendo che Marco non accennava ad alzarsi. — Qui vicino al mio capezzale, sulla seggiola... Devo parlarti... A lungo... Se potrò.

— Ma voi vi stancate, mamma! Domani... Domani...

— Domani?

E le sue labbra sorrisero ancora pallidamente, come quando aveva detto: Poveretto.

— È inutile che mi illudiate, che facciate finta di illudervi... Sto molto male...

— Mamma!

— Lasciami parlare! — ribattè ella con impazienza. — Non farmi stancare di più...

Ci fu una pausa: poi, più lenta, come un po' a malincuore, ella riprese:

— Ti prego di essere amico di Bardosi, Marco. È un buon uomo. Rimarrà molto solo.

Marco fece un moto. Ella seguitò:

— Non devo rendere conto de' miei atti a nessuno, tranne a Dio, a cui li ho già resi... Ma voglio dirti, voglio dirti, Marco... Qualcuno ha potuto pensare... Il mondo è cattivo... Non ho mai tradito nessuno, io... Non ho mai mancato a' miei doveri... Bardosi è stato sempre soltanto un amico...

In quell'ora, in quelle circostanze, quelle parole colpirono Marco, non lo stupirono. Una gravità profonda sostituiva le finzioni; tutto si smascherava come nella verità della fine.

— Eravate libera di amare! — disse Marco quasi involontariamente.

Ella volse la testa, lo guardò. C'era nel suo sguardo tutta un'incomprensione. Pareva volesse dire che l'amore come lo intendono gli

uomini, era una sudiceria e una schiavitù... No! Ella non aveva amato, mai...

— Non ero libera... Quando si hanno dei figli... E poichè non potevo sposarlo...

Una tristezza lenta empiva il cuore di Marco. Come se quella confessione, che fatta in altro modo lo avrebbe intenerito, non convincesse in lui qualche cosa di più vivo ancora che il suo istinto filiale: il suo istinto umano.

Reagì: si slanciò con tutto il suo affetto, verso quella donna fredda ma onesta, rigida ma degna, e disse:

— Questo volevate dirmi, mamma? State in pace... Bardosi avrà in me un amico...

Povero Bardosi! E per trent'anni, lui, aveva subìto quella schiavitù, lui, amandola, senza essere amato; dando tutto, senza nulla avere in ricambio!

— No: non questo volevo dirti... Questo è stato uno sfogo. C'è un'altra cosa... Un'altra cosa... Più grave...

Più grave? Che voleva ella dire? Nella pausa, entrarono per la finestra, accostata anche lì, i rumori della via, della vita. Che cosa stava per esalarsi per lui, invece, in quella camera che la morte spiava? Una specie di viltà lo tenne... Qualunque fosse la cosa grave egli non la voleva sapere.

— Ho promesso... Ho promesso a monsignor Bianchi, adesso adesso... Me lo ha ordinato... Pare che ho fatto male, molto male... L'ho fatto per il tuo avvenire... Allora credevo ancora nel tuo avvenire...

La voce era diventata amara come le parole. Pareva che, costretta a parlare per timore di un castigo formidabile, ella se ne vendicasse sull'innocente che la ascoltava...

— Mamma! — ripetè ancora Marco angosciato. — Che ci può essere di tanto grave da anteporlo alla vostra salute? Voi siete stata sempre in regola con la vostra coscienza...

— Pare di no! — diss'ella con una leggera ironia. — Monsignore dice di no... Ed egli deve intendersene... Ah!

— Che avete?

Ella parve rabbrividire leggermente. Disse infatti:

— Mi riprendono i brividi... Aspetta... Non chiamare ancora... D'altronde non c'è nulla da fare... È un altro attacco... Passerà — disse poi con energia... — Adesso vieni vicino... Così... Senti...

Egli si chinò, soggiogato, mise la sua testa vicino alla sua. Ah! Come avrebbe voluto non sentire, stando così, che l'alito dell'affetto tante volte cercato...

— Più vicino. Mi senti?

— Sì, mamma.

Ella parve raccogliersi ancora, esitare. Un'altra lotta si disegnò sul suo viso. Poi, finalmente, delle parole caddero nell'orecchio di Marco:

— Non hai mai pensato, non hai mai pensato Marco... che c'è una creatura... che è tua figlia?

Marco balzò indietro. Aveva traudito? Ma la mano materna lo ghermì pel braccio, come in uno spasimo: ed ella ripetè, rinfrancata:

— Hai una figlia, ti dico... Non lo immaginavi? Non lo sapevi?

Egli fece un gesto smarrito; si chinò, intese un nome uscire dalle labbra materne:

— Laurina!

— No! — esclamò Marco, in un gemito...

— L'ho taciuto per tredici anni... E lo sapevo... Quella donna non mentiva, non ha mentito... Glie l'ho fatto giurare sulla testa della sua creatura... Ella l'adora...

Un ronzio, un tumulto, come di tutto il suo sangue scosso, empiva le orecchie di Marco. Egli sentiva confusamente; quasi non connetteva; ma, pur così, quelle parole avevano la gravezza di pesi di piombo che gli cadessero sul cuore...

— Perchè ho fatto questo? Non potevo: non volevo. A ventiquattro anni era la catena: e quale catena! Avresti sposata la donna anche... Ora no, almeno; almeno quella no!

Come un fremito di avversione, l'avversione di tutta una casta, di tutta una razza, di tutta una educazione, passò nelle sue parole. Poi, come un'angoscia improvvisa, come il terrore d'un peccato, la corresse:

— Ah! Mio Dio! Monsignore mi ha detto che anche questo sarebbe bene. Non lo impone però... Ma no! Ma no! Tu non lo farai! Ti conosco. Sei mio figlio. Per la bambina, tutto. Ma per la madre...

— È stata di parola però — seguitò, più a bassa voce, come in una specie di vaniloquio. — Non te l'ha detto mai...

— Ah! Perchè? Come? Come ha potuto tacere? — proruppe Marco. — Perchè?

— Aveva paura! — rispose la contessa. — Le avevo minacciate tutte le mie ostilità. Era debole, lei; noi eravamo forti... Poi, anche questo glielo avevo fatto giurare sulla testa della sua...

— No! mamma! Questo no! — interruppe Marco duramente.

— Ho fatto male, lo so... Ma non volevo.

Era per te... Adesso mi pento... Mio Dio; mi pento... Ti ho detto tutto... Mio Dio perdonatemi!

C'era tanto angoscioso terrore in quella invocazione che Marco sentì il suo dolore perdersi. Passò un braccio, tremando, intorno al collo scarno, si strinse tutto al suo volto come un bambino...

— Siate in pace, mamma! Dio vi ha perdonato...

— E tu? — mormorò con un soffio. — Tu, figlio mio?

La prima, forse l'ultima parola del suo amore, del suo unico amore. Gli occhi vitrei brillarono: l'ombra ne uscì, parve entrarvi una luce:

— Ah! Mamma! Mamma mia! — fece Marco finalmente, scoppiando in singhiozzi. — Ditemi che mi amate... Io vi amo tanto...

— Per la bambina tutto... Ma per la donna... Anche Monsignore...

Ella non ascoltava più, un delirio la riprendeva. Crescevano i brividi: il suo corpo si raggricchiò pel freddo... Marco si attaccò al campanello disperatamente...

— C'è il medico! — disse la cameriera precipitandosi...

— Ah!

E Marco corse verso di lui, gli afferrò le mani, piangendo, lo trasse verso il letto.

— Chiudi la porta! — gridò alla cameriera.

Non voleva, no; non voleva che entrasse quell'altra: come una visitatrice a cui si è fatto fare anticamera, e che si insinua rapidamente, violando la consegna, perchè ha tant'altro lavoro, altrove...

XVI.

Due giorni dopo Marco tornava da Cuneo ove sua madre aveva compiuto l'ultimo viaggio. All'uscita della stazione ecco di nuovo l'automobile, ma con lo chauffeur vestito a lutto. Nulla sarebbe cambiato senza quell'ombra di nero...

— Addio, Marco...

Ernestina si congedava lì all'uscita; doveva andare a casa in fretta e furia prima di ripartire la sera stessa... « Sai; le bambine sono sole laggiù... Scusa, Marco, e coraggio. »

— Grazie, Ernestina.

Ella è stata alacre e serviziievole: ma adesso non ne può più. Quel viaggio col feretro: e poi laggiù quel castello vuoto, quella cappella di famiglia, piena...

— Vuoi niente laggiù? — chiede ancora la donna, già un po' sollevata all'idea di tornare alla sua vita placida e ridente. — Non hai da dir niente a nessuno?

— Niente.

Ella fece un cenno leggero ancora, abbracciò Ettore, e fu via. Ettore disse, montando in automobile:

— Mi porti al centro con te...

Nessuna parola. Marco si sentiva come la lingua inchiodata. Un peso enorme lo premeva sul cuore. Si sforzava da due giorni di rimuoverlo, o almeno di non pensare. Non poteva. Era come se lo avessero murato un poco anche lui, là, nella cripta dei Marè. Guardava l'aria, il sole, le cose, come chi non le può più possedere, non le può più godere.

— Il testamento? Sai che c'è un testamento? — chiese a un punto Ettore, anche per scuotere il silenzio...

— Non so; bisognerà sentire dal notaio. Del resto c'è l'avvocato Ardano che fa tutto...

— Scrivimi a Chambéry, se ti occorre...

Anche lui partiva! Ah, Già! lui non era murato... I vivi riprendono la loro vita...

Erano arrivati in via Maria Vittoria. Marco scese e disse al cugino:

— Ti lascio l'automobile, me lo rimanderai...

— Grazie, Marco... Coraggio!

Tutti gli dicevano: Coraggio. Perchè? Per

la morte ne aveva. Ma quanto gliene restava per quello che intravvedeva?

Montò rapidamente. Giustino era ancora alla stazione, avendo viaggiato con lui. La cameriera gli venne incontro, già ricomposta, come entrata al servizio di un altro padrone. La morta era lontana.

— C'è il cavaliere...

Macchinalmente, Marco fe' per passare nell'appartamento di sua madre... La cameriera lo fermò:

— È da basso, nel suo studio.

Non aveva osato? Anche quella delicatezza lo colpì. Fece le scale, entrò, gli mosse incontro. E questa volta, le braccia di Marco si apersero.

— Marco! Povero Marco!

Piangeva ancora, la voce che aveva detto tante volte: Nella vita non c'è che il divertimento. E Marco su quel petto si sentì piccolo, umile...

— Ti sei stancato? Hai bisogno di qualche cosa?

— Di nulla, grazie...

Si era seduto al suo scrittoio, guardava distrattamente il cumulo di lettere, di carte, di telegrammi posato dinanzi a lui.

Bardosi disse:

— Tutti le volevano bene. È un plebiscito! Distrattamente, Marco ne aperse qualcuna: guardò la firma. Poi, scorse le buste delle lettere, come cercando. C'era? Ebbe un colpo al cuore, gli parve di rivedere, ad un tratto, la figura svelta e fine, bruna come quell' inchiostro, con alcun che di dorato nel fondo. E il suo nome scritto così gli parve come un richiamo, come un appello: «*Conte Marco Marè di Pralbuono...*»

Che risponderebbe egli a lei che lo chiamava?...

Lacerò la busta: un cartoncino solo. Ma, sovra, delle parole calde, un *tu* amoroso quasi ardente...

«*Sono tutta con te. T'amo, piango, ti aspetto. Tua sempre.* NOEMI.»

— Che hai? — chiese Bardosi, vedendolo impallidire di più, come se tutto il suo sangue colasse da una ferita.

— Nulla!

— Vuoi esser solo? — soggiunse l'altro, con una intuizione che il dolore aveva destato in lui... — Tornerò stasera...

— Sì, sì... Tornate stasera.

Lo vide andar via, curvo; lo richiamò:

— Dove andate? — gli disse dolcemente.

— Al club. Non ho più che quello! — bisbigliò Bardosi con una certa comicità involontaria.

Poi aggiunse. quasi timidamente:

— E te!

Appena via, Marco puntò i gomiti al tavolino e si prese la testa fra le mani come per attanagliare il pensiero. Da tre giorni lo sentiva sfuggirgli, vago, inafferrabile e pur presente come quelle doglie che precedono, un attimo, l' irrompere di una nevralgia feroce. Adesso voleva tenerlo, pesarlo. Non poteva vivere così altri giorni.

Laurina! Sua figlia! Questo gli aveva rivelato sua madre morendo. Egli risentiva le parole funebri, rivedeva il viso cereo e ardente. Quella rivelazione si saturava di melanconia. Se anche vera, la sua paternità non era gaia...

Nei funerali, laggiù a Cuneo, quelle parole avevano echeggiato per lui in ogni biascicare di litania, financo in ognuno dei colpi di cazzuola che risuonavano sulle pareti della cappella gentilizia... Sua figlia! Sua figlia! Ah la tristezza, l'orrore di quella parola grave: «Padre», mormorata così tra la morte!

Adesso, fatta la morte più lontana, sorgevano i pensieri della vita. La responsabilità,

a catena! Sua figlia... Doveva occuparsene, loveva assumere il peso di quella vita già rescente, con altri istinti, con altre tendenze, on altre eredità a lui ignote, indifferenti, stili?... Chi la prevede, chi la desidera, chi a prepara, può della paternità godere, commuoversi. Ma chi la subisce?

Ecco, Laurina scompariva, quasi. La sua fiura non gli diceva più nulla: estranea. Si era nteressato a lei: ma d'un tratto vederla entare così nella sua vita... Un'intrusa, diventava un'intrusa. — Con qual diritto? — chiese gli a sè stesso, quasi brutalmente.

E poi? Se non fosse vero? Sua madre poeva essersi ingannata... Una paternità, come conoscerla, come accertarla? Tanti ricatti si ompiono, tanti raggiri si tramano...

Sì: ma perchè Giovanna, allora, aveva taiuto? Se voleva compiere un ricatto, tramare n raggiro, perchè non aveva parlato allora? lè allora, nè mai, dopo... Perchè?

Poteva dunque esser vero? Un brivido lo olse: la nevralgia si dilatò. Ma allora... Ma llora? E il pensiero più doloroso, quello che on aveva mai voluto precisare, si foggiò, si oncretò, lo percosse:

— E Noemi?

Protese le braccia in un impeto quasi sel-

vaggio. — No! No! — si disse — non voglio perderla. — Disse questo istintivamente, come se un istinto profondo, in lui avesse avvertito il pericolo. Poi pensò: Perchè perderla? Che c'entra Noemi in questo?

Cinicamente, egli ricordò altre avventure di simil genere, di amici suoi, di conoscenti... Era una tegola: ma se ne scampava... Era questione di metterci un prezzo o di trovare un accomodamento...

Rabbrividì. La figura di Laurina di nuovo gli sorse nell'anima. E lei? Giovanna stessa, del resto, prezzo non avrebbe accettato. Come fare? Non dar retta al vaniloquio di una morente, allora, lasciare le cose come erano? Ma era possibile? Giovanna certo aveva taciuto fin che sua madre era viva, per paura, per interesse, per promessa... Adesso parlerebbe... Ma... E le prove? Come provare quella paternità? E se anche Giovanna tacesse...

Marco sorrise, con un sorriso amaro. Prove non ce n'erano. E allora? Perchè preoccuparsene? No, egli non perderebbe Noemi...

Di nuovo il pensiero di perderla tornò... Se ella sapeva... Se gli altri sapessero... Certo desideravano il matrimonio: ma in quelle condizioni? E poi, anche se i parenti non mettes-

sero ostacoli, nè ella se ne adontasse, quali complicazioni in avvenire! Una figlia di cui la madre è viva, da cui non la si può staccare... No: bisognava scegliere: o Laurina, o lei...

Laurina? Forse un'estranea, era... E per un dubbio egli pensava di sacrificare la sua felicità e quella di Noemi? Sciocchezze! Paure! No, bisognava dimenticare quanto era stato detto fra sua madre e lui, quel giorno mortale: e fuggire, andar subito là dove la felicità lo aspettava...

— Giustino!

— Comandi — disse il servitore accorso.

— Preparami le valige.

— Il signor conte riparte?

— Sì.

— Quando?

— Non so... Stasera... Domani... Tienti pronto.

Indi Marco si alzò di scatto. Ma il tumulto del suo cuore e del suo pensiero non posavano. Prese il cappello, i guanti, la mazza e rifece le scale che portavano all'appartamento di sua madre...

Nei salottini, spalancati come per uno sgombero, entrava il sole, l'aria, il caldo. Un ronzio di mosche, come nei luoghi solitari, abbandonati, turbava il silenzio. Marco esitò,

poi andò verso la porta della camera da letto: l'aperse.

E si buttò indietro. In quella povertà, in quella nudità di stanza da anacoreta, tutti gli arzigogoli dell'accomodamento, tutte le viltà della vita egoista, comoda, facile, parevano sgominati, tacere. Ne esalava un solo impero: quello della Morte, che tutto ricomincia e tutto conclude... E Marco credè di intendere la voce aspra ripetergli:

— È tua figlia!

— Ah! — pensò con impeto. — Voglio sapere! Lo devo!

Fuori, nel primo momento, gli parve che le cose si semplificassero, si chiarissero. Era così chiaro il crepuscolo, e la vita continuava, in una serenità senza nuvole. La fine della giornata calda traeva la gente sulle porte, in un bisogno d'aria, di refrigerio, e insieme in un senso quasi felice dell'esistenza. Anche Marco provò, sulle prime, quel senso: gli parve di essere ancora padrone e signore di sè, arbitro del suo destino. A che soffrire, allora?

Pure, perchè andava da Giovanna? Perchè sentiva dentro di sè, nel fondo quasi istintivo del suo essere, là dove germinano e si radicano gli impulsi ignoti ma incoercibili, quella

necessità di sapere e di agire così? Il delinquente che torna a rivedere il luogo della sua colpa, il maniaco che ritenta quello a cui il suo pensiero senza freni lo trascina, agiscono così... La natura umana al di sopra, o al di sotto, degli interessi e delle passioni, ha dunque alcunchè che la domina, che a un certo punto la fa schiava, non concedendole altro diritto che quello d'una sterile dolorosa ribellione?

Marco ben sapeva che, dopo, tutto gli sarebbe stato più difficile. E pure andava da Giovanna. Si pareva in quel momento, a sè stesso, un altro, ben diverso da quello che pochi giorni prima percorreva la stessa via, guardava quegli stessi aspetti. Un altro, migliore o peggiore egli non sapeva, ma diverso. Gli pareva che un'ombra camminasse al suo fianco e gli dettasse il da farsi.

Se fosse vero? Che aveva egli fatto fino allora? Com'era vissuto? Quale rimprovero, quale umiliazione, in quel caso, per la frivolezza della sua vita! Ma no! Non poteva esser vero?

Pure, tutto muta in un giorno, in un attimo... In un giorno sua madre non era morta? Sua madre: l'essere per cui egli esisteva! Il pensiero della continuità delle generazioni gli si affacciò. Senza di lei, egli non sarebbe lì a quell'ora, con quelle preoccupazioni che gli

parevano insieme nuove ed antiche — nuove all'anima sua, antiche al suo istinto — e con la sua forma corporea che pure egli non poteva concepire prima di sè... Malgrado la sua personalità, egli non era che un fiduciario, che un erede, che un continuatore... E allora, se quell'altra era sua figlia, ella non continuava lui, com'egli aveva continuato altri?

— Ma che penso? — si disse.

E di nuovo formulò un nome: Noemi; come una parola benedetta che sciogliesse il tetro incanto in cui si aggirava. E la parola agì. Tutto il fiotto dell'amore di nuovo irruppe, passò sulla inquietudine, sul rimorso, sul terrore. — Nulla ci separerà; — pensò egli — se noi non lo vogliamo!

Salì le scale, suonò. Come nessuno rispondeva, un brivido lo colse. Di liberazione o di ansia? Se esse non fossero ancora tornate da Rapallo? Ma no: avevano detto in agosto...

Ritentò il campanello. E di lontano, come se venisse da un passato, in una significazione formidabile e pronta, udì finalmente un passo. Poi la porta si aperse...

— Giovanna! — chiamò egli con voce un po' tremante, riconoscendola.

Ella si scostò, lo introdusse...

— Sei tu, Marco? Ti aspettavo.

XIX.

Lo aspettava? Marco avrebbe voluto interrogare subito, tanto quelle parole gli parevano piene di una significazione occulta o troppo chiara. Ma come un pudore lo ammutì. Seguì la donna fino al salotto. Ivi, come esausto si lasciò cader seduto e guardò intorno, come se cercasse qualcuno.

Giovanna fece un atto. Egli disse, fermandola:

— No! Non chiamare...

Ella lo guardò con qualche stupore, come se non capisse. Poi, vedendolo di nuovo taciturno, riprese il discorso tranquillamente:

— Povero Marco! ti aspettavo... Io non potevo venire a cercarti; ma pensavo che saresti venuto.

Era questo? Nessun significato occulto nelle sue parole? Soltanto l'amicizia che vuol consolare, che pensa che si ricorrerà a lei per essere consolati? Ed egli subito aveva creduto, aveva temuto...

Temuto? No, non era timore. Adesso, quasi si doleva che la verità non scaturisse subito dall'incontro, come sprizza la scintilla appena la selce è percossa. Guardava il viso di Giovanna, tranquillo, un poco pigro: e pensava al tormento suo proprio... Che voleva dire? Se c'era un segreto ella pareva decisa a custodirlo... E se segreto non c'era?

— Volevo parlarti, Giovanna... Sono venuto subito da te.

— Che hai, Marco? Non ti senti bene?

— Il caldo — balbettò lui. — La stanchezza...

— Poveretto! Riposati. Ora chiamo Laurina!

— No! — ripetè Marco, quasi brutalmente. — No!

— Ma che hai? — disse di nuovo Giovanna, in cui adesso un' inquietudine pareva destarsi.

Egli si passò una mano sulla fronte, con un gesto smarrito. Poi disse, come seguendo il filo d'un suo segreto pensiero:

— Era un pezzo che non vedevi mia madre, tu?

Questa volta fu Giovanna a turbarsi. Ella si rizzò sul busto, come per difendersi, come per ritrarsi.

Marco ripetè, aspramente:

— È un pezzo?

— Non so... Non so... Perchè mi fai questa domanda?

— Ah! — esclamò Marco, colpito.

Quell'esitazione era una risposta. Si erano vedute... Dunque era vero, era vero?! Dunque sua madre sorvegliava, pronta a intervenire quando ce ne fosse stato bisogno?!

— Che aveva da fare con te? Dimmelo, Voglio saperlo!

— Marco!

— Voglio saperlo, ti dico!

— No!

C'era una risoluzione ostinata e puerile in questa parola. Perchè? Marco non comprendeva. Perchè non voleva ella confessar la verità? E, strana cosa, un gelo lo prese. Se sua madre si fosse ingannata?

— Giovanna! Perchè fai così? Che pensi? Che pensi? Tu sai, tu immagini perchè sono venuto. Tu sai quello che mia madre m'ha detto morendo...

— No!

Ancora? Ancora? Eppure quel turbamento, quella ostilità...

— Mi ha detto... mi ha detto... Che Laurina...

— Ah! - esclamò Giovanna. - Ha mentito!

— Vedi che lo sai! mormorò Marco... Sì, rispondi... È mia figlia?

— Sì.

La parola prevista, attesa, cadde sul cuore di Marco come una pietra. Ma tosto, sollevandosi, istintivamente, egli fece un atto come per andare...

— Dove vai? Che fai? — chiese Giovanna, imperiosamente.

Poi, a voce bassa e ardente:

— Non ti muovere! Lo hai detto tu stesso! Non chiamarla! Non voglio...

— Ma...

— No! Tu non me la prenderai... Io non voglio che tu me la prenda!

Seguì un silenzio ostile, quasi minaccioso. Indi, lentamente, come per una necessità che vincesse, la minaccia e l'ostilità si sciolsero.

Giovanna disse, lentamente:

— Sì... Tua madre lo sapeva. Laurina è tua figlia. Ma io non credevo che essa te lo direbbe.

— Ah! perchè? E tu?

— Io? Ma io non voglio... Io non volevo — corresse poi, come involontariamente. — Laurina è mia, soltanto mia. Allora, tanti anni fa, lo dissi a tua madre, per vendicarmi, per

turbarla, per ribattere le sue ingiurie... Mi sono pentita, dopo. E ho negato. Ma ho capito che ella non avrebbe parlato, nel tuo interesse, per il tuo egoismo. Era una cattiva donna, una donna senza cuore!

— Oh! — fece Marco, come per interromperla.

— Sì, sì... Era meglio. Io non volevo, ti dico... Me l'avreste presa, voi, ne avreste fatto una del vostro mondo; che un giorno si sarebbe vergognata di sua madre. E forse... forse io, sua madre, non l'avrei più potuta vedere! Era capace di tutto quella donna! E non ho voluto! Non ho voluto! Laurina è mia! Non chiamare! Non andare di là! Non c'è! — disse poi, come per togliergli ogni speranza di rivederla...

— Giovanna!

— Ha fatto male a parlare, tua madre! Così, potevi continuare a vederla. Ma adesso che sai, adesso che sai, adesso che credi di aver dei diritti...

Marco ascoltava, prima dubbioso, poi stupito, poi percosso nel cuore. Qual follìa era quella? Perchè gli si drizzava ella davanti come una furia, quasi a contendergli un bene che pure ella, con le sue lunghe insistenze,

già lo aveva come preparato a considerare suo, quando la rivelazione fosse venuta?

— Adesso che sai, non voglio più!

— Giovanna!

E, tutt'a un tratto, dinanzi alla sua calma, l'impeto della donna cadde, si umiliò. Ella parve riconoscere d'un tratto il diritto eterno del padre, riavere l'intuizione tradizionale del potere maschile nella famiglia. Il suo istinto materno, da umano e individuale che era soltanto, ridivenne sociale, conscio del vantaggio della paternità per la prole, a difenderla, a mantenerla.

— Oh! Marco! Perdonami! Perdonami! Non è vero. Ci ho sempre pensato, sai. Certo, ognuno ha il suo orgoglio. E io ho il mio. E forse, se Laurina... Ma ho capito che, col tempo, Laurina ne avrebbe sofferto... E allora, meglio così, meglio così...

Parlava adesso con un tono sommesso di pianto, come una donna delusa. E Marco la lasciava parlare, come si lascia scorrer da una fonte l'acqua perchè arrivi finalmente quella più fresca, a dissetarvi più presto...

— Del resto, non mi si può rimproverar nulla, nulla. Benchè non sapesse, benchè non dovesse sapere, l'ho sempre educata a vedere in te una persona speciale, le ho sempre

insegnato a rispettarti, a volerti bene. La mia vita non è stata facile, no, davvero... Ero giovane ancora... e...

— Non parliamo di te! Parliamo di lei — interruppe lentamente Marco.

Poi, più piano, come col mormorìo d'una viltà superstite:

— Io non dubito, vedi... Ma dimmi tutto... Tutta la verità, intendo...

— Oh! che verità vuoi, di più!? Hai visto? Perchè ti mentirei? Mi costa tanto dividerla con te. Prima, no... Prima eri soltanto l'amico... E io ero più forte... Ma adesso. Quando lei saprà, forse ti amerà più di quello che ami me. Ti ama già. È diversa da me! — disse poi con un sospiro. — Ti assomiglia.

E aggiunse ingenuamente, col rispetto del popolo piemontese per l'aristocrazia:

— È una nobile!

— Dimmi... come sei sicura? — mormorò ancora Marco, sordamente.

— Non c'eri stato che te, fin allora! E lo giuro sulla sua testa!...

Marco piegò la sua, in una tristezza di rimorso. Tutto il passato parve risorgere. Ed egli si sentì umile, come un colpevole, tanto che anche le parole e il tono volgari gli parvero inferiori a lui...

— Perdonami, Giovanna! — disse lentamente, sebbene col cuore arido.

Così dunque tutto era detto, tutto era certo. Egli si sentì come l'uomo tratto in fondo a un abisso, che sente che non ne uscirà più.

— Fu quell'ultima volta, ti ricordi? Oh! ci avevo messo tutta l'anima mia, io! Volevo... volevo... Perchè tu non mi sfuggissi. Ero ingenua, eh?! Poi tua madre è venuta. Allora ho capito che era inutile. Non ti avrei tenuto: e me l'avreste tolta...

— Non più, basta! — gemè ancora Marco.

— I primi tempi ho sofferto, sai... Mia madre è stata buona con me... Mi diceva: Anch' io ho avuto il mio primo, tuo fratello, prima del matrimonio. Ma per fortuna lei non era stata innamorata d'un signore... Bah! ognuno fa come può. E ho aspettato a sposarmi, apposta... Non volevo che fosse, che fosse creduta di un altro. Merenda, poveretto, voleva accollarsela lui... Io non ho voluto... Era tua: doveva rimanere tua... E allo Stato Civile s'è chiamata col mio nome... Poi, dopo, quando ho visto che tutto era finito ero quasi disposta ad accettare la proposta di Merenda... Così la piccina avrebbe avuto lo stato civile in regola... Ma, per sfortuna,

Merenda morì improvvisamente... Per fortuna, cioè — corresse poi, rapidamente.

E incrociò le braccia come ad aspettare che Marco parlasse.

Marco tâceva. Ella continuò, allora:

— Ho dovuto lavorare, sai? Tua madre mi aveva offerto... Io non ho accettato... E dopo, quando ho messo su sartoria da me, le cose hanno cominciato ad andar bene...

Un imbarazzo leggero passò nelle sue parole. Marco ripensò agli amici che l'avevano aiutata a che le cose « andassero bene » : e un piccolo disgusto lo tenne. Risentì le parole di sua madre : « Tutto per la bimba, nulla per quella donna ! ».

— Laurina cresceva. Tu l'avessi vista! È stata sempre un po' delicata, ma tanto carina. Un amore! Bisognava vederla, quando era piccola, e così buona; da star delle ore dove la si metteva, senza piangere, senza chiamare. Oh! un amore! A cinque anni l'ho messa a scuola, qui vicino, a una scuola privata. Alle pubbliche, no; c'ero stata io...

— Già — assentì Marco, senza pensarci, pensando...

— Poi, quando fece la prima comunione. Un angelo, pareva... È molto religiosa, sai! Sarai contento. ... Sarebbe contenta anche

quella *buon' anima* di tua madre... Quantunque...

E il cicalìo continuava, volgaruccio, un po' febbrile anche; come se, passato il timore, preso ormai un partito, Giovanna si sentisse meglio. Parlava quasi come un buon amministratore che rende i conti al padrone, più per scarico di coscienza che per convinzione dell'utilità di tante notizie.

Marco guardava sempre nel vuoto, con gli occhi aridi. Ad un certo punto, le passò dolcemente una mano sul braccio, e disse:

— Va a chiamarla!

Giovanna si alzò, docile. Poi esitò un istante e chiese:

— Vuoi dirle?

— No! — esclamò Marco. — No! Non ancora!

— Hai paura che le faccia impressione? Può darsi... Quantunque... Sai, non vorrei. Ma ho una gran paura... che abbia indovinato... che pensi qualche cosa... Ha quattordici anni: non è un'oca!

— Valla a chiamare — ripetè Marco. — Ma non una parola...

— Come vuoi! La chiamo...

Udì di là il suo passo decrescere. Poi, una

porta aprirsi, il passo tornare... Sentì una presenza, accanto a lui...

Era lì, certo, davanti a lui, la creatura che col solo suo esistere lacerava la sua felicità... Era lì, la piccola nemica crudele che calpestava il suo cuore come un giocattolo usato. Per un istante, così, senza guardarla, gli parve di odiarla. Poi, alzando gli occhi, la vide; e rabbrividì...

Che montava dal fondo del suo essere, misteriosamente, irresistibilmente e gli riempiva tutto, anima, sguardo, memoria; come una vampa che balza da un terreno brullo, da un solco non visto, e rivela energie celate, correnti non sospettate? Qualche cosa resistette ancora in lui, si ostinò, tenace. Se fai un atto, se dici una parola, sei perso! Noemi! urlò disperatamente il suo amore. Poi, come gli occhi gli caddero su tutta la persona della bimba, egli vide ch'ella era vestita di nero. E allora, per quella traccia visibile, il senso della comunanza della razza istintivamente lo vinse, ruppe gli ultimi argini a quella tenerezza che voleva travolgere. Tese le braccia, la raccolse sul petto, la strinse come in uno spasimo:

— Laurina!

E due lagrime lente colarono sul suo volto contratto.

— Signor conte! — mormorò Laurina, sbigottita.

— Non chiamarmi così!

Queste parole gli sfuggirono. Giovanna si chinò e disse:

— Puoi chiamarlo...

Ma egli la guardò. Ella vide due occhi di agonia, uno sguardo supplichevole: e non osò...

— Chiamalo signor Marco...

Vile! Vile! pensò Marco di sè. Non reggeva più; si sentiva morire. Era finita, era finita. Noemi! Ebbe la forza di alzarsi: respinse dolcemente Laurina; trasse Giovanna nell'angolo:

— Ti scriverò... Deciderò io come, quando dirglielo. Ora non posso... Ora non ne posso più... Addio!

E prima che Giovanna potesse parlare, egli corse di nuovo alla fanciulla, le mise un bacio sulla fronte, fuggì.

XX.

Andò qualche tempo, come ignaro dell'ora, dei luoghi, in un automatismo che solo reggeva il senso della correttezza, diventato in lui da tanti anni natura. Il suo spasimo continuava: pareva rifar vigore a ogni tratto, come l'onda che assalta uno scoglio e quando sembra ritrarsene non è che per avventarvisi meglio.

Così adesso tutto era finito. Egli aveva saputo. Se un barlume di speranza prima sorrideva alla sua viltà, adesso non più, non più.

Si fermò. Dov'era giunto? Davanti al Ponte di ferro, alle colline, al fiume. Un ricordo gli traversò il pensiero: del giorno in cui aveva accompagnato Noemi al Sacro Cuore, lassù, per la via di Valsalice... Di nuovo, un sudor d'agonia gli bagnò le tempie. Che tradimento aveva compiuto, stava per dover compiere, verso di lei, verso il suo amore?

Volse a destra, si cacciò pel Valentino so-

litario, come un animale inseguito dalla muta dei cani, che già ne porta le tracce nel fianco, e perde sangue. La sera scendeva: una sera già un poco fresca, suaditrice di intimità e di carezze. Egli era ormai fuori d'ogni intimità, deluso d'ogni carezza. Egli era miserabile, come quelle ombre, di mendicanti o di vagabondi, che vedeva aggirarsi lì dov'ei si aggirava, cercando forse il rifugio d'una notte, la tregua di qualche ora alla vita. Uno di questi era seduto sovra una panca, afflosciato, curvo, la testa fra le mani. Marco lo invidiò. Non aveva che fame, quegli: ma la sua fame come avrebbe potuto saziarla?

Ed ecco, il tormento si riprecisò. Risentì, in quella notte che troppo somigliava ad un'altra trascorsa da così poco, il peso dolce di un corpo sul suo petto, l'odore dei capelli e della giovinezza, il fremito e l'alito di una bocca amorosa. Tutte le sue fibre trasalirono. Oh! per riaverla così, la vita: e tutto con essa...

Ebbe di nuovo un impeto di ribellione. Si disse: Nulla è ancora irreparabile. Troviamo, cerchiamo. I mille compromessi che può suggerire l'esperienza della vita gli si riaffacciarono: e quali avevano un viso torbido, come aguzzini, quali pallido, come infermi. Mille menzogne si ridisegnarono. E poi? Se anche

menzogne e compromessi erano poco, egli poteva sacrificare del tutto Laurina: e riavrebbe Noemi!

Allora, la vampa che già aveva sentito montare dal súo cuore quando la fanciulletta gli era apparsa, risorse. Montava dal fondo di tutta la sua vita, di tutti i suoi istinti, appunto come un istinto vitale anch'esso, formato, esalato dalla sua carne e dalla sua anima. E su quell'intuito, come sul piano d'uno specchio, egli la vedeva riflettersi, quasi, Laurina: e aveva un viso cruccioso e amaro, che pareva rimproverasse, che dicesse: « Perchè? ».

Oh! quel « perchè » tremendo, quel « perchè » immenso, quel « perchè » della vita, come lo percoteva, come lo paralizzava! — Perchè mi hai generato? — pareva ella dire, co' suoi occhi dove, sotto il cruccio e il rimprovero, pareva piangere una innocenza offesa, una pietà dolorosa... E a quella domanda, a quello sguardo, tutte le fibre di Marco si torcevano, come in un martirio...

Ma dunque? Ma dunque? E il tempo passava; i minuti colavano lenti, rapidi, come le acque del fiume davanti a lui. Ed egli era sempre lì, immobile, assorto, perduto nel tumulto dei suoi pensieri, nello scompiglio dei suoi sentimenti.

Guardò il fiume, adesso, chiaro nell'oscurità, come per una luce che se ne effondesse dall'imo. Una luce misteriosa, pallida come quella di certi paesaggi nei sogni. E a poco a poco non ci fu più per lui, intorno, che quell'acqua non arrestabile, qua e là gorgogliante con un susurro quasi lamentoso. Oh! la impassibilità delle cose dinanzi al tormento umano! Marco vi si avvicinò di più, tentò quasi l'acqua col piede. Un po' di greto franò; egli vacillò leggermente.

— No! — si disse, ritraendosi.

Pure, per l'atto il pensiero si destò. Riposarsi, non pensare, non soffrire più! Qualunque via scegliesse era il dolore. Allora? Una improvvisa stanchezza, un abbandono improvviso lo colse: come chi ha troppo camminato, fidando in sue forze, e queste lo tradiscono a un tratto. La notte gli pareva ora empiuta di un fascino mortale: gli pareva di aggirarsi veramente pei meandri di un pallido sogno che lo avesse estenuato, e da cui convenisse svegliarsi, ad ogni costo, anche a costo di entrare nella notte senza sogni...

Ecco, e si vide. Fu un lampo: e prima di ogni altra cosa un senso piccolo ma così possente insorse. Lui, Marco Marè, il conte Marè di Pralbuono, l'uomo elegante non per va-

nità ma per istinto, lui, diventato una mostruosa cosa nuda, lacera, gonfia, ludibrio e pietà dei passanti?

E a questa prima diga un'altra subito dopo ne occorse: montò, come la vampa dell'affetto per Laurina, dal fondo del suo cuore.

Morire? Disertare così il suo posto, il suo dovere? Era tutto un passato d'onore, tutta una eredità quasi fisica di lealismo che dalle sue fibre gli gridava un divieto! No: morire, no! Ma allora? Se neanche poteva gittare il suo dolore per la morte, come lo avrebbe potuto per l'amore? In un attimo, come le verità si disascondono a un morente, l'amore gli si rivelò, come spoglio d'ogni ornamento, nella sua bruta verità. O, almeno, quell'amore! Per aver nuda Noemi tra le sue braccia, nel suo letto, per saziare di quelle membra ogni suo senso, oserebbe egli gittare ogni altro sentimento, disconoscere ogni altro obbligo, violar ogni altra umanità? Era un istinto, anche quello, e sacro? Sì: ma quando non contrasta ad altri più sacri e più nobili. Chi poteva impedirgli di amarla, come si ama la bellezza del mondo? Ella avrebbe sofferto? — Ah! — singhiozzò dentro di lui una ultima certezza amara... — Ci si consola, a vent'anni!

Ecco; e adesso il suo cuore gli pareva cambiato. Come dopo un assalto di febbre, gli pareva tornata in lui una pace sovrana e severa. Un peso, sì: ma anche un sostegno: un suggello, ma come di una certezza. Soltanto, il bisogno di riposo rimaneva, giganteggiava. Era stanco, come pesto, come percosso... Si trasse di là a fatica, cercò una carrozza, diede l'indirizzo di casa sua. Domani, domani avrebbe deciso. Adesso stendersi: forse dormire...

Tutte le lotte del suo cuore, tutte le agitazioni della sua ragione, ecco, avevano culminato in questo bisogno fisico, in una specie di accasciamento che attutiva financo il dolore. I suoi nervi tacevano ormai; i sensi gli parevano acuiti, come quelli di un convalescente. Si accorse, sentì, ch'era notte alta, arrivando, dal silenzio della sua via, ove il trotto del cavallo echeggiava, si iterava. Il portone però non era chiuso. Qualcuno vigilava, certo: poichè non anche la carrozza era ferma che il portiere si precipitava.

— Il signor conte sta bene?

Marco non rispose, salì le scale di volo. Passò nell'anticamera, seguito da Giustino, vide in un angolo le sue valige. Chi partiva? Chi poteva tornare... laggiù?

Anche Giustino pareva inquieto. Lo seguiva muto, umilmente, cercando un appiglio a discorrere. Finalmente, quando furono nello studio, si decise:

— Il signor conte ha pranzato?

Marco si riscosse; rispose:

— Sì.

Giustino cacciò un sospiro. Poi, come liberato da un incubo, disse:

— Il signor conte non aveva detto nulla. Lo abbiamo aspettato.

Marco fe' un cenno per congedarlo. Quegli non si mosse; e disse, accennando alla scrivania:

— C' è stato un signore. Ha lasciato la sua carta di visita.

— Ti ho detto che non c'ero per nessuno.

— Ma ha detto che il signor conte l'aspettava. Credevo che sarebbe tornato per pranzo. Lo ha aspettato fino allora.

Marco gettò macchinalmente uno sguardo sulla carta di visita; lesse:

Ing. Carlo Almieri.

Ah! Chi lo svegliava così di botto, dal suo letargo? Il cuore gli tumultuò di nuovo nel petto...

— Che ha detto? — chiese con impeto.

— Che tornava domattina, per mezzogiorno.

Come fare, per evitarlo? Certo, egli nulla sapeva. Ma vederlo, in quel momento, con quei pensieri, per lui sarebbe stato così doloroso... E così pericoloso!

— Non gli hai detto che partivo domattina?

— Gliel' ho detto, sissignore — esclamò Giustino, felice di avere indovinato i disegni del padrone. — Ma...

— Ma...?

— Mi ha risposto: « Bene. Ditegli che possiamo partire insieme... » Proprio così, mi ha detto...

Marco trasalì di nuovo... Dunque Noemi aveva parlato? Era di nuovo la felicità che passava, che voleva ghermirlo, che gli lanciava un'ultima tentazione. Non aveva che ad abbandonarsi...

No! No! Si drizzò ancora sul busto, protese il braccio, forse col gesto di qualche avo antico quando si preparava a combattere...

— Noi si parte domattina, alle cinque. Svegliami.

La voce era aspra, imperiosa. Giustino non replicò.

Allora, più dolcemente, Marco aggiunse:

— Per Milano.

Rimasto solo, riprese il biglietto, lo buttò di nuovo. Sulla scrivania un altro biglietto comparve: delle parole rifiammeggiarono: Ti amo. Ti aspetto.

Egli lo prese, lo portò alla bocca, vi infisse le labbra. Baciò l'ultima parola, il nome, come si bacia una morta.

XXI.

— Chambéry!

Nella notte, sul marciapiede deserto della stazione, il grido risuona, tra il rumore degli ultimi carri che posano. Come mosso da una sua propria volontà occulta, da un impeto oscuramente ammassato, il viaggiatore discende, rapido...

— *Cinq minutes d'arrêt...*

E quel treno va verso l'Italia... Fra tre, fra quattr'ore, egli, Marco, potrebbe essere di nuovo, laggiù...

La notte di fin di novembre è fredda, umida. Una tetraggine grave si spande in quel luogo donde col passare dei grandi treni che allacciano paesi e nazioni, migrano tanti desiderî umani, e tante energie si tendono... Marco guarda l'*express*, nero, enorme, fumante, tetto e letto di dormienti nomadi: e ripensa ad altri viaggi insonni...

Uno, più di tutti; quello quando partì di

là, quell'agosto, quell'agosto così lontano... Quattro mesi! O non quattro anni piuttosto? Tutto è mutato... Allora ella c'era ancora nella sua vita...

Mutato? Le cose no. Egli riconosce il luogo: affacciandosi sul piazzale della stazione, ecco, laggiù, malgrado la bruma, nei radi fanali, ecco i giardini sonnolenti; a destra, l'albergo, quell'*hôtel des Princes* a cui egli si dirige.

Perchè è sceso? Tutti i suoi pensieri del viaggio, da Parigi, gli si riprecipitano in mente. Le parole che lo hanno percosso, l'impeto che lo ha spinto a partire: le sue riflessioni durante quella notte...

Dall'agosto era in giro. Prima Lugano, la Svizzera: poi, nel settembre, Parigi. In qual altro luogo portare il suo dolore vagabondo e cruccioso? La solitudine? Egli la temeva. Le conoscenze? Lo infastidivano. Egli non aveva in mente che Parigi. Lì soltanto poteva nascondersi e insieme stordirsi: veder gente e insieme esser solo: cercare di rifarsi, se non una vita, una maschera di vita.

Che avrebbero detto di lui, laggiù? Un istante aveva pensato di confessarsi per lettera ad Ettore e a Ernestina. Poi aveva sentito la inutilità di quell'atto... Tutti e due, l'uno

l'egoista, l'altra la snobinetta, avrebbero risposto chiedendosi s'era matto. Ed Ettore avrebbe aggiunto: Che diavolo! Non ci si ingombra così la vita... Ed Ernestina: Non si fa una figura di questo genere...

No! Meglio tacere! Non aveva nessuno. Così, solo, terribilmente solo. Egli lo aveva sentito confusamente sempre: adesso, quella sua solitudine lo schiacciava. Non gli restava che scrivere poche righe: che era malato, che il medico gli aveva consigliato una cura... Poi, più nulla... Il silenzio; e per gli altri l'oblio... Nessuno più gli aveva scritto: solo l'avvocato Ardano per gli affari della successione: neppure da lui egli aveva avuto risposta... E *lei* perchè, perchè non lo aveva più cercato?

Ma quel silenzio serbato con tutti era ancora una viltà. Egli si diceva ancora: Chissà! Tanto Laurina non gli sfuggiva. L'avrebbe ritrovata in qualunque modo. Noemi, sì, gli poteva sfuggire. Ed egli evitava così la parola definitiva, la pietra tombale calata sul suo amore...

Quanto tempo ci voleva a dimenticare! La rivedeva, la risentiva da per tutto. Ne portava l'immagine negli occhi, il suono della voce nelle orecchie, quasi il profumo nelle narici. Talvolta l'immagine sola sfuggiva, pareva

farsi più vaga e indecisa: ma poi il ricordo di un gesto, di un atto la ravvivava, e sfolgorava di nuovo... Ed egli doveva fare qualche cosa d'inconsueto, qualche moto violento, una corsa in automobile, un assalto di scherma, una cavalcata, per ricomporre un po' di calma dentro di sè...

A un dato momento gli parve che questa vincesse: che la vita potesse rifarsi per lui... Quanto tempo era passato? Nessuna notizia, nulla... Egli era come tagliato fuori dal mondo ch'era stato suo. Ma quella calma non era ancora rinuncia. Egli si diceva: Se veramente mi amava, non mi dimenticherà, la ritroverò. Come? In che modo? Non pensava a questo. Immaginava talvolta uno slancio di lei che sapesse: e dicesse: In tutti i modi, non importa... Quell'altra sarà mia figlia. Sua figlia! La impossibilità di questo proposito non lo colpiva. Oppure che fosse Giovanna a dire: Io scompaio, mi allontano: Ti lascio solo con Laurina, e con lei...

Questa, la sua calma! Poi la ragione riprendeva il sopravvento, gli diceva che tutto era finito e ch'egli doveva orientar la sua vita come aveva pensato quel giorno, quella sera, in riva al fiume lontano, al fiume della sua gioventù. Che attendeva? Perchè tardava? E

allora, anche la fierezza di sè che pure lo aveva sostenuto fin qui, pareva abbandonarlo. Egli non era che un debole: un pusillanime, indegno dell'amore, come lo era stato del sacrificio...

E dopo essersi severamente accusato, egli pur si difendeva talvolta. No: non era un pusillanime! Che significava quell'esilio a cui si condannava, se non una difesa contro la tentazione del suo desiderio? Se tornava, tutto era perduto: il fascino lo avrebbe riavvolto, lo avrebbe attratto più forte. Restando, egli metteva fra sè e quello una barriera; costringeva la sua viltà alla rinuncia. E gli doleva, oh quanto! Almeno esserle vicino, poterla vedere! Ma non sarebbe stato forse più dolore, maggior spasimo?

Perchè, frattanto, non scrivere a Laurina? Ecco, sì, dove la viltà si annidava, il punto in cui egli non poteva difendersi più. Si scusava soltanto col dirsi che troppo poco non voleva dire, che troppo non era ancor tempo... Quante cose, quante cose da stabilire ancora! Non era soltanto una questione d'affetto: era pur anco un provvedimento sociale... Per agire, bisognava consultare anche gli uomini della legge...

Tra queste indecisioni, tra questi torment

i giorni passavano, Parigi era sempre deserta di forestieri... L'autunno tratteneva ancora lontani gli avidi di piacere, i figuranti della grande commedia. Nessuno: non una faccia di conoscenza, non un incontro, non una sorpresa: nessuno a cui chiedere... Chiedere che?

Tutt'a un tratto, la conoscenza, la sorpresa, l'incontro. Nel ristorante in cui egli si dispone a pranzare malinconicamente, quella sera, ecco un viso noto sorgergli innanzi, e una mano che si tende verso di lui: una esclamazione che prorompe:

— Tu?!

Finalmente! La prima impressione per Marco fu di gioia. Nell'esilio, ecco qualcuno che lo riattaccava alla patria: nell'oblio, ecco qualcuno che gli riconduceva il ricordo. Poi, dinanzi alla faccia di Ettore di Caminetto, una faccia in cui alla sorpresa era succeduta la curiosità, all'affetto l'inquietudine e quasi il rimprovero, egli provava piuttosto un desiderio di sfuggire, di tacere...

Ma Ettore ormai gli stava ai panni, lo teneva. Era solo, a Parigi per affari. E lui, lui?

— Ti curi a Parigi, eh?! Ci hai scritto una lettera che ci ha impressionato... Ernestina era inquieta... Poi il tuo silenzio di tutti questi

mesi... Io le dicevo: Sai, Marco è stato sempre un po' chiuso... un po', scusami, originale... E ora come stai?...?

Un leggero imbarazzo passava nelle sue parole: come la discretezza di voler evitare di approfondire un enigma, un enigma a cui pure non si dà gran peso... Difatti, subito, vinto l'imbarazzo, Ettore sorrideva, come a lasciar capire che lo credeva guarito d'ogni male. Forse che si può non guarire a Parigi? E guardava avidamente le donnine che erano sedute accanto a loro o che passavano, già lontano dalla piccola curiosità di prima, che sfiorava appena il suo egoismo e il suo appetito...

— Vi devo delle scuse — interruppe Marco. — Ma che volete! Il colpo è stato forte...

— Il colpo? Ah sì! Povera zia!

— Ho viaggiato molto, ho girato... Sono qui da tre settimane...

— Beato te! Io devo ripartire fra tre giorni... Neanche il tempo di respirare...

Il discorso si avviava alla banalità solita, scivolava verso i luoghi comuni dei teatri, dei divertimenti parigini. Nulla, nulla di lei? Possibile che Ettore ed Ernestina non avessero indovinato nulla del suo dramma: possibile che Noemi e la famiglia sua non avessero parlato di nulla, di nulla avessero chie-

sto? Ed egli, Marco, sarebbe rimasto così al buio, ancora, su lei?

— Tu, che farai? — continuò Ettore poi ch'ebbe saziato l'appetito...

— Non so... Dipende...

— Ah!

Ci fu un silenzio: poi, come se il pasto in comune abolisse o rallentasse un poco la discretezza iniziale, Ettore lasciò che un ricordo affiorasse.

— Sai, caro Marco — disse — Ernestina ti credeva... sì, come dire, ti credeva preso, invischiato... Mi diceva: Tornerà presto, tornerà subito, vedrai... È partito per salute: tornerà... per malattia...

E rideva. Marco trasalì.

— Che dici?

— La piccola Almieri! Non te la ricordi neppur più... Eh! avevo ragione io... Ma Ernestina insisteva...

Il dramma, il tormento di Marco trovavano a riscontro quel sorriso, quell'indifferenza? Ma meglio così. Così, poteva sapere senza svelarsi...

— Le donne, sai... Vedono il romanzo da per tutto. Del resto, sposarla? Un pessimo affare avresti fatto... Va', col tuo carattere... Ti avrebbe sposato pel nome, per la posizio-

ne... Un Marè... Un Marè di Pralbuono... L'unica famiglia piemontese, in cui anche le ragazze abbiano diritto al titolo... Ma poi?... Tu hai quarant'anni: lei venti... E poi... di quelle ragazze che...

Fissò gli occhi su una donnina più provocante, sorrise. Marco lo interruppe, duramente.

— Una ragazza che merita tutto il rispetto...

All'impeto, Ettore si voltò stupito:

— Chi? Ah! l'Almieri? Ma certo, ma certo... Dicevo così per dire... Eh! se ti piaceva, hai fatto male, allora, hai fatto male... Adesso capisco...

— Che capisci?

— Ernestina aveva ragione, eh? E io che dicevo: Sono cose senza importanza, *flirt* di villeggiatura... Bah! Adesso non pensarci più... Tanto è troppo tardi...

— Troppo tardi?

— Sì, sì... La signorina è fidanzata...

— Che dici?!

Con uno sforzo violento Marco si ricompose: ma non tanto che Ettore non vedesse l'alterazione del suo viso...

— Ma che diavolo?! — cominciò sempre più stordito, sempre più meravigliato.

Fidanzata? A questo Marco non aveva mai

pensato... Si era cullato nel sogno di un ritrovamento futuro, d'una possibilità lontana di rinascita. Anche quando aveva pensato più praticamente, più nei confini della realtà, egli non aveva mai previsto il crollo totale assoluto, l'ostacolo insormontabile... E questo avveniva?! Ma no! Ma no! Ella, ella che sapeva, non poteva aver fatto questo...

— Adesso capisco — ricominciò Ettore che ci teneva a capire. — Hai sentito che te ne innamoravi sul serio: e sei scappato... Hai fatto bene...

— Chi? Chi sposa?? Lo sai?

— Mi hanno detto il nome. Un genovese... Un bravo giovane, molto ricco...

— Manteri.

— Ecco; Manteri: lo conosci?

San Remo gli tornò negli occhi. Là aveva principiato ad amarla...

— Pare che l'avesse già chiesta tempo addietro. Poi è tornato alla carica. Ricco, eh? Il padre mi ha detto: Milionario. E il matrimonio presto, prima di Natale, credo...

La notizia aveva tutti i caratteri della verosimiglianza. E Marco ricostruiva la verità. D'improvviso la riconosceva: riconosceva il suo carattere impetuoso e appassionato, lento all'amore, ma pronto alla vendetta. Ella non

aveva capito, s'era creduta abbandonata, derisa: e non aveva ragionato più. Ma come, come non aveva cercato le ragioni, invece, di una sua condotta così strana? Come il suo cuore non le aveva suggerito qualche induzione? Adesso una gelosia lo pungeva, atroce, profonda. Sarebbe stata di un altro? Un altro l'avrebbe baciata, l'avrebbe avuta?

Ricordò quel corpo tra le sue braccia, ebbe un fremito.

— Ma che diavolo! — continuava Ettore. — Sei stato uno stupido! Io, tutti, abbiamo creduto a un *flirt* così senza conseguenze...

— Ma lei! — mormorò Marco senza infingersi più.

— Lei! Che vuoi che pensasse lei? Lei prima di tutti... Sai quello che le ha detto sua madre? Ernestina me lo ha ripetuto... Che tu facevi così con tutti... Che hai fatto così anche con sua madre... La corte: e poi, sparivi... Bel tomo, va!

Ecco: tutto si schiariva. Ecco adesso si spiegava il suo silenzio; prodotto da quella piccola causa, come una frana è prodotta talvolta da una voce. Era così: ferita nel suo orgoglio, ella aveva taciuto: e adesso si vendicava... E di fronte a quella specie di fatalità che metteva a suggello del suo tormento

un gesto volgare, il tentativo di un Don Giovanni fallito, Marco non resse più. Gli parve di mancare, di soffocare...

— Usciamo!

— Devo pagare il conto! — gemè Ettore non sapendosi risolvere a lasciarlo e pur dolente di dover strozzare il suo pranzo.

— Grazie. Non ho bisogno di te...

— Promettimi...

— Che? — disse Marco con un pallido sorriso. — Non aver paura...

Ettore parve pentirsi di aver potuto pensare al dramma in simili commedie, e sorrise:

— Ci rivediamo domani? Passo al tuo albergo?

Ma Marco era già fuori. Un impulso supremo, come un istinto di vita, come l'atto di chi soffoca e trae la testa violentemente dal gorgo, lo spingeva. Guardò l'orologio; aveva tempo. Fu al suo albergo, diede gli ordini, preparò in un baleno le cose sue. E due ore dopo nella notte rullava verso l'Italia...

Chambéry! L'alba spuntava: come il fantasma d'un'alba, pallida, insonne. I lineamenti del castello si profilavano neri contro un cielo che tentava schiarirsi: sulle piccole

piazze qualche ombra arrancava, come emersa da un mondo sopito. Marco rabbrividì. Si sentiva pesto, rotto : come uscito da un pericolo, con la sensazione che questo lascia all'anima, e al corpo che lo hanno sfiorato : quasi un dubitare di sè, della propria esistenza, un sentirsi ancora, per metà, sua preda.

Ecco, traversata la piazza, ecco il piccolo albergo dove un portiere sonnacchioso, gli schiude la porta a fatica. Il trapasso dal rumore della più intensa vita a quella pace ignava che sembra una morte, non colpisce Marco. Egli ha ancora tanto tumulto dentro di sè : ha bisogno di cotesta quiete. E quando è disopra in quella camera ignota e remota, diviso da tutto quello che può richiamarlo al mondo, chiuso ivi dentro come in una tomba, ecco, egli può ritornare a pensare...

Vivono dunque in lui due nature? Una che vuole il suo amore, che ha sete e fame di godere, che non sa rinunziare al profondo desiderio di felicità che lo possiede : l'altra che non vuol disprezzarsi, e intende compiere quello che deve? Tutta la tragedia della sua vita è lì... Quale delle due vincerà? La sorte lo ha voluto metter finalmente con le spalle al muro, impedirgli ogni via di uscita, offrirgli il sacrificio supremo. Finora egli in quel tra-

gico giuoco ha esitato: adesso non più. O prendere, o lasciare...

Così ha pensato durante tutto il viaggio, oscillando tra un proposito e l'altro: come il suo corpo stanco, oscillava ai sobbalzi del treno. Essere a Torino prima che l'irreparabile fosse consumato, voleva dire gettarsi ancora nella lotta, combattere ancora; aspettare voleva dire accettare il suo rude dovere, interamente. Ed egli sapeva che combattere era perdere...

Allora, perchè era partito? Qual follia di nuovo lo aveva travolto? Ah! Comprendeva! Era il peggio dell'anima sua, del suo desiderio: quel tormento di sapere che la donna amata apparterrà ad altri; il fremito bruto dell'istinto, la proterva ansia del desiderio... Se ella poteva acconciarsi a sposare un altro, anche tradita, anche abbandonata, anche delusa, vuol dire che non amava abbastanza, che non aveva mai amato abbastanza, lui, Marco... Allora che doveva importargli? Era un corpo senz'anima, un trofeo senza significazione.

Sì: ma deliziosa, adorata; diceva l'istinto. E tutta la vita non è in questo istinto? Pochi giorni; e si muore. Che unicamente contrasta alla morte, e l'allontana e la vince, se

non quest'amore che continua la vita, dopo averla immillata nel desiderio?

Ed ecco sua madre gli tornava in mente. Era già sulle soglie dell' al di là, ella che non aveva mai amato, e diceva soltanto: Devo far questo: devo dir questo. Dunque la vita si riassume in un bilancio di opere che la nostra stessa coscienza giudica e pesa?

E le stazioni passavano: ed egli non aveva nulla deciso. La notte gli pareva che si allungasse infinita, che dovesse durare eterna... E quasi fisicamente egli ebbe ad un tratto l'impressione di un buio in cui la sua vita si inoltrasse... Solo, nel suo compartimento si alzò in piedi, per vincere quel senso angoscioso e terribile... Impazziva?

E tutto a un tratto gli occhi gli caddero sullo specchio affisso nella parete di contro. Si intravide riflesso; si avvicinò, avventò il viso alla piccola spera...

Lui? Mai non aveva avuto la sensazione immediata e quasi violenta del suo cambiamento. Fino a qualche tempo prima si era illuso di essere uguale a quello della sua giovinezza: e la sua maturità lo aveva riempito d' orgoglio. Adesso, in questi ultimi mesi l'affanno morale aveva fatto dimenticare ogni indagine fisica: aveva ristretto per lui la cura

di sè all'igiene abituale, allo sport necessario... Un po' stanco, un po' pallido, gli occhi un po' infossati, le tempie un po' aride? Questo sì: ma non era nulla, passerebbe...

Adesso, solo, davanti a quello specchio, nella luce vacillante, egli intravide il mutamento stabile, una trasformazione definitiva. Era lui, lui, con quei fili grigi nei capelli, con quel carnato terreo, con quell'occhio spento, ma soprattutto con quell'aspetto maturato in poco tempo? Il disagio, la fatica, il tormento? Non bastavano a spiegare la decadenza, non erano tutta la decadenza. C'era qualche cosa di più, qualche causa più profonda che non guarirebbe... Forse, sarebbe tornato come prima, ove il suo cuore potesse essere in pace. Ma poi? Quanti anni ancora, quanti anni? Dopo quella tregua, dopo un'altra e un'altra, più lunghe o più brevi, la terribile nemica, la vecchiezza non sarebbe venuta a insidiarlo più forte, a ghermirlo?

E delle parole di Ettore gli tornarono in mente, come se il rombare del treno gliele ripetesse: Sposarla? Tu hai più di quaranta anni... Lei... Pareva che lo beffassero, e gli si incidessero nel cuore, come una verità banale, non mai approfondita, che tutto a un tratto si rivela e ferisce... E lei? Vide lei nel

futuro, più giovane sempre, accanto a lui sempre più vecchio... E adesso soffriva di quella gelosia fisica che è la più atroce? Ma non avrebbe sofferto peggio, più tardi?

E questo pensiero comune, volgare soverchiò ogni altro...

Non c'era più posto adesso, nel suo cuore e nel suo cervello per considerazioni sentimentali o morali: non era più il suo dovere, l'istinto di lealtà accumulato da secoli nei suoi nervi che gli diceva: Non andare! Rinuncia! No: più forte ancora, più immediata la coscienza della sua inanità, del pericolo di quell'amore che lo aveva travolto. Egli si sentiva legato dalle mille ansie dell'uomo che sente un suo bene sfuggirgli e lo ripudia, per la stessa paura...

— Ma è tanto bella! Io l'amo! — gemè ancora il suo desiderio esasperato. — Averla qualche tempo: dovessi anche pagare quel possesso, con una vergogna, con una umiliazione futura...

Un brusco arresto, una scossa! Marco si precipitò allo sportello, guardò fuori... Un nome suonò nella notte: fra poco sarebbe a Chambéry, tra poco...

Chambéry! Come se tutto si unisse, si congiungesse in catena, le ultime meditazioni

cogli ultimi ricordi, Marco rivide l'estate, il paese dove il suo amore era sbocciato ed era caduto. Un desiderio folle si precisò. Rivederlo... Che era una sosta di ventiquattr'ore?

Quando il treno si rimise in moto, la rievocazione si precisò. Ecco, i primi giorni, l'ansia, la febbre, il dubbio: poi quella sera, quella sera ardente e fatale che non tornerebbe mai più...

Insistè, come allora. Quello sguardo gli ardeva ancora dinanzi, gli metteva nelle carni ancora un sussulto. E quella voce! quella voce!

Il treno rallentava... Pallido, ansante ma deciso, Marco si preparò. Una specie di allucinazione gli disse: Vai a vederla. Ella è ancor lì, ti aspetta. Egli rise di sè, di quella idea. Ma nello scendere sul marciapiede della stazione deserta, le gambe gli tremavano, e il suo cuore batteva a spezzarsi, come se dinanzi gli si foggiasse un fantasma...

Quando ebbe manifestato all'albergatore il suo disegno di risalire la valle, egli si urtò a mille difficoltà:

— La diligenza non fa servizio... Troverà la neve laggiù! — ammoniva l'albergatore al quale non quadrava quel desiderio... Forse

che il suo cliente era un contrabbandiere; o alcuno in qualsiasi modo in margine della legge, che non voleva rientrare in Italia per la linea di confine e preferiva buttarsi in Isvizzera, scendendo pel Rodano, per Annecy e il lago?

Ma il sospetto non era valso a smuovere Marco. Il quale aveva trovato finalmente un vetturale quasi romantico, erede di quelli dei drammi di un tempo, — di quel vetturale del Moncenisio che aveva formato il terrore e la delizia della sua adolescenza —, pronto a portarlo dove voleva: e anche a farlo discendere nella libera Elvezia.

— La strada, superato il colle, è magnifica... Dopo un'ora di discesa si comincia a vedere il lago...

Ma io torno indietro di qua — disse Marco.

L'albergatore, sviato da quel ritorno, si chiuse in un silenzio meno ostile. E poco dopo, il vetturale era lì davanti all'albergo facendo schioccare la frusta.

— In un'ora ci si arriva...

La sua misura di tempo, si vedeva, era un'ora. Ma teneva parola. Sulla strada adesso deserta i due cavalli trottavano rapidamente. L'inverno aveva ivi addormentato la vita. Solo, qualche fil di fumo, a un tratto, si le-

vava da qualche cascinale, si disperdeva, labile, nell'aria.

Marco non riconosceva più la strada. Gli pareva estranea, diversa: così com'era estraneo ormai e diverso il suo cuore. Era stato l'ultimo assalto di febbre, lo sentiva: l'ultimo impeto del male. Adesso posava. Era la guarigione? Certo, egli guardava intorno a sè, pacato: come chi quasi si stupisce del suo proprio delirio. Fin lì doveva venire, dunque, cercare faccia a faccia il suo fantasma, per sentirsene ormai vincitore, per deporre ogni paura. Come aveva egli pensato ch'ella lo aspettasse laggiù?... No: non c'era più, più! L'incubo notturno si dissolveva dunque, in quell'aria fredda, in quella solitudine chiara?

Perchè il giorno era triste, ma chiaro. Non c'era ancora neve, nel tratto ch'essi percorrevano adesso: ma già come un annuncio di essa, in qualche cosa di argenteo che pareva fluttuare sospeso, e scendere attratto. L'aria era di cristallo, e così nitida che le forme vi si intagliavano, staccavano come sopra un orizzonte di sogno. Ecco la fila di alberi, che costeggia la via. Questi li ricordava, Marco... E quel campanile laggiù...

Dopo la via estranea, d'un tratto, ecco, il

luogo tornò familiare. L'aspetto delle cose si ripreciso: come un viso umano che si disasconde da un velo, che riprende la sua espressione abituale. Ecco il paese addormentato, vigile nel suo cuore!

Costì era stato felice? Ma, come all'indomani d'una festa in cui tutto parve magnifico, ogni cosa al riguardatore che torni appare più meschina, così anche per lui, adesso. Tutto era rimpicciolito, come muto, vuoto d'ogni senso, quasi. Ancora pochi passi, in fondo a quella salita, e poi vedrebbe l'albergo, la villa...

Eccola, la neve! Copriva la valletta come una coltre che non può stendersi, e si limita ad adagiarsi ove più il letto si affonda: brillava nitida, bianca, adeguava lontananze e contorni. Pareva un paesaggio spento, un'oasi di gelo e di silenzio, sospesa a mezza montagna così; sul lago lontano dove la primavera forse durava eterna. E Marco avvolto in quella solitudine pensò d'un tratto all'estate, a quei giorni di luce e di vita che il gelo aveva sorpreso pur essi...

Scese di carrozza, s'inoltrò solo pel viale che fiancheggia il torrente. Passò accanto all'albergo vuoto, chiuso: poi, giunto a metà

del sentiero, non ebbe più forza di proseguire, e si fermò...

Nessun rumore. Solo, i rami diacciati, mossi da un leggero vento, stridevano. Ed ecco, in quel susurro, una voce, la sua voce gli tornò nell'orecchio... Ah! Ella c'era dunque? Si era nascosta a disegno. L'ultimo giorno, l'ultima sera ch'egli aveva percorso quel viale egli la portava nelle orecchie così, la voce diletta, la voce calda e profonda... E, con la voce, dei lembi di frasi, delle parole si rifoggiavano... « Io seguo le tracce del satiro... No: i satiri sono morti e le ninfe con loro... Tutto è morto! ».

Marco si guardò intorno come se veramente cercasse la tomba delle Naiadi... Povera, cara Naiade morta, scomparsa, con la primavera, dal suo cuore! Egli l'aveva inseguita, egli, il satiro: ma era morto anche lui...

— Noemi! — disse, tremando.

E questa volta, come una fonte spietrata dal gelo, il pianto gli proruppe. Era la prima volta, dopo la morte di sua madre. Un pianto lungo, infaticabile, calmo, come un lavacro supremo che portava via tutte le scorie, per sempre...

— Addio!

Un ultimo strazio parve soverchiare, un istante. Poi, egli comprese, egli sentì che la sua facoltà di soffrire era esaurita: e che ormai la felicità sognata non esisteva più per lui. Guardò ancora una volta, intorno, si mosse...

Il vespero scendeva, quand'egli fu di ritorno a Chambéry. Nella piccola saletta dell'albergo egli si sedè allo scrittoio, prese un foglio da telegramma. Macchinalmente guardò la stanza ove il suo destino si compiva: fredda, sola, con un aspetto di anonimità e di passaggio. Un istante esitò ancora: poi si vinse, tracciò con mano ferma:

« *Sarò a Torino per fine d'anno. Pregovi avvisare mia figlia, Contessa Laura di Pralbuono, presso signora Merenda, via Parini, 5.*

MARCO MARÈ.

La mano gli tremò di nuovo su queste parole: poi, cessando il tremito fermamente scrisse l'indirizzo:

Avvocato Ardano. Torino.

— Ecco — disse al portiere. Da spedire subito.

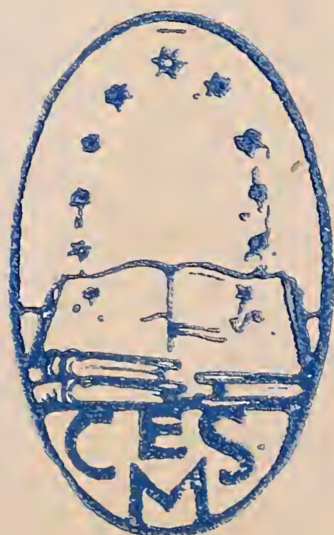
Lo vide allontanarsi: poi andò alla finestra. Povera Naiade! L'aveva lasciata lassù tra la neve, nel gelo. E la canzone mormorava ancora: « Restiamo dov'è la sua tomba... ».

Sì, egli rimaneva finch'ella fosse morta per lui: poi tornerebbe alla vita.

FINE.

Prezzo L. 6.—


AUMENTO
SUL PREZZO DI COPERTINA
5%
25 FEBBRAIO 1940-XVIII-
DETERMINAZIONE DEL MINISTERO DELLE CORPORAZIONI


CES
M